# LA CENTAVRA SVGGETTO DIVISO.

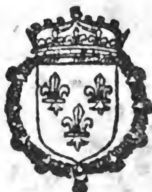
*IN COMMEDIA, Pastorale, e Tragedia.*

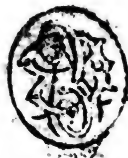
Di Gio. Battista Andreini Fiorentino, seruitore del Sereniſſimo D. Ferdinando Gonzaga, Duca di Mantoua, di Monferrato, &c.

*Alla Christianiſsima* Regina *M*adre *M*aria *M*edici.

DEDICATA.



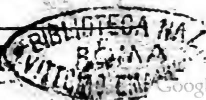





IN PARIGI,

Apreſſo Nicolas della Vigna, Stampatore nella ſtrada Cloopina allo Scudo di Francia, vicino al piccolo Nauarro.

M. DC. XXII.




BIBLIOTECA NAZIONALE C. V.E.
ROMA



# REGINA
## CRISTIANISSIMA.

*QVeſto c' hoggi in Scenico Theatro ( ſuperbo nell' humiltà ) appreſento alla Maeſtà Voſtra Chriſtianiſſima, non è già l' Adamo Peccatore, o la Maddalena Penitente; coſe già per la mia pouera mano Regiamente dalla M.V. gradite: ma la* CENTAVRA *Suggeto Comico, Paſtorale, e Tragico.*

*E ſtrauagante l' inuenzione, come lita, è la dedicazione: ma però à*

*tanto gran rischio non m' auuenturai, se non con profonda considerazione, e con eleuato discorso.*

*Poiche, si come del Centauro maggiore la parte humana si prende, per le più alte, e sourane speculazioni, e la ferina, per le cose basse, e vili; così di questa mia* CENTAVRA *l'humane membra prender si douranno per la sublime, e Real dedicazione, e le mostruose per colui c' hoggi la dedica.*

*Il Centauro celeste fù detto Chirone, per la chirugia, hauendo ritrouato il modo di medicar gli huomini, et i giumenti; e ben lo stesso Chirone con lo stilo dell' honestà hà toccato, e purgato tutto questo Composito drammatico, onde non ci sia cosa, che disonestamente il renda infermo,*

*Chiron Centauro fù detto figlio di Saturno, come assai valesse nell' arte dell' agricoltura, e perche ritrouò l' adacquare gli horti. Et io per comporre, e dedicare questa mia* CENTAVRA *fù dimestiero con l' aratro d' inuenzion faticosa coltiuar lo sterile campo del mio intelletto, & innaffiar questa fronte con l' acque del sudore.*

*Di Chirone similmente fù Madre Fillara Ninfa, filliros altro dir non volendo, che custode, o vero amator d' acque; e da questo similmente cauar si puote, che, se la mia* CENTAVRA *fuggì la sommersion dell' acque, fù solo, per aprirsi il porto trà le candide, e Reali mani di V. M.*

*Riceuala intanto benigna, che*

*douunque gli occhi suoi belli si compiaceranno di rimirarla, in quella parte farà nascer le Stelle, e così togliendosi dal Mare, e dal Mondo, si farà colà sù nel Cielo del Sagittario perpetua compagna.*

*E quì dà N. S. augurando à V. M. C. il colmo de' suoi alti, & Angelici pensieri le m' inchino.*

*Di Parigi il dì      Gennaio 1622.*

*D. V. M. C.*

Humilissimo suddito, e seruitore diuotissimo.

Go. Battista Andreini.

# SVR LA CENTAVRE DV SIEVR IEAN BAPTISTE ANDREINI, dit Lelie.

*SI ma veine rude & peſante*
*Dans les vers qu'elle te preſente*
*S'attache indignement au front de ton eſprit*
*Tes propres vers y ſont complices*
*Où i'ay trouué tant de delices*
*Que leurs enchantements m'ont deſrobé l'eſprit.*

*Sçache que c'eſt auecques honte*
*Que ma petite offrande monte*
*Sur l'autel où ie viens rendre hommage à tes vers,*



*Car ils monſtreront ma folie*
*Non ſeulement par l'Italie*
*Mais dans touts les climats qui ſont en l'Vniuers.*

THEOPHILE.

## SVR LA CENTAVRE DV SIEVR IEAN BAPTISTE ANDREINI.

### *MADRIGAL.*

*QVe ie trouue bien à propos*
*Ce nom de Centaure à ton liure,*
*Puis qu'vn Chiron iadis esleuoit les Heros,*
*Et qu'icy l'on apprend à viure!*
*En toutes sortes de façons*
*Il nous en produit des leçons,*
*D'vne nature plus feconde:*
*Aussi tient-on, sans doute, à le prendre vn peu mieux,*

*Le Theatre en tous lieux,*
*Pour la vraye Escole du monde.*

S. Amant.

AV SIEVR
# IEAN BAPTISTE
ANDREINI, FLORENTIN.

LOrs que ta nation soubs sa dextre guerriere
Eust iadis asserui l'Empire des Gaulois,
Elle mesla parmy ses martiaux exploits
Les monuments sacrez d'vne grandeur entiere.

Mais le temps a reduit leur orgueil en poussiere,
Ces ouurages fameux qui furent autresfois
Tombent soubs le destin de nos mortelles loix,
Et leur nom diminue ainsi que la matiere.

† iij

*Ou ton œuure ( Lelie ) excedant le mortel*
*Triomphe de l'enuie & ne craint rien de tel:*
*Bel œuure à qui les ans n'illuſtrent que la gloire.*

*Que conceu dans ſon ſein la France honorera*
*Tandis que le Soleil nos ſaiſons bornera*
*Autre terme ne peut abolir ſa memoire.*

F. DV PRE'

AV SIEVR
IEAN BAPTISTE
ANDREINI, FLORENTIN.

ANAGRAMME.

*Nai deſtiné en art Phebean, i florit.*

QVATRAIN.

TOut le chœur d'Helicon l'honore, & le cherit,
Ses plus ſacrez Lauriers ornent ſes doctes temples:
Nai deſtiné en art Phebean, i florit,
Ses œuures pour apprendre, à tous ſeruent d'exemples.

SONET.

SOit qu'en tes graues ſons tu vueilles qu'Euripide
Ranime le Cothurne, & que la Scene ſoit

*Comique, ou Pastorale, ainsi que la dressoit*
*Theocrite, abbreuué de l'onde Agāpide.*
*En ces stiles diuers, le Genie Aonide*
*Te rēd incomparable, & ta muse reçoit*
*L'honneur qu'eut celle-là qu'Auguste caressoit,*
*Pour auoir en son nō enfanté l'Eneide.*
*Vn enfant d'Apollon peut il faire autrement?*
*Ta mere Mnemosine enseigna doctement*
*Ton ame, qui conçoit des œuures de Merueilles:*
*Pour recueillir du fruict de leur perfection,*
*Il faut estre tout d'yeux, & d'esprit, & d'oreilles,*
*Puis demeuré raui dans l'admiration.*

IACQVES DE FONTENY Parisien.



# *LETTORI CORTESISSIMI,*



Om' in Italia ſtampai Opere recitatiue, così in Francia dò alla luce Drammatici componimenti: ma frà tutti non c' è il più ſtrauagante di queſto ſuggetto, intitolato la CENTAVRA.

Queſt' è vn inuenzione contrariſſima in ſè ſteſſa; nel prim' atto eſſendo Commedia, nel ſecondo Paſtorale, nel terzo Tragedia.

Contrarij ancora ſono gli Elementi, e non dimeno arrecano vita à noi; contrarie ſono le diſcordi Sfere, e cagionano quel ſoaue concento; & i

contrari con i contrari, fanno gli ottimi temperamenti, e ne risanano infermi.

Artificioso è 'l costrutto di questo Comico intrico: ma si come da gli intorti giri del Minotaurico Labirinto co 'l filo d' Arrianna Teseo n' vscì glorioso; così da questo ancor voi ò Lettori co 'l mezo di Talia vscir potrete contenti.

E se l' ordine io non seguitai della diuisione antichissima de' Cinque atti, vò dietro almeno à quella delli Trè, non men canuta della prima. Poiche tanto in vn giro di Sole si può terminar vn azzione recitatiua in trè, come in cinque separazioni; atteso che se l' vna segregazione fù innouata per purgar i cinque sentimenti del corpo; e l' altra per sanar le trè potenze dell' annimo.

Quello che v' arrecherà forse più

noia,

noia ſarà la coſà di ſtabilir vn ſol Luogo vna Sola Vdienza à queſte trè compoſizioni douendoſi in vari luoghi rappreſentare, e come poſſa il Comico eſſer Paſtore, e 'l Bifolco Rè; il che farſi non potendo, darà occaſion di liberamente dire, ch' altro, che di Centaura io non poteua imporre il nome à queſto Suggetto, come di più corpi, e moſtruoſiſſimo in sè ſteſſo: Ma, ſe ben ſi riguarda all'aſpetto di Lei, non poteua darle, e ſtabilirle altro che di trè forme di Theatri l' adornamento; poiche, per quella parte c' hà di Donna, ſe le conueniua la Città, per quella d' Animale la Campagna, e per quello c' hà in sè ſteſſa di Reale, la Reggia. Il dubbio ſolo rimane della ſola vdienza, et eccolo riſolto.

La Commedia ſi recita in Cor-

è

tina antica Città, frà le cento, che in Creta superbe s'alzauano; la quale ( secondo le relazioni ) è vicina al Laberinto, opera di Dedalo.

E quì fingo, per l' occasione della fuga di Lelio, e di Filenia, che i Padri si dispongano, per farli consorti à seguittar loro con molta gente, solennemẽte per far le nozze colà doue ritrouati saranno, la quale essendo spettatrice nelle selue di Creta della Pastorale, e della Tragedia, si verrà à far quell' vnione d' vn sol Popolo, ascoltatore dell'. Opera tutta, in trè corpi diuisa.

Se poi non hò trattato questo Componimento in versi come la dolcezza della Pastorale, e la grandezza della Tragedia ricercaua, questo feci sforzato dalla Commedia, la quale come più licenziosa

vſcendo la prima in Theatro, volle, che della ſua auttorità mi ſeruiſſi, ch' era di diſcorrer di lei in proſa, e non in verſi; e così in queſto ſtile ſeguitando, nello ſteſſo doueſſi ancor per douuto decoro finire; che altrimente facendo, non ſolo di Centaura moſtruoſa: ma di ſpauentoſo Gerione ſarebbe ſtata rea di nome. Che ſi vegga vna Corona per l' aria, che l' Adulazione, la Bugia, l' Inganno, & ſimili, vengano in Scena in forma humana, sò ch' alcuno dirà, ch' è regola in humana, al che riſpondo.

Ch' io poteua far ſenza queſte così fatte coſe; perche il ſuggetto e ſi lega, e ſi diſcioglie ſenza maſcherate, e miracoli per Scena: ma ſ' io feci queſto; il feci ſolo per l' adornamento, e la pompa dello ſteſſo Theatro, alla quale ſi conuien

hauer molto riguardo ; tanto più adornandolo di cose necessarie, e spettanti alla pompa tragica ; che troppa disdiceuol cosa stata sarebbe, che pomposa fosse la Commedia, e la Pastorale, e poi la Tragedia d' ogni adornamento miserabile, & ingnuda.

Ma che ; tutto giorno da Buoni si veggono far comparir in Theatro così fatte licenze ; come nelle Pastorali Amori in forma di Pastori, che fanno i prologhi, e nelle Tragedie Furie, Ombre, & simili.

Auuerto ancora, che 'l Letto Reale doue si vedrà il Rè infermo, non è strauagante, che si vegga, benche alcuno forse potesse così dire. Che non è possibile, che que' Letti superbi che 'n tempo di malattie graui sono chiusi nelle più retirate stanze, si possano vedere in Palco ; e

però chi non danna questo, è ben in tutto, dannato: Ma soggiungasi ancora per mia debile osseruazione questo fiacco auuiso, e scusi l' arditezza di chi scriue la gentilezza di chi legge. Come (di ch' io) si concede nelle Tragedie, che il Rè, c'hà tante Galerie, Giardini, Gabbinetti, se ne venga à dir i fatti suoi in istrada? O sento dire; quella non è strada, è 'l Foro Reale del palazzo, e tale finger si debbe, in occasione di Composizioni Tragiche:

Ma come ( replico io ) è luogo solo, che rappresenta il foro Reale, s' ogni interlocutore ancorche abbietto, e vile, preme quel luogo, doue il Rè comparue?

Non voglio entrar poi nella cosa de' Chori, ch' altri stima cosa tanto di pompa necessaria al Theatro Reale, in quello non ci veggendo,

se non causa di grandissimo fastidio ; poiche , se lo tieni sempre stabile in Scena ( ti soggiungo ) à che fine il tieni ? per che ( mi rispondono ) quel Choro è quello che piange, se piangi , e s' allegra, se' lieto ; e quel Choro ti rappresenta il Popolo. Quasi, che sia così incredibile, che 'n vna Città Reale ci sia popolo ; hor non si aueggono questi ch' è intrico , e poco decoro di Theatro quello ch' essi stimano pompa necessaria.

Ad ogn' hor nelle Tragiche imitazioni si veggono tradimenti, veleni, riuoluzioni, e tutto con segretezza trattate , e chi non tratta cose di Rè tanto importanti frà due sole lingue, o frà quattr' occhi (dato che non sieno i congiurati o guerci, od orbi ) meritano d' esser e senza lingue , e senz' occhi.

Hor come questo segreto sarà così furtiuo dallo spettator riceuuto, s' ad ogn' hor hauete sù le spalle quel numero di tante genti vnita in Choro, che v' accora?

Vi leua pur il verisimile, ò dir mi sento, quel Choro finge lontano; E come lontano se vicino?

Io per fuggir questo disordine di far che 'l Rè sia in camera, & in Theatro, non potendo vn corpo in vn tempo solo occupar duo luoghi, e per tralasciar questo Choro sempre stabile in scena? composi già la Florinda Tragedia, e questa la finsi trà le selue di Scozzia, accioche, potesse il Theatro star senza quel Choro cittadinesco, e perche il Rè potesse (come s' vsa alla campagna) con vn solo Secretario, o Gentilhuomo discorrer segreto, e non esser (come dir si suole) in sala,

& in camera. Così le congiure de' veleni, l'vccisioni de' ferri, & simili trattar si ponno senza ( Atlanti ridicolosi) portar sù le spalle vn Mondo d' infinite genti: Osseruai leggendo parimente la cosa de' Messi ch' vscendo in Scena non addolorati: ma arrabbiati dirãno. Deh, perche non son nato cieco? Deh, perche non beuei latte auuelenato? Deh, perche il mar non mi sommerge? Deh, perche fiamma del Cielo non m' incenerisce?

E queste così fatte cose sapete poi chi le dice? vno, che nella morte di quelle personne Reali non ci hà da far cosa alcuna. Sò che ciascuno debbe condolersi della morte del suo Signore: ma con proporzione. Odasi in giazia.

La forza della Poesia, o sia Epica, o sia Drammatica, si riduce sotto

questo

questo termine ristresto di facere, aut fingere verisimilia;

Hor per istar nel verisimile; Quando giamai, per le Città Ducali, Reali, & Imperiali si trouò, che per la morte di questi Grandi vn minimo suddito andasse dicendo le sudette cose? Oh, la grandezza del Poema Tragico quasi tutta s' estolle sù l' eminenza del racconto del Messo.

Confesso questo: ma con proporzionate cose; poiche, se nel principio il Messo incomincia con esclamazioni inuerisimili, à pietà non sarà che ci moua: ma si ben à riso; tenendolo più forsennato, che addolorato.

Hor, per fuggir questo inuerisimile far si potrebbe à mio poco giudizio, che quel tale, che si querela fosse persona interessata nel

le ſperanze ; e quand' era per ſor-
mortar felice à quelle incima mor-
ta col Rè ogni ſua ſpeme, doueſſe
come diſperato alhor prorompere
in quella freneſica diceria.

Ma torniamo al noſtro Letto, per parlar più ripoſatamente. Dico, che con alquanto giudizio il fò vedere, poiche queſto Letto, per la prima è letto portatile: ma non dico però, che queſto ſolo ſi porti da per tutto, poich' è ben mal commodo quel Rè ch' abbonda di molte corone, e poi hà careſtia d' v' ſol letto. Hor mi fò più chiaro, e mi fò vedere, per non eſſer inuoltolato nell' oſcuro delle coperte di queſto letto.

Quì ſi tratta che 'l Rè impaciente di queſto ſu omale, dall' alte camere ſi ſia fatto portar alle baſſe, e dalle baſſe à gli anditi, doue per

goder vn pochiſſimo fiato d' aura, ſe ne ſtia languendo; Moſſo poi, da vna compunzione interna di dar l' anima al Cielo, deſideri di rimirar lo ſteſſo Cielo; e perciò commandi d' eſſer portato sù gli eſtremi confini della Porta Reale; E quì parli con Artalone.

Se l' Opera tutta poi gettaſſe al quanto lunghetta, ſi conſideri che ſono trè opere in vna: e ſe la Tragedia porta d' eſſer più grande in ſe ſteſſa, che non ſono in ſieme le due altre antecedenti, ſ' habbia ancor queſto riguardo, che queſto è quel punto doue tutte l' altre linee vanno à terminare, e quel lambico doue di tutto queſto corpo drammatico ſ' hà da cauar la quinta eſſenza e (per dir così) l' olio filoſofico; ben è vero, che volendoſi recitare, hò trouato il modo d' ab-

breuiarla; e per ſcemar la fatica ad altrui, queſta ſarà la maniera; cioè Tutto quello che ſarà ſegnato d' vna Stella, e di virgola, tutto ſi potrà tralaſciare; bēche alla maeſtà della Tragedia, ogni coſa c' hà del graue, e del serioſo laſciar ſi dourebbe.

E nel fin dell' Opera ſimilmente ci ſaranno tutti que' facili modi, che per mè ſaranno ſtati poſſibili, per renderla men faticoſa nella rappreſentazione, incominciando dal Prologo, per in ſino all' vltima ſcena.

Hor sù voglio finire; e per imitar il lume ſpento, ch' alhor che ſ' accoſta al fine fà l' vltimo ſforzo di luce; anch' io ardiſco giunto all' eſtremo del mio dire far paſſaggio in coſa, che forſe in tutto non ſarà rea d' attenzione; & è queſta.

Ho letto i Simili di molti Auttori alla ſtampa, & altri hò rap-

presentati, & hò veduti rappresentare, & in quelli vidi ad ogni hora vn notabilissimo, & inuerisimilissimo errore.

E certo mi vò persuadendo ch' alhor, che questi tali danno alla Stampa, o vero al Theatro così fatti Simili, gli diano miracolosi, come sieno ambi nati dal corpo della madre non solo simili di volto: ma simili di vestiti. Dio buono, se vno è vestito con le calzette bianche, l'altro le hà candide; se legaccie azurre, l' altro le hà perse, e così và discorrendo. E quest' è poi vn verisimile? Sentomi dire; Oh, costoro perche non possono giamai esser così simili di viso, e perche quel viso è pochissima cosa, per rappresentar all' occhio quello, ch' è tutto fondato sù la pompa di que' *Simili*, per questo si piglia questa licenza di

vestirli in cotal forma, per dar nell' occhio, e dilettare; poiche tanto la pompa Theatrale (come tù dicesti) è lodeuole; è uero, il confesso: ma la naturale, e non la miracolosa.

Io dirò il mio parere. Quand' io douessi dar alle stampe Simili, vorrei ancora trouar alcun ripiego credibile, come quello, che leggendo trouerete quì dentro, se pur sarà cosa buona, o verò quello, che si vede ne' duo Leli stampati pur in Parigi, suggetto di Francesso Andreini mio Signor Padre, e dicitura mia; la qual inuenzion' è, questa Io fingo, che questi duo Fratelli in diuerse parti essendo, habbiano intesa la morte del loro Padre, e per questo vengano in Teatro tutti duo di nero similmente vestiti, & in quel modo, che si costuma

in quella Città, doue si rappresenterà la Commedia; e tutto questo si fà, per istar nel verisimile.

Se per licenza poi di Theatro, si vorrà vestir questi Simili tutti di rosso, con penne, calzette, & altre gentilezze simiglianti, pur seguendo la cosa del diletto, dirò che per error conosciuto sarà scusabile; si com' io fò mia scusa d' essermi tolto giù del mio diritto filo, più per compiacer' à mè stesso, che per dilettar ad altrui.

S' è buono quanto hò detto laudatelo, e s' è cattiuo biasimatelo; ch' io intanto e della lode vostra, e del biasimo egualmente lodandomi finisco.

Iddio vi feliciti.

Gio. Battista Andreini.



# PROLOGO.

## TALIA CANTANDO.

*DA le piagge di Pindo à voi ne vegno*
*Schiera immortal di pellegrini Heroi;*
*E fatta del gioir l' vnico segno*
*Da gli Hesperi trascorro à i liti Eoi;*
*Di forsennati* AMORI *amor condegno*
*Farà eterni i Theatri ancor frà noi,*
*Ed à i Rosci Talìa trecciando Allori*
*Di* COMEDIA *v' annuzia immensi honori.*



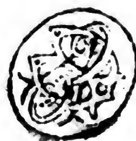
# PANE

## CANTANDO.

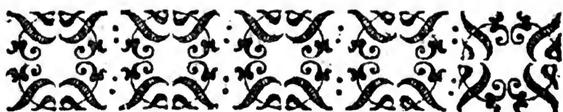



*DAle selue di Creta ò Spirti amabili.*
*Vien Pane à voi cinto di canne, e lauri,*
*Vuol de' Gemelli à l' opre alte, ãmirabil,*
*Questa Ferrea stagione ancor s' inauri;*
*Bẽ pria d' ẽpia Fortuna à i casi instabili*
*Piãgeranno di loro e gl' Indi, e i Mauri;*
*Poscia di flauti al suõ frà l' herbe tenere,*
*Sarã Consorti, Amor seguẽdo, e Venere.*

Ô







# TRAGEDIA

## CANTANDO.

*IO che d'alti sospir vaga, e di pianti*
*Scorrer di sangue al mar sò immēsi riui,*
*A Regal Settri, à porporati Manti*
*Falseggiando Artalon sarà ch'arriui:*
*Ma, che 'l Perfido poi si glori, e vanti*
*Di goder fatto Rè giorni festiui*
*No l' creda, poich' Astrea Vergine, e Diua*
*Di due Corone, e de la vita il priua.*

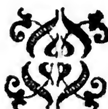




# SAGITTARIO
## CANTANDO.

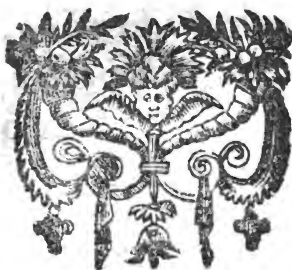
*IO che ne l' alto de la Fascia eterna*
*Mi scopro à voi Saettator celeste,*
*Per voglia profondissima, e superna,*
*Conuiem che 'l moto al mio grã Cerchio arreste.*
*Al gran desio di vostra brama interna*
*V op' è che 'l suo fauor Chirõ v' appreste;*
*Ch' esser nõ può, che d' vn Theatro in seno*
*Possiate star senza discordie à freno.*

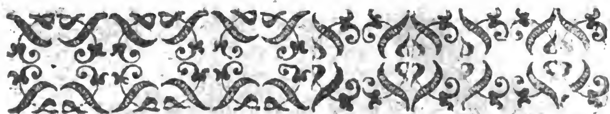






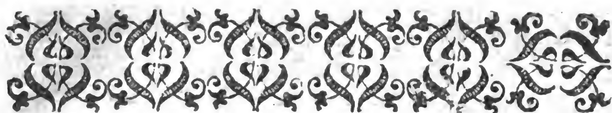
*IIo fatto penna de l'acuto strale*
*Foglio il Cielo mi fù, note le stelle,*
*E per voglia indelebile, e fatale*
*Cose al Mondo apportar presi nouelle;*
*Tutt'è l'Opra conforme, e disuguale,*
*Tutt'è piena di calma, e di procelle;*
*E la primiera à comparir con Arte*
*Cõmedia, Pastoral, Tragedia in carte.*



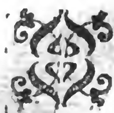


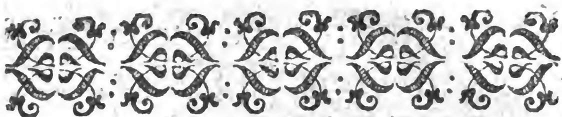
E Si come Centauro in Cielo io sono,
Così l' Opra Centaura i' chiamo al Mondo;
E se varie di Membra il don le dono,
Di Composito vario io reggo il pondo;
Sceglite hor voi di cotant' Opra al suono
Comico stuolo à dilettar facondo;
Già Fernando à Luigi humil l' espose,
Che 'l gran REGE vbbidir alto dispose.



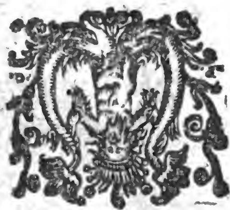


*H Or v' amate concordi, e sia Parigi*
*Suorano Spettator de l' Opra mia;*
*E sacrata à gli eterni* FIORDILIGI
*Non mai Verno letal colpo le dia:*
*Ma già in vã Tẽpo rio l' angi, e l' affligi*
*Se la* MEDICA *man l' offre* MARIA,
MARIA *pompa Real, Regia Fenice,*
*Gloria d'*Arno, *e d'* Heroi *feconda* Altrice





*TVtti vniti quì dũque in bel legame*
*Senza più fauellar lieui partite;*
*Trà voi tessete triplicato stame,*
*A le mete di gloria alte salite;*
*Spieghi l' ali la Fama, e suoni il Rame*
*A le cognite parti, à le romite,*
*E dentro i libri de' futuri Annali*
*De la Centaura i Di segni immortali.*



Nel principio di questa Ottaua vltima in cominciante.

*Tutti vniti qui dunque, &c.*

Talía Pane, e Tragedia s'abbraccieranno, e così in nodo vnite al suon di Trombe finita l'ottaua partiranno.





# PERSONAGGI DELLA COMMEDIA.

## Nella Centaura.



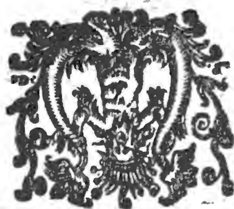
*Oliquio huomo d' bonestà età.*
*Lelio figlio.*

*Tritonio huomo attempato.*
*Filenia fatta creder figlia sua.*

*Lidia.*
*Capitano Rinoceronte.*
*Fedele seruo, tutti duo in habiti di soldato.*

*Stillino risanator di Pazzi.*

| | |
|---|---|
| *Scarnuccio*<br>*Tarquillo*<br>*Bighetto*<br>*Ghimberto* | *Serui di Stillino.* |
| *Ferlino*<br>*Staffetta* | *Bottegari.* |
| *Scalino*<br>*Sceppia* | *Marinari.* |





# PERSONAGGI, DELLA PASTORALE.

## Nella Centaura.

*PLageone Centauro.*
*Rosibea Centaura moglie.*
*Crinea Centaurina figlia.*
*Esinoo Centaurino Nepote.*

*Astianante Mago.*
*Aurante Ministro del Sagittario celeste.*
*Clonico Pastor vecchio.*
*Filli* } *Tenuti figli di Clonico.*
*Tisi* }

Choro di Paſtori, e queſto ſteſſo ſarà quello, che ſi vedrà nel fin della Tragedia.

Vilenio Paſtore.

Solimbrio Paſtore.

Torrenio Paſtore.





# PERSONAGGI, DELLA TRAGEDIA.

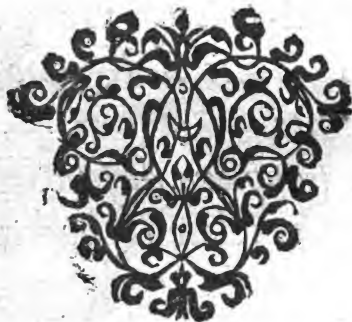
## Nella Centaura.



*Ercàſo Rè di Rhodi.*
*Artalone General di tutto il Regno, e viceregente.*
*Bibenio Coppiero di ſua Maeſtà.*
*Orintio ſacerdote Rhodiotto del Rè.*
*Lucrenio* } *Caualieri Rhodiotti.*
*Fermino* }

*Curenio Medico che parla.*
*Altri medici intorno al letto di*

*Sua Maestà.*
*Aurenio Tesoriero.*
*Usciero.*
*Tirenio* }
*DalmaZio* } *Consiglieri.*
*Choro di Musici Rhodiotti in habiti di cacciatori.*



## IN OPVS TRAGICOMICVM CLARISIMI VIRI LÆLII Romani, Regiæ Scenæ Principis & Coryphæi, cui nomen

## CENTAVRA.

*NE se sola nouis grauidam ferat Africa monstris,*
*Monstra etiam tellus Itala sæpe gerit.*
*Ecce tibi mistumque genus speciesque biformis*
*Centaurea bona nunc benè prodit aui.*
*Non Ixionea proles de nube resurgit,*
*Nec timet Herculea rursus obire manu.*
*Creta semel genuit, reddit nunc Lælius orbi:*

*Excipit vt fœtum Gallica ſcena ſuum.*
*Roſcius ecce redit toto celeberrimus orbe,*
*Qui ſua, pro ſcenâ, non aliena refert:*
*Dum miſcet tragico ſoccumque pedumque cothurno,*
*Et triplici nexum ſtamine format opus.*
*Quam maior vati conſurgit gloria: monſtrum*
*Natura errando, Lælius arte facit.*
*Quam minor Alcide laus eſt: nam talia monſtra*
*Plus feciſſe olim quàm domuiſſe iuuat.*

GRAMONT.



# COMMEDIA

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.



*Soliquio.* *Tritonia.*



IGNOR Tritonio l'hauer figli è come colui c' ha vn bel, giardino, che per cuſtodirlo, e farlo vago à gli occhi altrui biſogna ſempre c' habbia hor la zappa, hor il pennato in mano; l' vna per zappar l' herbe, l' altro per recider i boſſi, le mortelle, i ramerini, e le lauande creſcenti: ma tanto non ſi può fare, che pulito in tutto per tutto ſi renda; perche, benche voi facciate il debito, vi ſon poi le rughe che rodono, vi ſono le nebbie, e le tempeſte, che mandano in perdizione quãto di bello, e di buono ci haueuate. Coſi

noi co' figli, cō la ferza della lingua sferzando, e co 'l pennato della mano percotendo, facciamo con buona educazione economica belli, e buoni i figliuoli: ma alcuna volta entrandoci, e le nebbie, & le tempeste de gli accidenti inaspettati, guastano in vn punto quanto di buono in lungo tempo feceste.

*Tritonio.* Ben con l' eccellenza del saggio discorso dimostra il Signor Soliquio, che solo della Grezia venne à visitar i Reali confini à gli huomini più fini per far onta co 'l dire.

O Creta, ô Creta; chi ti pareggi non si trouerà giamai di cento Cittadi adornando il tuo vasto seno; per esser detta da Poeti Greci, e da Latini Patria de gli Dei, e Reggia del giustissimo, e sapientissimo Rè Minos.

Tù se' ammirabile per le due smisurate altissime Piramidi erette dalla stessa Natura, dette Ida, e Ditte; superba per lo gran Labirinto Opra di Dedalo, e per fertileggiare amena di vue, di cere, di miele, d' oliue, d'aranci, di cedri, e di Cipressi, che recisi rinuerdiscono più belli: ma tutt' è nulla in comparagione d' hauer nelle viscere sue, nelle sue braccia Huomo tanto eccellente; co'l quale così m' innalzo discorrendo, che co'l piede tocco la terra e con la fronte le stelle.

*Soliqnio.* La dolcezza del vostro parlar ornato Signor Tritonio, mi farà dimenticar l'amarezza del mio discorso sopra i figliuoli principiato; e ben in vdendo. V. S. felicimente discorrer sopra materia così aspra, e da nulla com è il lodar soliquio, mi fà dir, che mentisce colui, che osò dire, che le labbra furno dette à labore, come con fatica si parli bene; anzi, se gli Egizi per simboleggiar che 'l discorrer felice era dono celeste, dipingeuano vna mano, che spuntaua dal Cielo, frà le dita vna lingua tenendo; ben in questo, altro alla lontana accennar non voleuano, che la nascita di così grand' huomo, celestemente eloquente; pur s' alcuna cosa io sono, tutto sono per lei qual hor da lei vengo lodato: ma come queste lodi le sento con rossore, così le passo con silenzio.

*Tritonio,* Com' è impossibile, che l' infermo non si doglia, così non può essere che amando non si lodi; ripigli dunque il filo del tralasciato ragionamento perche dou' io stimo esserli grato, non li fossi molesto; ben sò, che del suo Lelio, e della mia Filenia parlar voleua.

*Soliquio.* E vero certissimo, e ben la nostra commune sventura ogn' altra eccede, come eccede l'acqua del mare tutte l'acque de i fonti, de i riui, e de i fiumi; e non solo parlo che alhor c' hò maritato Lelio con bellissima Giouinetta, e ricca sposa, detta E-

messinda, mentr' è la sera à mensa, pergir poi dalla tauola al letto, getti tutto in scompiglio, & in periglio i commensali ponendo, ne prouocasse à pigliarlo, e legarlo, temendo di quella subbita frenesia, ouero di quella diabolica malià: ma con affanno al cuore, con sospiri alla bocca, e con lagrime à gli occhi narrar io voglio caso, che à V. S. ancor non è palese; per esser poco che stretta amicicia, e cara hò con lei stabilita.

*Trinio.* Eccomi tutto attenzione per ascoltarla, tutto duolo al suo dolore per condolermi, e tutto esordio alfine per dirli, che non c'è piacere che nò sazzi, nè dispiacere che non finisca.

*Soliqui.* Signor Tritonio mio, sappia adunque come alhor che viueua Drusilla mia consorte in vn sol portato mi fece duo Lelij; de' quali vno di questi figli miserabili è quel Lelio impazzito, di cui parlauamo; e mētre pargoletti io loro nudriua in queste foreste vicine à questo mar Mediterraneo, doue ci tengo Poderi, e Casa; ecco vna notte si da all'arma, si grida al turco, si fugge al monte, ond' io misero dallo spauento risuegliato m' indussi à fuggir co' figli Lelij, con la moglie Drusilla, lasciando altri, che del migliore fatti inuogli poco doppo noi se nò venissero. Per lo cammino trouo vn vecchio pastore, e perche hor

io portaua vn Lelio, hor reggeua la moglie inferma, il carico d'vno di questi figli bambini di, 5. anni gli diedi. Hor mentre io lo seguiua, com'assai più pratico del luogo montuoso, giunto alla selua de' Cipressi (ben ombra infausta per mè) vdimmo rumori, ond' egli fuggi, e noi s' appiattammo nascosti sino al nuono giorno. Dat al fine la mattina le Torri (ancorche tardi) segno di sicurtà, esco della macchia, dou' io come timida fiera staua nascosto; e per cercar lo smarrito figlio tanto gridando alzai la voce, che la voce stessa perdei. Disperato ogni scampo di saper di lui nouella, se pauroso poggiai con fatica al monte, languido ancora, e lagrimoso scendendo al piano, stetti quasi disperato per andarmi à sommerger nell' onde.

Fù la diligenza grandissima ch' io feci, per saper di lui nouella; spesi molti danari, mandando in diuersi luoghi, onde al fine m' acquetai, temẽdo che 'l Pastore, e 'l Figlio capitassero in mano di nemici corsari. Hor quando disprezzando la spiaggia mi riduco con l'altro Lelio à Creta, ecco Drusilla mia cara moglie, se ne muore; & ecco quando gli habiti mesti voglio cangiar' in lieti, e 'l pianto in gioia, in virtù di sposar questo misero figlio con Ermellinda, ecco dico come la Fortuna contraria, al pato della Morte crudele, mi trauaglia co'l

tormi ancor questo solo sostegno à questi anni miei così graui riserbato. Horche dite Signor Tritonio, non hò io cagione di dolermi con cento lingue, e di pianger questa perdita con tant' occhi quante hà stelle il Cielo.

*Tritonio.* Signor Soliquio, anch' io Padre scontēto sono; poiche Filenia, che'l filo della mia vita fila, Filenia mia figliuola, poco doppo la furia di vostro figliuolo, così diuenne malinconica, che uana per lei ogni sorte di consolazione, le ha dato volta il ceuello; & hoggi, se n' è fuggita per lo giardino, nè sò doue trouarla.

*Soliquio.* Facciamo vna cosa Signor Tritonio; dia·mo questi nostri figliuoli in poter di quel grand' huomo Hospitaliero, detto Stillino.

*Tritonio.* Signor Soliquio, 'è troppo rigido costui; o che tosto ve li sana, o che tosto ve li ammazza; e per questo hò così lungo tēpo tenuto in casa Filenia.

*Soliquio.* Et io pur son rimasto per la stessa ragione: ma l' estrema necessità à questo c' induce; poich' è men male vederli morti vna sol volta come morti, che 'n sembianza di viui vederli mille volte defonti.

*Tritonio.* Signor Soliquio volete così fare?

*Soliquio.* Io si.

*Tritonio.* E così anch' io, datimi la mano; battiamo, e poi dati questi figli in poter di sì grād'

huomo; voglio che per diporto, se n'andiamo alle foreste di Creta, colà doue superba s'alza quella vasta Mole opra, e struttura del Rè Rhodiotto detto Cercàfo.

*Soliquio.* Ah, si si, è famossissima in vero; e, se Rhodi andò fastoso di que'l gran Colosso del Sole, onde Colossensi furno detti; e Creta si dourà vantar gloriosa d'hauer in lei così degno, & ammirando Lauoro.

*Tritonio.* Così annodati da stretto legame d'amicicia sono e'l Rè Minos, e'l Rè Cercàfo, l'vno di Creta, l'altro di Rhodi Signore che perciò questo Rè nostro si compiacque in queste parti goderlo, che si fabricasse quella innimitabile habitazione.

*Soliquio.* Doueua (e non è molto) venir in queste parti il Rè Cercàfo Rhodiotto; hebbe à cotal fine lettere dello stesso Cercàfo il nostro Rè Minos: ma per vna subbita, e pericolosa malattia non è venuto.

*Tritonio.* Sollo anch' io; anzi di più soggiungo, che'l nostro Rè Cretese, vedendo che più non veniua, se n'andò à quell'acque preciose, e salutari, verso il monte Ida; per far tregua, se non pace con quella sua strettura di petto, malattia inuecchiata.

*Soliquio.* Tal che siasi l'huomo pur grãde quanto vuole, non può ischermisi da trauagli, Hor chiamiamo Stillino alle stelle benigne raccommandando i nostri figliuoli.

## SCENA SECONDA.

### Stillino, Tritonio, Soliquio.

NOn c' è ſtrada più certa per diuenir pazzo, che 'l gouernar pazzi'; e certo credi ò Stillino, che tante ſtelle non ſi trouano in Cielo, quante ſorti di pazzie in terra; ſi che fortunati almeno quelli, che per una ſola cagione impazziſcono; ma io al hor, che diuerrò pazzo, pazzo ſarò per mille, e mille; d' ogni pazzia di miei pazzi hauendone vn ramettino per tempia.

*Tritonio.* M. Stillino?

*Stillinio.* Sign. Tritonio? Sign. Soliquio?

*Tritonio.* Habbiam grandiſſimo biſogno di uoi.

*Stillinio.* Chi hà biſogno commandi, o ſe ne vada.

*Soliquio.* Parla bene; vdite adunque. Noi habbiamo duo figliuoli, vno maſchio, & vna femina, e tutti duo ſon pazzi; pertanto habbiam fatto riſoluzione di porli in man voſtra, pregandoui à ſanarli: non ammazzarli.

L' infermo vuol eſſer medicato da infermo; nè ſon rigido, nè carnefice; è rigida la madre contra il figlio quando lo batte? è nemico il medico dell' infermo alhor, che leuandogli il vino, il pane, gli fa dar ferite

nelle

nelle braccia cauandogli bicchieri, e catini di ſangue? ſignori nò; o così meno io ſon à miei pazzi diſpietato; andiam à ritrouare, e laſciate il carico à mè di queſta impreſa: ma perche i pazzi fanno gran difeſa laſciate ch' all' Oſpitale io chiami auito; O dall' Oſpitale, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto, Scarnuccio, vſcite vſcite.

## SCENA TERZA.

*Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto,*

*Stillino, Tritonio, Soliquio.*

*Scarnuccio.* ECco Scarnuccio, che c' è da fare?

*Ghimberto.* Ecco Ghimberto, e Tarquillo, che volete?

*Bighetto.* Ecco Bighetto, c' è da pigliar alcun pazzo; ſono forſe queſti duo; piglia, piglia.

*Ghimberto.* Piglia.

*Scarnucceo.* Piglia.

*Tritonio.* Eche ſi Soliquio, che ſoli, ſoli, andiam nell' Oſpitale, in vece de' noſtri figliuoli? Non ſiam noi, non ſiam noi, è queſto che u à pigliato.

*Stillino.* Eh eh; O queſta è bella; pigliate mè ſi-

gliuoli, o vero pigliate chi hà più viso di pazzo di noi tutti, ch'altri non pigliarete che 'l Sign. Tritonio.

*Tritonio.* Figliuoli il tempo, ise ne fugge andiamo.

*Soliquio.* O il Signor Tritonio dice il vero;

*Stillinio.* Partianci adunque figliuoli seguitemi.

*Ghimberto.* Eccomi seguitarui capo di tutta questra schiera.

## SCENA QVARTA.

### *Lidia, Bernetta.*

LAsciami questo ferro, lascia ch' io mi leui con questo ferro la vita.

*Bernetta.* O Signora pur troppo noi altre pouere donne siamo piagate per accidenti naturali, senza alle prime piaghe aggiunger le seconde artificiose,

*Lilia.* E così disperato il mio male, che gittata l'vltima anchora della mia salute debbo naufragare.

*Bernetta.* E disperata Naue giunge ancora in porto.

*Lidia.* Si quando la prudenza la regge, e non la disperatione; che ti credi ô Bernetta ch' io sia?

*Bernetta.* So, che siete quella Lidia pouerina, scopo d' infiniti martìri; e quella Lidia ch' è

dal ſuo Conſorte laſciatata , terminano per l'appunto hoggi 6. anni; ſo, che quella ſiete al fine, che ſi và con l'ago in vita mantenendo per ſaper eccellentemente cucire.

*Lidia.* 'O foſſe queſt'ago vno ſtrale di morte, e talhor ch' io agheggio, e le dita mi pungo, mi pungeſſi il cuore. Sappi, che figlia del Rè di Rhodi io ſono.

*Bernetta.* Oh, che ſento.

*Lidia.* Hor m' aſcolta con attenzione, & oſſeruami ſilentio con fede. Nacque al Rè mio Padre Cercàſo de i primi ſuoi ſpoſali congiungimenti (fiero caſo in vero) vna belliſſima figlia: ma Centura; per la qual coſa intimorito il Regno tutto, & ſtupefatto il Rè Cercàſo, fece carcerar la propria Moglie Eurinda, & eſporre adirato all' onde la propria pargoletta Centaura, in vna caſſetta ben impeciata, e mentre diſpoſtiſſimo ſ' accinge di far lo ſteſſo alla moglie, apparechiata la Caſſa, anzi la tomba, per viua ſeppellirla, fattoſi condur la mia innocente Madre à faccia velata auanti; cerca con ingiurioſe parole di ſaper della ſua beſtial coniunzione; Ond' ella, manifeſtò, che 'l tutto era ſucceſſo, per opra d' vn Padiglione tutto à Centauri così bene al viuo eſpreſſi, che 'l moto ſolo à queſti mancaua; Padiglione co 'l guarnimento tutto d' vna Camera Reale, mandatolet in donc per le ſue nozze dal famoſiſſimo Teucro

Rè di Cipro. Tosto il Rè consorte vdito questo, la fece ritornar allo stesso Carcere vilissimo ; e questo caso co' più sauij Telchini strettamente considerato, trouarrono ch' vna fissa imaginazione, vna virtù operatiua, vno sforzo di Natura interno questo far poteua; e quì portarono in Cãpo l'essempio di Clorinda, e di cent' altri, che sarà lungo il raccontarli.

S'acqueta il Rè sdegnato, egli stesso portandosi alle Carceri, non solo con le solite chiaui aprendo le ferrate porte: ma con la chiaue del pianto, e de' sospiri spezzando gl' istessi marmi. Quello, che giunto alla moglie facesse, quello, che singhiozzando dicesse, io non dirò; basti, che di nuouo da i ceppi infami alla libertà Reale conducendo la più che mai per sua cara Consorte la tenne. Da questi nuoui abbracciamenti, da questi magiormente riaccesi amori; nacqui Io, non meno parto infelice, dell' infelice mia sorella Centaura; poiche in età di riceuer consorte dal Rè Teucro, Rè di Cipro amicissimo di Cercàso mio Rè, e mio genitore, sono chiesta in consorte; E questo, non solo, per annodar l'amicicia loro in parentela: ma, par rifar il danno cagionato di Rhodi al Regno, alhor, che per colpa di que' cortinaggi, e padiglioni à Centauri, là figlia Centaura fù Esposta all' onde; colpa del quale acciden-

te poco doppo lo stesso Rè di Cipri smarì le sue carissime figlie gemelle pargolette Florinde; Intendendo per questo nouello maritaggio, di rifar d'amata prole, e di reval sucessione Cipri, e Rhodi, se per colpa di quel dono quasi queste due stirpe Reali erano al nulla condotte; così stabilito per lettere di farmi sua, m' impone, ch' io m' accinga alla partenza; Alla voce di questa partenza; appunto, al dipartir m' accinsi: ma con cui? co 'l mio amatissimo Principe, e General del Mar di Rhodi detto Fidimarte; Così mi fuggo seco con pochissime gioie, e con nomi finti lui del Capitano Rinoceronte, Io di Lidia, se ne venimmo in queste parti; e stando nella vostra Casa, come consorte di pouero Soldato di fortuna; disse à mè (bench' a voi in vn' altro modo) ch' andar voleua per intender s' era vero, che 'l Rè Cercàso Padre mio, gli hauesse incenerito tutto il suo stato, e per quello errette similmente Colonne di vituperio, memorie infami. Andò il crudele, e non mai, se n' è ritornato; in questo tempo, che sì acerbamente m' affligo veggio per queste contrade vagar souente vn discreto gentilhomo detto Lelio; e di lui m' inuaghisco, nè molto passa, che nel procinto di pigliar moglie, o sia forza di malìa, o di malinconìa, s' impazzisce; ond' io veggendomi da tutte le parti accampata da

martiri, terminai con quel ferro che mi leuasti, dal Mondo leuarmi.

*Bernetta.* O pouera Bernetta, che ascolti; e tanto in piedi ancor l'irreuerenza ti sostiene? piega, piega le ginocchia humili, alla presenza di Colei alla quale commandasti talhor superba. Equeste sono ô Fortuna (pazza in vero) le spoglie, che ne gli Armari tu oi per le Reali persone conserui? queste lagrime le perle, & i rubini quel sangue, che trar si voleua con questo ferro? Altissima Regina, non dubbitate c' ho vn non sò che di lieto al cuore, che mi promette, per voi infinito bene; poiche per certo quando il Cielo hà fatto proua ne' martiri d' vna sofferenza mortale, conuerte la miseria in premio.

*Lidia.* Il caro premio maggiore, e la più desiderata ricompensa sarebbe la morte; vera terminatrice di queste angoscie humane;

*Bernetta.* Venite meco Signora ch' al Tempio vicino voglio che si conduciamo, per ottener pregando, quello di cui siamo indegne disperando.

*Lidia.* Così ben tu fauelli, che alquanto hauendomi consolata midispongo di seguirti, & vbbidirti, andiamo.

*Bernetta.* Andiamo Signora andiamo Regina, anzi andiamo ô Bernetta donna più sconsolata, e pouera.

## SCENA QVINTA.

Quì dalle due parti del Theatro vſciranno i pazzi in vn tempo; dietro la pazza gridandoſi; dalli alla pazza, e così dietro al pazzo gridando dalli al pazzo.

*Lelio, Filenia.*

HV vh, vh, dalli, dalli, dalli.

*Filenia.* Eh, eh eh; piglia piglia piglia.

*Lelio.* Che vedo? queſt, è donna; dalli, dalli alla pazla.

*Filenia.* Dalli dalli al pazzo.

*Lelio.* Sta cheta ve, ſe non che.

*Filenia.* Tien giù le mani ve, ſe non che; Chi t' hà fatto quelle ſcarpette, che te ſtan ſi bene Gerometta, che ti ſtan ſi ben. Me le hà fatte quel ciabattino di Marte al ſuono di Timpani, e di Gnaccare con tanta melodia, Che Teucro Re di Cipro crepaua di doglia diſcorpo. Il Capo di Meduſa ſcoppiaua delle riſa, vedendo il Drago eſperido, che feceua contrapunto ſopra la groppa del Monton Friſſo, e duo ſonagli da ſparuiere cantauano la guerra, che fecero i Giganti contra le gelatine fredde; e quella ribalda della fanteſca di Proſerpina pelaua vn' zam-

petto di porco con tanta leggiadria, che non si conosceua l'Asia dell' Europa. In quello Titone si risolse di salutar l'Aurora, e facendosi ferrar da i piè di dietro per passar il Mar delle Zabacche comparue l'ombra del Rè Mida tutta lāpeggiante d'oro in oro, accompagnata da quelle sue orecchiaccie d'Asino, che faceua vn sole, che mai non fu veduta la maggior pioggia; in tanto il Rè Minos pestaua la salsa, & vn Alchimista tirò vna correggia così grande, che 'l Mar Oceano hauendo la renella pisciò l'Isola del Giapone, e della China, e del Perù: ma zitto, zitto, che quei sordi non ci sentano.

*Lelio.* Ascoltate bella giouane; mi sapreste voi dire, di che moneta fusse pagato l'essercito delle lettere hebraiche, e se la luna priscia come l'altre Donne?

*Filenia.* O Cielo, ô crudo Cielo; egli è pur vero ch' io son tanto infelice, che se alcuno è più infelice di mè egli non è in terra: ma nell' inferno.

*Lelio.* Miserissimo Lelio, non credo, che nel profondo inferno ci sia alcuno più tormentato di mè, perche quell' anime dolenti son afflitte da vna pena sola, & io da mille, e mille, che tutto di noiosissime mi trauagliano; ô pouerina; piglia mosche colei che già pigliaua l'anime, & i cuori.

*Filenia.* O Fortuna tu pur femina se', perche dunque

que tratti mè così male, che pur femina sono?

*Lelio.* O Fortuna, e quando si fermerà il corso della tua non dirò instabile: ma nel mio male stabilissima ruota?

*Filenia.* Quattro.

*Lelio.* Cinque.

*Filenia.* Tutti.

*Lelio.* Otto.

*Filenia.* Tutti tutti,

*Lelio.* Meschinella, ancorche, pazza è generosa, ci da del tutto; tutto, tutto.

*Filenia.* Si tutto, tutto; ò stà di sotto; ò pouero Lelio, se come mè fingesse il pazzo, qual contentezza vorrei maggiore?

*Lelio.* O miseria humana, che val così bel corpo senza intelleto? ò se fingesse Filenia la pazza come fingo anch' io, come sarei filice.

*Filenia.* Galant huomo datimi vn giulio, ch' io m' obligo di pelarui la barba, di darui delle dita negli occhi, e disputarui nel viso: ma non à tè cor mio,

*Lelio.* O vita mia.

*Filenia.* O mio bene.

*Lelio.* O mia gioia.

*Filenia.* O mio Lelio.

*Lelio.* O mia Filenia.

*Filenia* Come? tù sai il mio nome?

*Lelio.* E tu il mio.

*Filenia.* Pur troppo il sò; e per tè solo pazza mi fingo.

*Lelio.* Et io pur, se la pazza per me fingi, per te lo stesso fingo.

*Filenia.* Sogno, ò vaneggio? oche contento.

*Lelio.* Son nel Mondo, o pur nel Cielo? o che gioia: ma come così per me la pazza fingi?

*Filenia.* Sappiate amor mio, che all'hor ch'entro mè disposi di scoprirmi amante, non potendo più il fuoco d'amore nudrir sotto le ceneri del silenzio, intendo che di consorte v'era stato prouisto. Pensi hora il mio bene con qual disgusto questo ascoltai; e non poco doppo ascolto parimente questa vostra intempestiua pazzia; ond'io perche à mio Padre non venisse voglia di maritarmi, come si vociferaua, non volendo altr' huomo che voi, mi concentrai in vna profonda malinconia; e doppò molti giorni quella conuersi in finta pazzia; nè potendo più star risserrata in casa, fatti molti strepiti, per lo giardino c'ha vna picciola porticella, che risponde in vna stradelletta, me ne fuggij, e mia ventura ò mio bene che, quì vi ritrouai.

*Lelio.* O gran simpatia di Natura, ò grandissimo sforzo celeste. Io pur di voi tacito amante viueua, benche più volte con saluti, e conserenate dell'amor mio indicio dato hauessi: anch'io attendeua l'occasione di palesarlo; quand'ecco il Padre mi da moglie, io fingo contentarmi, perche sò, che non

tutti i matrimoni che si dicono, si fanno; e quando vedo poi ridutte le cose al netto, e che non si potrà se non isposar Durenia, & io fingendomi più tosto spiritato, che pazzo, alla stessa tauola fò diuersi furori, con diuersi danni; e così leuatomi l' armi, e legatomi, pazzo creder mi feci per non pigliar giamai altra donna che voi Filenia, che l' filo della mia vita (Aracne d' Amore) con le mani d' oro e filate, e tessete.

*Filenia.* Se così è, eccomi vostra ò Lelio; ecco v'abbraccio; questo petto, questo cuore co 'l vostro innestando.

*Lelio.* Et io lo stesso facendo, lodo Amore, che per gradi di tanta infelicità m' hà fatto peruenire à stato di tanto contento.

---

## SCENA SESTA.

*Stillino, Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Tritonio, Soliquio.*

ECcoli eccoli; piglia, piglia.

*Lelio.* Ferma là, ferma là.

*Filenia.* Lasciatimi star, son verginella, son verginella grauida vedete.

petto di porco con tanta leggiadria, che non si conosceua l'Asia dell' Europa. In quello Titone si risolse di salutar l'Aurora, e facendosi ferrar da i piè di dietro per passar il Mar delle Zabacche comparue l'ombra del Rè Mida tutta lāpeggiante d'oro in oro, accompagnata da quelle sue orecchiaccie d'Asino, che faceua vn sole, che mai non fu veduta la maggior pioggia; in tanto il Rè Minos pestaua la salsa, & vn Alchimista tirò vna correggia così grande, che 'l Mar Oceano hauendo la renella pisciò l'Isola del Giapone, e della China, e del Perù: ma zitto, zitto, che quei sordi non ci sentano.

*Lelio.* Ascoltate bella giouane; mi sapreste voi dire, di che moneta fusse pagato l'essercito delle lettere hebraiche, e se la Luna priscia come l'altre Donne?

*Filenia.* O Cielo, ô crudo Cielo; egli è pur vero ch' io son tanto infelice, che se alcuno è più infelice di mè, egli non è in terra: ma nell' inferno.

*Lelio.* Miserissimo Lelio, non credo, che nel profondo inferno ci sia alcuno più tormentato di mè, perche quell' anime dolenti son afflitte da vna pena sola, & io da mille, e mille, che tutto di noiosissime mi trauagliano; ô pouerina; piglia mosche colei che già pigliaua l'anime, & i cuori.

*Filenia.* O Fortuna tu pur femina se', perche dunque

que tratti mè così male, che pur femina ſono?

*Lelio.* O Fortuna, e quando ſi 'fermerà il corſo della tua non dirò inſtabile: ma nel mio male ſtabiliſſima ruota?

*Filenia.* Quattro.

*Lelio.* Cinque.

*Filenia.* Tutti.

*Lelio.* Otto.

*Filenia.* Tutti tutti.

*Lelio.* Meſchinella, ancorche, pazza è generoſa, ci da del tutto; tutto, tutto.

*Filenia.* Si tutto, tutto; ò ſtà di ſotto; ò pouero Lelio, ſe come mè fingeſſe il pazzo, qual contentezza vorrei maggiore?

*Lelio.* O miſeria humana, che val così bel corpo ſenza intelleto? ò ſe fingeſſe Filenia la pazza come fingo anch' io, come ſarei filice.

*Filenia.* Galant huomo datimi vn giulio, ch' io m' obligo di pelarui la barba, di darui delle dita negli occhi, e diſputarui nel viſo: ma non à tè cor mio.

*Lelio.* O vita mia.

*Filenia.* O mio bene.

*Lelio.* O mia gioia.

*Filenia.* O mio Lelio.

*Lelio.* O mia Filenia.

*Filenia* Come? tù ſai il mio nome?

*Lelio.* E tu il mio.

*Filenia.* Pur troppo il sò; e per tè ſolo pazza mi fingo.

petto di porco con tanta leggiadria, che non si conosceua l'Asia dell' Europa. In quello Titone si risolse di salutar l'Aurora, e facendosi ferrar da i piè di dietro per passar il Mar delle Zabacche comparue l'ombra del Rè Mida tutta lāpeggiante d' oro in oro, accompagnata da quelle sue orecchiaccie d' Asino, che faceua vn sole, che mai non fu veduta la maggior pioggia; in tanto il Rè Minos pestaua la salsa, & vn Alchimista tirò vna correggia così grande, che 'l Mar Oceano hauendo la renella pisciò l' Isola del Giapone, e della China, e del Perù: ma zitto, zitto, che quei sordi non ci sentano.

*Lelio.* Ascoltate bella giouane; mi sapreste voi dire, di che moneta fusse pagato l' essercito delle lettere hebraiche, e se la luna priscia come l'altre Donne?

*Filenia.* O Cielo, ô crudo Cielo; egli è pur vero ch' io son tanto infelice, che se alcuno è più infelice di mè egli non è in terra: ma nell' inferno.

*Lelio.* Miserissimo Lelio, non credo, che nel profondo inferno ci sia alcuno più tormentato di mè, perche quell' anime dolenti son afflitte da vna pena sola, & io da mille, e mille, che tutto di noiosissime mi trauagliano; ô pouerina; piglia mosche colei che già pigliaua l'anime, & i cuori.

*Filenia.* O Fortuna tu pur femina se', perche dunque

que tratti mè così male, che pur femina ſono?

*Lelio.* O Fortuna, e quando ſi 'fermerà il corſo della tua non dirò inſtabile: ma nel mio male ſtabiliſſima ruota?

*Filenia.* Quattro.

*Lelio.* Cinque.

*Filenia.* Tutti.

*Lelio.* Otto.

*Filenia.* Tutti tutti.

*Lelio.* Meſchinella, ancorche, pazza è generoſa, ci da del tutto; tutto, tutto.

*Filenia.* Si tutto, tutto; ò ſtà di ſotto; ò pouero Lelio, ſe come mè fingeſſe il pazzo, qual contentezza vorrei maggiore?

*Lelio.* O miſeria humana, che val così bel corpo ſenza intelleto? ò ſe fingeſſe Filenia la pazza come fingo anch' io, come ſarei filice.

*Filenia.* Galant huomo datimi vn giulio, ch' io m' obligo di pelarui la barba, di darui delle dita negli occhi, e diſputarui nel viſo: ma non à tè cor mio,

*Lelio.* O vita mia.

*Filenia.* O mio bene.

*Lelio.* O mia gioia.

*Filenia.* O mio Lelio.

*Lelio.* O mia Filenia.

*Filenia* Come? tù ſai il mio nome?

*Lelio.* E tu il mio.

*Filenia.* Pur troppo il sò; e per tè ſolo pazza mi fingo.

petto di porco con tanta leggiadria, che non si conosceua l'Asia dell' Europa. In quello Titone si risolse di salutar l'Aurora, e facendosi ferrar da i piè di dietro per passar il Mar delle Zabacche comparue l'ombra del Rè Mida tutta lampeggiante d'oro in oro, accompagnata da quelle sue orecchiaccie d'Asino, che faceua vn sole, che mai non fu veduta la maggior pioggia; in tanto il Rè Minos pestaua la salsa, & vn Alchimista tirò vna correggia così grande, che 'l Mar Oceano hauendo la renella pisciò l'Isola del Giapone, e della China, e del Perù: ma zitto, zitto, che quei sordi non ci sentano.

*Lelio.* Ascoltate bella giouane; mi saprest voi dire, di che moneta fusse pagato l'essercito delle lettere hebraiche, e se la luna priscia come l'altre Donne?

*Filenia.* O Cielo, ô crudo Cielo; egli è pur vero ch' io son tanto infelice, che se alcuno è più infelice di mè, egli non è in terra: ma nell' inferno.

*Lelio.* Miserissimo Lelio, non credo, che nel profondo inferno ci sia alcuno più tormentato di mè, perche quell' anime dolenti son afflitte da vna pena sola, & io da mille, e mille, che tutto di noiosissime mi trauagliano; ô pouerina; piglia mosche colei che già pigliaua l'anime, & i cuori.

*Filenia.* O Fortuna tu pur femina se', perche dunque

que tratti mè così male, che pur femina ſono?

*Lelio.* O Fortuna, e quando ſi 'fermerà il corſo della tua non dirò inſtabile: ma nel mio male ſtabiliſſima ruota?

*Filenia.* Quattro.

*Lelio.* Cinque.

*Filenia.* Tutti.

*Lelio.* Otto.

*Filenia.* Tutti tutti,

*Lelio.* Meſchinella, ancorche, pazza è generoſa, ci da del tutto; tutto, tutto.

*Filenia.* Si tutto, tutto; ò ſtà di ſotto; ò pouero Lelio, ſe come mè fingeſſe il pazzo, qual contentezza vorrei maggiore?

*Lelio.* O miſeria humana, che val così bel corpo ſenza intelleto? ò ſe fingeſſe Filenia la pazza come fingo anch' io, come ſarei filice.

*Filenia.* Galant huomo datimi vn giulio, ch' io m' obligo di pelarui la barba, di darui delle dita negli occhi, e diſputarui nel viſo: ma non à tè cor mio,

*Lelio.* O vita mia.

*Filenia.* O mio bene.

*Lelio.* O mia gioia.

*Filenia.* O mio Lelio.

*Lelio.* O mia Filenia.

*Filenia* Come? tù ſai il mio nome?

*Lelio.* E tu il mio.

*Filenia.* Pur troppo il sò; e per tè ſolo pazza mi fingo.

petto di porco con tanta leggiadria, che non si conosceua l'Asia dell' Europa. In quello Titone si risolse di salutar l'Aurora, e facendosi ferrar da i piè di dietro per passar il Mar delle Zabacche comparue l'ombra del Rè Mida tutta lāpeggiante d'oro in oro, accompagnata da quelle sue orecchiaccie d'Asino, che faceua vn sole, che mai non fu veduta la maggior pioggia; in tanto il Rè Minos pestaua la salsa, & vn Alchimista tirò vna correggia così grande, che 'l Mar Oceano hauendo la renella pisciò l'Isola del Giapone, e della China, e del Perù: ma zitto, zitto, che quei sordi non ci sentano.

*Lelio.* Ascoltate bella giouane; mi sapreste voi dire, di che moneta fusse pagato l'essercito delle lettere hebraiche, e se la luna priscia come l'altre Donne?

*Filenia.* O Cielo, ô crudo Cielo; egli è pur vero ch' io son tanto infelice, che se alcuno è più infelice di mè egli non è in terra: ma nell' inferno.

*Lelio.* Miserissimo Lelio, non credo, che nel profondo inferno ci sia alcuno più tormentato di mè, perche quell' anime dolenti son afflitte da vna pena sola, & io da mille, e mille, che tutto di noiosissime mi trauagliano; ô pouerina; piglia mosche colei che già pigliaua l'anime, & i cuori.

*Filenia.* O Fortuna tu pur femina se', perche dunque

que tratti mè così male, che pur femina ſono?

*Lelio.* O Fortuna, e quando ſi fermerà il corſo della tua non dirò inſtabile: ma nel mio male ſtabiliſſima ruota?

*Filenia.* Quattro.

*Lelio.* Cinque.

*Filenia.* Tutti.

*Lelio.* Otto.

*Filenia.* Tutti tutti,

*Lelio.* Meſchinella, ancorche, pazza è generoſa, ci da del tutto; tutto, tutto.

*Filenia.* Si tutto, tutto; ò ſtà di ſotto; ò pouero Lelio, ſe come mè fingeſſe il pazzo, qual contentezza vorrei maggiore?

*Lelio.* O miſeria humana, che val così bel corpo ſenza intelleto? ò ſe fingeſſe Filenia la pazza come fingo anch' io, come ſarei filice.

*Filenia.* Galanthuomo datimi vn giulio, ch' io m' obligo di pelarui la barba, di darui delle dita negli occhi, e diſputarui nel viſo: ma non à tè cor mio,

*Lelio.* O vita mia.

*Filenia.* O mio bene.

*Lelio.* O mia gioia.

*Filenia.* O mio Lelio.

*Lelio.* O mia Filenia.

*Filenia* Come? tù ſai il mio nome?

*Lelio.* E tu il mio.

*Filenia.* Pur troppo il sò; e per tè ſolo pazza mi fingo.

tutti i matrimoni che si dicono, si fanno; e quando vedo poi ridutte le cose al netto, e che non si potrà se non isposar Durenia, & io fingendomi più tosto spiritato, che pazzo, alla stessa tauola fò diuersi furori, con diuersi danni; e così leuatomi l' armi, e legatomi, pazzo creder mi feci per non pigliar giamai altra donna che voi Filenia, che l' filo della mia vita (Aracne d' Amore) con le mani d' oro e filate, e tessete.

*Filenia.* Se così è, eccomi vostra ò Lelio; ecco v'abbraccio; questo petto, questo cuore co'l vostro innestando.

*Lelio.* Et io lo stesso facendo, lodo Amore, che per gradi di tanta infelicità m' hà fatto peruenire à stato di tanto contento.

---

## SCENA SESTA.

*Stillino, Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Tritonio, Soliquio.*

ECcoli eccoli; piglia, piglia.

*Lelio.* Ferma là, ferma là.

*Filenia.* Lasciatimi star, son verginella, son verginella grauida vedete.

*Tritonio.* Nell' ospitale, nell' ospitale.
*Qui tutti.* Nell' ospitale nell' ospitale, tutti, tutti,
*Gridano.* tutti.
*Soliquio.* Tritonio andiamo altroue.
*Tritonio.* Andiamo.

---

## SCENA SETTIMA.

### *Fidimarte, Lidia, Bernetta.*

AL fin tù sai ò mio Soldato chi sono; son Fidimarte, mia amata è Trinea sotto, nome di Lidia, figlia secondagenita del Rè di Rhodi Circàso; da me fù abbandonata; poiche io l' amaua si: ma non di quell' amore, che mi potesse indurre à fuggir dal mio Re, e lasciar il mio Stato; come pur mal grado mio feci, con tanta mia perpetua infamia, e danno; e per questo l' abbandonai, come cagionatrice di tante mie ruine; Fui alle guerre non col nome di Fidimarte: ma del Capitano Rinoceronte; e pentitomi colà, d' hauer lasciata questa pouera giouanetta, fatto tra 'l ferro alquanto acquisto d' oro, m' hò risoluto s'è viua, e m' hà conseruato l' amore, di tenerla più cara, che per lo passato, e di viuer sempre con esso lei in legame maritale. Per tanto voglio che tù finga vno, che douendo ve-

nir in queste parti, t' ho dato colà dou' io era questa lettera; così ragguagliandomi del tutto, saprò come gouernarmi, in caso di tanta stima.

*Fide.* Signor Principe, non si poteua imbatter in persona più sicura di mè ne' suoi seruigi, nè io in Padron più caro di V. S. Ella hà nome Fidimarte, & io Fedele, basti questo? qual è la casa?

*Fidmarte.* Era già quella, hora non 'l so; però io mi ritiro, batti, che da quelle genti, che stanno colà dentro se n' hauerà sicura nouella.

*Fede.* Lasciate la cura à me Signore, ò de la casa?

*Bernetta.* Chi Picchia?

*Fede.* Amici, amici, nouelle, nouelle.

*Bernetta.* E che sono le Nouelle del Boccaccio, o dello straparola? Oh perdonatimi galantissimo soldato; io lo teneua alla voce, per vn vendi fauole.

*Fede.* Sono historie le mie, e non fauole madonna; poiche vi porto nuoua del Capitano Rinoceronte, e lettera à sua moglie Lidia.

*Bernetta.* Si, allegrezza, allegrezza.

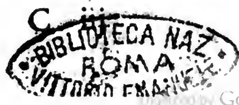
*Fede.* E viua ancora.

*Bernetta.* Viuissima.

*Fidamarte.* O buono ò buono.

*Bernetta.* O della casa, Signora Lidia, Signora Lidia.





*Lidia.* Che allegrezza, che allegrezza?

*Bernetta.* Non le dissi mia Signora consolandola questa mattina, che vn cor mi prometteua buone cose per voi.

*Fidia.* Si.

*Bernetta.* Eccole; questo honorato Soldato senza tabarro, e tutto lesto, porta nuoua à V. S. e lettere del Capitano Rinoceronte suo consorte.

*Fede.* E vero Signora; io alla guerra sono stato sua camerata, e douendo venir in queste parti, e tornar in quelle dou' io il lasciai, m' hà dato questa lettera da portar à V. S.

*Fidimarte.* Bene bene.

*Fede.* Non lagrimate Signora, che verrà ben tosto à ritouarla.

*Lidia.* E con vna lettera sola doppo 6. anni di lontananza, si consola vn abbandonata consorte; non dimeno lettera io t' hò cara, e t' apro, per veder quell ch' è gusto suo, o quel che da mè ricerca.

*Fidimarte.* Hor tu riceui il Colpo.

*Bernetta.* Pouerina, ò vatti à fida poi d' huomini; ti so dir come ne tengono sotto, che ne fanno far' à lor modo.

*Lidia.* *Lidia dolente*; pur troppo dolente io sono.

*Bernetta.* Io poi oh, non me lo fate dire; hò vna passione tanta larga.

*Lidia.* *Per tè perdei lo Stato, e per mè tù perdi ogni contento; già poco t' amai, hor t' odio in*

*tutto, e mi godo con bella Principessa, che ne' diletti di Fortuna, e d' Amore mi fà viuer felice. Il Capitano Rinoceronte.*

*Bernetta.* O traditore, ò vituperoso.

*Lidia.* Ah Crudele.

*Bernetta.* Ah meccanico.

*Fidimarte.* Dou' è questo nimico de gli huomini, e del Cielo?

*Bernetta.* Du' è questo impiccatonaccio?

*Lidia.* E tu non fulmini ò Gioue?

*Bernetta.* E tù non lo strascini all' Inferno ò Rabuino?

*Lidia.* O quanto dir dourei; Questi poi sono i contenti eh, madonna Bernetta augurati-mi.

*Bernetta.* Cara Signora chi hà da far con questi ciercinatacci và così.

*Lidia.* Andiamo. Soldato generoso, vi piacerà d' entrar meco per portar al crudele e l' inchiostro, e le lagrime, e forse, forse il mio sangue ancora, com' hoggi stata son vicina à spargerlo.

*Fedel.* Signora si consoli ch' ogni dispiacere finisce.

*Bernetta.* Venite pur in casa, che hor, hora sarete spedito; oh pouera Signora assassinata.

## SCENA OTTAVA.

*Fidimarte, Lelio, Filenia, Fedele.*

O Come il pianto della pouera Trinea m' ha intenerito il cuore; Fidimarte souuengati poi che Trinea ti fù Signora, e Regina vero è: ma quando io miricordo, che per sua colpa di Principe sono vn Pouero soldato, e che 'l mio stato s' è conuertito in pouerissima Camera locante, m' attristo, e mi addiro; però fatta quest' vltima proua, m' acqueto, e viuer seco mi dispongo.

*Lelio.* Filenia, Filenia, amor mio.

*Fidimarte.* Mà che voce è quella, che nel mezo di quella Torre s' ascolta vscir da quel picciolo finestrino? sarà alcun prigioniero, e mi può vedere; voglio retirarmi in luogo ch' io senta, & egli non mi vegga.

*Lelio.* Filenia, Filenia mia.

*Filenia.* Chi è, chi è?

*Lelio.* O cara mia vita, m' vdite pur' è vero?

*Filenia.* Si mio bene. Che rea sfortuna fù la nostra, in quello, che s' abbracciamo per andar in luogo sicuro à goderci, sopragiungono i Padri, e ci fanno come pazzi imprigionare.

*Fidimarte,*

*Fidimarte.* Quest' è caso amoroso.

*Lelio.* Filenia mia, io vi darò il modo d' vscir da questi ferri con grandissima facilità.

*Filenia.* E come cuor mio?

*Felio.* Quanto prima mostrate di risanarui da questa insania, lo stesso farò anch' io; così condotti alle case de padri vn giorno fuggiremo felici; poich' altra donna che lei non voglio; e pur non solo quella, che mi doueua esser isposa mi amaua: ma Lidia ancora: ma Lelio Fedele vuol solo esser à Filenia fedele.

*Fidimarte.* O qual cosa ascolto.

*Lelio.* Addio mia vita.

*Filenia.* Addio mio cuore, Addio Lelio fedele.

*Lelio.* Sostenete volentieri per me questi disgusti di prigionia.

*Filenia.* L' Inferno per voi mio bene mi sembra vn Paradiso.

*Fidimarte.* O qual cosa hò sentita; quanto puote Amore; duo si son finti pazzi, e patiscono solo, per tirar i lor pensieri à fine.

---

## SCENA NONA.

### *Bernetta, Fedele, Fidimarte.*

ANdate M. Fedele, dite come' hauete ritrouata questa pouerina; e che pur sà

chi ſia colei, che nomina per nome di L dia, Addio.

*Fedele.* Laſciate pur la cura à mè, andate felice.

*Bernetta.* Se tornate in queſti paeſi queſt' è la Caſa.

*Fedele.* Vi ringrazio.

*Fidimarte.* E bene; come ſono paſſate le coſe?

*Fedele.* O Signore certo non hà fatto altro che piangere; hà detto coſe così compaſſioneuoli, c' haverebbono ſpezzato vn ſaſſo. Queſt è la riſpoſta, & io l' hò veduta à ſcriuere; e trè volte nel più bello di queſta impreſa, mutò foglio, tutto bagnandolo dalle lagrime; affè che ama V. S. e l' alma di cuore.

*Fidimarte.* Ti giuro certo, che letta c' hauerò queſta lettera, voglio ſcoprirmi, e dirle che volli come l' oro al martello, così cimentar à colpi di trauagli il ſuo amore per amarlo doppiamente perfezzionato.

*Fedele.* Ma doue ſino ad hora ſ' è trattenuto Voſignoria?

*Fidimarte.* Taci caro fratello; vedi tù à mezo quella Torre que' duo piccoli fineſtrini ferrati?

*Fedele,* Signor ſi.

*Fidimarte.* Colà vi ſono duò amanti, vno detto Lelio Fedele, l' altra Filenia; i quali per goder de loro amori, ſi finſero pazzi.

*Fede.* O bella coſa. Inſomma Amor prch' è dolce, è come l' Ape; ſtà ne' buchi: Ma leggiamo vn poco la lettera, e poi alla pouera

Trinea ſcopriamci.

*Fede.* Si ſi Signore è'l douere.

*Fidimarte.* Leggiamo. *Fidimarte infelice.*

*Fede.* Pouerina.

*Fidimarte.* Merita;merita Trinea triplicatam ente d'eſſer amata. *Con quella leggezza, che tù mi amaſti, Io t'amai; e con quella facilità che mi abbandonaſti, t'abbandonai.*

*Fidimarte.* O hime che aſcolto? Però,ſe ti godi cō bella Principeſſa, & io ſpero godermi con vn vago amante detto Lelio Fedele ò Principe infedele: Lidia felice.

*Fidimarte* O traditrice,ò ingannatrice;ch'io ti ſerbi più fede? ch'io ſia più tuo? ah non lo credere. Conuertaſi tutto quel poco amore ch' io m'era diſpoſto di portarle in tanto furore,e ſi leui la vita à chi m' hà leuato per lo ſuo cieco amore lo Stato;nè più ſ'intenda ch' io creda à Donna; E tù ſe' di ſangue Reale? te ne menti ſpergiura; ingannò la tua Madre Il Rè Rhodiotto, e però così baſſi penſieri haueſti, che pouero gentilhuomo, o ver cittadino elegeſti per tuo amante; e però come figlia adulterina voglio cō l'ucci-der te ſteſſa vendicar il mio Rè, e mè medeſmo con Amore.

*Fedele.* Veramente non è già mai figliuola di Rè, hauendo animo così plebeo; & è rea d' ogni male.

*Fidimarte.* Voglio di nuouo legger il nome di queſto ſuo indegno amante; Lelio fedele. Fer-

## SCENA DECIMA.

### *Lelio, Filenia, Fidimarte, Fedele, Staffetta, Ferlino.*

CHiella chiella? eh, eh, eh.

*Filenia* Eh, eh, eh.

*Qui Lelio, o Filenia rideranno tutti ad vn tempo, poi canteranno qusta canzone.*

Le belle tette c' hà la mia Rossina do viua l' Amor, Dò Rossina bella, fala la lella, viua l' Amore, che morir mi fà.

*Di nuouo, rideranno in sieme, e faranno li*
*Filenia. suono del tamburo, e degli schioppi.*

*Lelio.* eh, eh eh, tuf, tuf, tuf tappa, tappa tà,

*Fedele.* E V. S. dice, che non son pazzi; son tali, che ne faranno diuenir pazzi ancor noi, se non ci leuiam di quà prestamente.

*Fidimarte.* Fingono ti dico, fermati. O Lelio, ò Lelio; hò udito il tutto; sò che pazzo non siete: ma per Filenia il fingete; son amante anch' io, e se aiutar volete mè, parimente aiuterò voi.

*Lelio.* Chi voi siate non sò, ben intendo, che dell' amorosa historia mia siete à parte; si che pronto sono à darui ogni aiuto.

*Fidimarte.* Sappiate adunque com' io sono amante di quella Lidia che ama voi, che appunto così diceste ragionando da voi duo per que' finestrini.

*Lelio.* È vero, mi souuiene.

*Fidimarte.* Costei però amando voi, disprezza me; che far dunque vorrei? con inganno sarei voglioso di vincer la mia nemica, & è questo. Hor, hora darò commodità à voi, & alla vostra amata di fuggir da que' ferri; vscito che sarete, v'abbocchàrete cõ questa Lidia, e le direte; Che amandola, e sdegnando ogn' altra donna per lei, vi siete finto pazzo, sin tanto che fuggito l'incontro del maritarui, poteuate farla di questo à parte, e seco fuggiruene, e c' hoggi appunto con quella commodità la fate à parte dell' amor vostro; così voi la fuga per mare prendendo, io vi seguiterò in vn altro Legno, & al primo sbarco in alcuna spaggia rapirò l' Amata, e 'l frutto d'i Amore, e uoi similmente con la vostra Filenia, lontani da ogni fastidioso sospetto vi godrete, contenti.

*Lelio.* Soldato, o Caualiere che vi siate, accingeteui à questa così cara impresa, ch' io farò quanto à vero amante far s' aspetta. Filenia, Filenia.

*Filenia.* Mio bene; hò' vdito il tutto, e ne rendo grazie à quel cortese Amante, che fatto compassioneuole di questa nostra captiuità vuol discioglierne ogni laccio di soggezione; Addio Lelio mio.

*Fidimarte.* Così farò per aiutarui ò carissimi Amanti.

*Fedele.* Per certo Signor Fidimarte, che questa

inuenzione s' haueste peregrinato tutto il Mondo cosa più pellegrina trouar non poteui: ma come farà à leuar questi amanti da questo Carcere? alhor, che saran liberi, ancor voi sarete libero d' ogni impaccio.

*Fidimarte.* Fuggiti, che saremo colà à quella prima spiaggia, violente la condurrai teco, e quiui leveremo la vita à colei, che mi leuò ogni eminenza di bene, e mi precipitò nell' abisso d' ogni male.

*Ferlino.* Staffetta, chi ti sopra nominò Staffetta non errò; tù non cammini tù corri alla Staffetta.

*Staffetta.* E chi pose à tè nome Ferlino, dir voleua, che tanto vali appunto com' vn Ferlino, moneta che non val cosa alcuna; e che hai tu marcie le gambe, o vero se' pieno di calli?

*Fidimarte.* O se questi mi volessero seruire.

*Staffeta.* Ecco gente, vedi, hora ti giouerà fuggir à Staffeta; questi sono duo ladri senza tabarro, noi stiam freschi.

*Fede.* Galant huomini.

*Staffeta.* Non ti diss' io.

*Ferlino.* Il Tabarro di Ferlino, non vale vn Ferlino, guarda il tuo ch' è buono.

*Fede.* Signore stanno in sospetto.

*Fidimarte.* Lascia far' à me. Fratelli vēdereste questi duo ferraiuoli, e questi duo cappelli?

*Staffetta.* eh, signori ve li darem d' accordo, signori mi marauiglio; pur che ne lasciate i vesti-

ti è assai.

*Fede.* Che vi diss' io mio Signore?

*Ferlino.* Hor sù fan consiglio di spogliarci.

*Fidimarte.* Leuiam loro di sospetto. Giouinotti non temete; siam duo Gentilhuomini in cogniti, e però così alla soldatesca vestiti, e senza ferraiuoli; nè vogliamo offenderui: ma si ben donarui .50. scudi frà tutti duo, accioche vi facciate ferraiuolo, e cappello nuouo, per amor nostro.

*Staffetta.* E che dourem far noi, per amor di V. S. io hò nome Staffetta, non vuol già mandarmi, per Staffetta verso le forche, non è così.

*Fidimarte.* Nò, nò; togliami il Cielo questi così fatti pensieri vdite. Dourete finger d' esser amici di que' duo Pazzi, che sono colà dentro; vno detto Lelio, l'altra Filenia; e giunti colà far di modo ch' essi poi inuolti in questi mantelli, e cappelli se ne fuggano.

*Ferlino.* Ma come habbiam da fare, à farsi intender da pazzi?

*Fidimarte.* Non son pazzi: ma si ben per amor si fingono tali.

*Staffetta.* Com' è così eccoci pronti.

*Fidimarte.* Se voi siete pronti con l' opera, & io co 'l premio. Ecco i 50. scudi, che per l' appunto numerati haueua in questa borsa; o se calano, calano di poco, o se crescono di poco crescono, pigliate son vostri.

*Staffeta.* Ouedi che Staffetta, per la staffetta veniua ad incontrar questa fortuna; e tu Ferlino

biasimau

biasimaui il mio veloce camminare.

*Fede.* Lasciate ch io batta, ò dell' ospitale, ò dell' ospitale; o là, o là, o là.

---

## SCENA VNDECIMA.

### *Stillino, Staffetta, Ferlino, Fidimarte,* Fedele.

CHi picchia? sono pazzi questi al sicuro, che son condotti all' ospitale; o là Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto, in ceruello con tutti gli altri. oh che gente è questa?

*Fidimarte.* Tutti vostri amici galant huomo, & amici, & alquanto in sangue congiunti con que' poueri pazzi Filenia, & Lelio.

*Stillino.* E che vorrebbono?

*Fidimarte.* Vi dono questi 4. scudi, conducetelli colà dentro, c' hanno alcune vnzioni, anzi per diruela caratteri, e parole, e ne vogliano far vn poco di proua.

*Stillinio.* Volentieri Signore, e senza questi danari hauerei fatto lo stesso; vengano pure, io darò loro commodità di star nelle proprie prigioni quanto vogliono.

*Fedele.* E questo vogliono balordo, e non altro.

*Stillino.* Perch' io sono ad ogn' hor in faccende; venite galant huomini, ch' io farò scriuer

*Fedele.* Vada felice; & io non indugiando punto batto; ò di casa.

## SCENA DVODECIMA.

### *Bernetta, Lidia, Fedele.*

E Come non siete ancor partito?

*Fedele.* Non son partito, e questo hauer indugiato m' è così caro, che niente più; e carissimo sarà ancor alla signora Lidia; battete vn poco in grazia.

*Bernetta.* Poich' è negozio, che dee arrecar gusto alla mia pouera Signora Lidia io batto; Signora Lidia, Signora Lidia, fuora, fuora.

*Lidia.* Che cos' è, che cos' è; altre lettere di tormento.

*Fedele.* Parole di contento Signora.

*Lidia.* E come, siete ancor qui? O come ne' bisogni miei di gusto, le cose lente sono, e 'n quelli di trauaglio velocissime.

*Fedele.* Signora m' ascolti; trouandomi alcuni parenti nell' Hospitale de pazzi, sono andato anzi, che partire à dar loro vn occhiata, ammiratore della miseria humana; (o marauiglia) alhor c' hò loro visitati, e donato alcun danaro all' Hospitaliere, per che faccia loro alcun ageuolezza, se non d' altro, di tener loro puliti; mi parto, e nel partire

passando, per diuerse sorti di pazzi, son chiamato da vno il qual mi dice, che mi vorrebbe dir vn suo particolare. Io per diletto mi auuicino, & egli mi dice; Che finge il pazzo, non hauendo voluto maritarsi; amando di tutto cuore vna Lidia, alla quale non ancora haueua discoperto l'amor suo. Cercando, e ricercando ben, bene chi sia questa Lidia, trouo ch'è V. S. ond'io gli hò dato commodità di fuggire; & hor, hor l'aspetto co 'l mezo d'vna mia amica, che lo dourà condurre.

*Lidia*. O carissimo amico, sia benedetto questo vostro indugio, cagion di tanto mio bene.

*Bernetta*. Che dite Signora così vi sposerete in Lelio, & io quì in Creta vi goderò contenta. Hor sù che s'hà à fare?

*Fedele*. Fuggire; io trouerò il Vassello.

*Lidia*. Lascierò quì il tutto in casa di Bernetta, che ben può esser custoditrice di quel poco che s'aspetta al corpo, s'è tesoriera de i segreti dell'animo, e del'anima mia, però entrerò, per portar meco vn piccolissimo cofanino; in tanto ritrouate la Barca; e benche pouera donna, trouerò modo di mostrarmiui grata; arriuederci.

*Bernetta*. E vn pezzo, che non essercita la sua cortesia: ma v'assicuro, che di cortesia è larghissima; e vedete, quando le donne ponno, per natura si mostrano tali. Addio.

*Fedele*. Andate felici.

## SCENA TERZADECIMA.

### *Fidimarte, Fedele, Filenia, Lelio.*

HO trouate le barche, venite poi quì al porto, domandate Scalino, che la vostra barca sarà apparecchiata.

*Fedele.* O vedi che per via di scalini passeggierò il Mare.

*Fidimarte.* La mia barca poi sarà legata alla vostra, & io colà dentro starò (quasi dormendo) riuoltato in vn' ferraiuolo.

*Lelio.* O Filenia mia, siam fuori di pericoli.

*Fidimarte.* Lelio, Filenia io son colui, che v' hà dato commodità di fuggir dall' Hospitale ò hospiti d' Amore; & io son quello ch' è di Lidia amante; io pietoso ambo aiutai, voi gentili porgete à me soccorso; vò alla barca, che dee condurre schiera di così cari amanti; tù Fedele và e batti; Addio Signori, v' attendo al Porto sconosciuto, bench' à voi altri palese.

*Filenia.* In altro tempo e Lelio, e Filenia daranno à V. *S.* le grazie douute.

*Fidimarte.* Questo non è debbito, è termine di gentilezza, e quello che si fà co 'l tempo sempr' è à tempo. Hor su io batto: ma ecco gente.

## SCENA QVARTADECIMA.

*Bernetta, Lidia, Lelio, Filenia, Fedele, Scalino.*

CHi picchia? oh, siate i ben venuti. Signor Lelio?

*Lelio.* Son quì, son quì.

*Bernetta.* O che bel caso d'amor è questo; si potrebbe farne al certo vna Commedia bellissima. Signora Lidia olà, vscite, vscite.

*Ldia.* Son quì; son quì; ò Lelio mio, ò mio cuore, ò mio primo, & vltimo amore siete quì? à pena il credo, e pur v' hò nelle braccia.

*Lelio.* O Lidia mia.

*Filenia.* Non stringete così stretto; Lelio, è troppo affetto questo,

*Lidia.* Ed è vero? e vi miro, e mio vi miro?

*Lelio.* Si che vostro io sono.

*Filenia.* Nò, che siete mio.

*Lidia.* E questa giouane chi è?

*Lelio.* E dell' Ospitale, che inuaghita già molto tempo di questo giouine soldato anch' ella seco fugge, per esser vna volta (ben che tardi) contenta.

*Lidia.* Hó caro; vorrei che 'l mondo tutto fatto amante, dal mondo fuggir potesse, per go-

der di ſegreto gli amori ſuoi, tanto gli amori ſegreti, e rapiti ſon graditi.

*Filenia.* Son voſtra amata vedete, e non d' altrui.

*Lelio.* Si che voi ſiete.

*Lidia.* Che dice Lelio quella giouine?

*Lelio.* Dice, che molto gode, che di me ella goda.

*Filenia.* Dico di nò.

*Lidia.* Si, ò ſe così è abbracciatemi di nuouo, e voi abbraciate il voſtro moroſo.

*Filenia.* Si, ecco.}

*Lidia.* Che fate? queſto è 'l mio, e quello è 'l voſtro.

*Filenia.* Hà ragione; dall' allegrezza quaſi non ci vedeua.

*Scalino.* Sù, sù Signore, e Signori ad imbarcarci, ch' appunto è vn vento freſco, che faremo tanto cammino ch' andereſſimo (ſe così camminaſſimo all' in ſu, come per il lungo) al Paradiſo. Io mi chiamo Scalino, e come lo ſcalino ſerue al conduruí doue naturalmente andar non ſi può, così io vi condurrò doue giamai altri condur non ſarà baſtante.

*Lidia.* Madonna Bernetta quant, era mio hora è voſtro, al ritorno poi ci goderemo.

*Bernetta.* Andate; Io piangerei (proprio di donna) ma non poſſo tãto hò guſto ch' andiate colà doue Amor vi guida.

*Lelio.* Addio.

*Fidia.* Abbracciatemi cuor mio.

*Lelio.* Ecco mio bene.

*Filenia.* O 'l Cielo me la mandi buona; che burlando altrui io non sia la burlata.

## SCENA QVINTADECIMA.

### *Soliquio, Tritonio, Stillino, Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto, Ferlino, Staffeta.*

IO mi ſento così contento doppo hauer poſto que' figliuoli in man di Stillino, che le ſtelle quaſi con la mano io tratto, e maneggio.

*Tritonio.* Signor Soliquio crediate pur à Tritonio, che non come Tritone del mare, nel ſeno di quello nella maggior calma feſteggio: ma come Tritone dell' Oceano celeſte, le cui ſtelle d' oro, ſono l' arene luciſſime, nuoto Felice; e queſto ſolo perche non mi veggio più d' auanti gli occhi obbietto tanto lagrimoſo; e perche io viuo con iſperanza della loro ſalute, ch' appò noi era diſperata. *Qui di dentro ſi griderà dalli dalli, à traditori à più voci, e poi vſcirà Stillino, e gli Hoſpitalieri con Ferlino, e Staffetta*

*Staffetta vestiti ne gli habiti de' pazzi.*

*Stillino.* A furbachiotti così eh?

*Staffetta.* Staffetta corri à staffetta.

*Ferlino.* Ohimè.

*Soliquio.* Ferma là.

*Tritonio.* Ferma là.

*Stillino.* Che ferma la? alhor che saprete l' affronto à voi altri, & à mè fatto non direte così.

*Staffetta.* Signori non è poi tanto male vedete.

*Stillino.* Furfante, adunque non è male hauer corrotte le porte con habiti mentiti, facendo fuggir i pazzi dall' Ospitale?

*Ferlino.* Signori vdite; Io mi chiamo Ferlino, la più cattiua moneta, che sia in terra; hoggi trouo di cambiarmi in 25. scudi, non fò io bene à pigliarli?

*Tritonio.* Certo si.

*Stillino.* Eh Signori non vdite il resto; m' hà fatto fuggire il Signor Lelio, e la Signora Filenia.

*Soliquio.* O furfanti, voglio ammazzarti.

*Staffetta.* Piano Signori perche sono stati posti colà dentro.

*Tritonio.* Perche son pazzi.

*Staffetta.* O uedete; essi non erano pazzi, cotal luogo non meritauano, e però sono fuggiti, & hanno fatto come la serpe al Maggio hanno lasciata la scorza, e ne hanno portati via i nostri mantelli.

*Soliquio.* Come? ohime che sento? Non erano pazzi.

*Staffetta.* Signor nò; fingeuano i pazzi, perche si amauano; e perche Lelio non voleua altra Donna che Filenia, per questo fece crederſi forſennato.

*Tritonio.* Edoue ſon fuggiti?

*Ferlino.* Per mare.

*Soliquio.* Senza alcun dubbio mio figlio ſarà andato alla mia poſſeſſione diece miglia lontana di quì; Galant' huomini Stillino, voi altri tutti non date a queſti pouer huomini, e ſe dar loro douete, ſieno lodi, e noi danari; poiche in virtù loro habbiamo raſciugate le lagrime, e raffrenati i ſoſpiri, colpa di creder i noſtri figli, le radici de' noſtri cuori pazzi; quanto guadagnaſte per dar adito commodo alla fuga di queſti noſtri figliuoli?

*Staffetta.* Venti cinque ſcudi per vno.

*Soliquio.* E poco, è poco Io vi dono 100. ſcudi.

*Tritonio.* Et io all' eſſempio voſtro, dono à queſti galant huomini cento Fritelle co 'l mele; cioè cento doppie di ſpagna.

*Stillino.* Et io pagherei diece ſcudi à ſaper doue ſono, che vorrei venirli à vedere, tanta allegrezza ſento.

*Soliquio.* Al ſicuro ſono al mio Caſino: Marinaro, Marinaro; ecco appunto vn Marinaro.

## SCENA SESTADECIMA.

*Sceppia, e tutti quelli della Scena quartadecima.*

ECco Sceppia, ecco Sceppia, pesce marino; e quanto la sceppia nella padella, e nella pignatta olio consuma, tanto io entro della barca à furia di palate di remi consumo lo stesso mare; volete barca, anzi volete vn Vccello dell' onde, il Delfino delle tempeste, pigliate il mio Nauigio, pigliate Sceppia, e poi non temete.

*Soliquio.* E così cortese l' inuito, che Soliquio soliquio far più non vuole, andiamo Signori.

*Qui di dietro si farà rumor di catene si mostrerà vn albero di naue; Marinari grideranno alla barca, alla barca più volte, e tutti partiranno, così dicendo.*

*Tritonio.* O che bell' inuito; fà voglia d' andar fino alle carrozze per mare, non che à gli huomini in barca, andiamo.

*Soliquio.* Così si faccia.

*Stillino.* Figliuoli andate nell' Ospitale, e gouernateui sin ch' io torno.

*Scarnuccio.* Così faremo; Addio Padrone.

*Qui di nuoouo i Marinari dentro faranno lo stesso rumor di catene, e di voci, e tutti andaran, via suoneran le trombe l' apparato Comico sparirà comparendo il Pastorale.*

Finisce il Primo Atto.





# PASTORALE

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Plageone Centauro, Rosibea Centaura, Esinoo Centaurino, Crinea Centaurina, Astianante Mago.*



MVTERAI vezzo, o lascierai la vita.
*Rosibea.* O lascierai l'amore, o perirò con i tuoi figli.
*Esinoo.* Padre, Madre, che fate?
*Crinea.* O hime, che n' vccidete, mentre stiamo nel mezo fatti bersagli all' ira vostra implacabile.

*Plageone.* Superba.

*Rosibea.* Dispietato.

*Esinoo.* Deh, amatissimo Plageone mio secondo padre, voi che da Nesso gran Centauro discendete, come tat' ira accogliendo nel petto, non v'accorgete, che nella Moglie ancora i teneri Centaurini vccidete?

*Crinea.* Deh, à queste lagrime di Crinea Centaurina vostra cara figlia, l'ira del cuore si spenga; ò Plageone mio robusto Padre, se Rosibea mia dolcissima Madre vccidi, chi mi tergerà la chioma, e chi intrecciandole i vaghi fiori la renderà più adorna? chi tutta al fine mi farà vaga, e bella, onde cresciuta di bel Centauro possa rimaner consorte? deh l'ire deponete.

*Plageone.* Non sarà vero gia mai, c' hoggi io mi rimanga di non castigar di Centaura sfacciata l' ardir temerario.

*Rosibea.* Ah cuor fellone.

*Esinoo.* Ah non fate.

*Crinea.* Non fate.

*Astianante.* Olà, olà dich' io; Plageone, Rosibea, Esinoo, Crinea; volete di voi stessi dati in preda all' ira esser l' vltimo esterminio?

*Plageone.* In buon punto Astianante venisti.

*Rosibea.* Credilo certo.

*Crinea.* Oh, sia lodato il Cielo.

*Esinoo.* Oh, sommi Dei benigni.

*Astianante.* Ah Plageone, Plageone; quanto disdice à tè, che da Nesso Centauro discendi;

l' vſar con Roſibea, e con i tuoi Centaurini figli, tanta feritade.

*Plageone.* Aſtianante, sò chedal gran Padre Iſione, e da Nube, tutti noi Centauri altamente diſcendiamo; Iſione il quale in Licaonia habitando di queſto noſtro ſeme diuino, le foreſte laſciò ripiene; ſallo Orneo, Licida, Aſtilo, Nipaſone, Latreo, e tant' altri che tralaſcio; non dimeno, vogliami dir il vero non ſolo per lunga ſeriè Centaurico da Neſſo gran Centauro diſcendo, ma dal Sagittario celeſte; ſi che auanzo di nobiltà diuina non ſolo tutti i gia nominati Centauri: ma quanti per ordine nominar potrei, quando à te noti non fuſſero. E doura poi Coſtei ſuperba nella ſua baſſezza pouera nel ſuo natale, miſera nel ſuo ritrouamento pareggiarſi meco? Aſtianante non l' poſſo comportare.

*Roſibea:* Centaura ſono anch' io, Centauri queſti pargoletti ſono, e pur tuoi figli ſ' à l' eſterior di loro tù riguardi: ma ſe all' interno mio in mè ſteſſa io rimiro hò il cuor così grande che la naſcita mia terrena io non reputo: ma ſi ben parmi ch' io ſia nata nel grembo alle ſtelle.



*Plageone.* Hor ſi diſcopra chi tu ſei e l' alterezza tua ſi humili Sappi Aſtianante ſapientiſſimo Mago, che le ſpiagge di Creta ſcorrendo vn giorno Theobante mio Padre per ſeguitare il ſuo fratello Antimaco Centauro col-

pa che disperato queste foreste abbandonò, dopp' esser morta Melagra sua moglie lasciandomi questo Cētaurino à lui figlio à mè Nipote; non molto lontano dalle Cretesi riue, per gran procella di Mare trouò sù la Molle arena vna picciola Cassetta. Alhor Theobante credendo, che naufragato Vassello hauesse rotto in quelle parti, la pigliò l' aperse, vago di cosa nuoua; e colà dentro vide Costei, che quasi soffocata staua in breue, per spirar l' vltimo fiatò; Intenerito perch' era della nostra spezie istessa doppò hauerla riscaldata nel calido seno, e nella fauci della pargoletta moribonda spirato, due, o tre uolte tiepido fiato seco di condurla elesse; ed' à così gran bisogno mangandogli solo il latte volse il cauallino piede ad alcane vicine selue, colà dentro per fugare, e predare alcuna Lupa, o Verra seluaggia, che i pargoletti allattasse. Vede à caso vna Cerrua, che i suoi ceruiatti sotto le mammelle teneua, e lambiua; questa assalisce e prende; e questa conduce seco fin tanto, ch' alle primière spiagge ei si riduca. Qui Feribea mia cara Madre il Consorte Theobante riceue, onde che del fratello suo Antimaco non s' intende nouella, e mira questa piccola Centaura per fortuna, aquistata. La riceuè la bacia, e co 'l proprio latte ch' allataua mè, nudriua ancor questa miserabile frà la sabbia ritnouata; Conceduta al

fine

fine la non bramata libertà alla ferina Alleuatrice, non mai partir ſapeua; ad agn'hor raggirandoſi intorno à gli antri, che le aſcondeuano ogni ſuo bene; onde però à biſongno di latte Feribea Centaura ſi compiacque con amoroſe vicende, con la Cerua offrir alle noſtre bocche fameliche, le mamme colme di trabboccante latte.

Morì la Cerua al fine, della quale ancor per ricco trofeo, & amoroſo ricordo, conſeruiamo le ramoſe Corna. Così con queſta Centaura detta Roſibea m'alleuai, ſempre ſorella credendola; giunti alla canizie, i Padri nel volerne vnir conſorti, ſcoperſero, che fratelli non erauamo; e quì marito, e moglie diuenimmo; & ecco le riſſe, & ecco gli ſdegni, e'l' alterezza ſua innalzarſi cotanto, che non ſi arricordando del primièro ſtato miſerabile, come nulla ſtima colui che di tanto le fù largo compartitore.

*Roſibea.* Mi haueſſero pur inghiottite l' onde, o quella Cerua non haueſſe hauuto latte, o ſe pur latte, auuelenato almeno, ch' vna ſol volta morta ſarei, e non tante, e tante.

*Dona diſprezzata.*
*Quarta Furia è nomata.*

Ama Plageone però Fillide Ninfa, e per lei tanto mi diſprezza, ch io mi riſoluo queſto per non vedere, o che di ſua propria mano mi vccida, o che volontaria mi priuo di vita: ma poich' io cominciai, ben ſarà che di

tutta la sua barbarie, io ti faccia à parte.

*Astianante.* Volentieri io t' ascolto; datti pace Plageone.

*Plageone.* I tuoi cenni mi sono lege.

*Rosibea.* Sappi, che ben, che Centaura ogn' hor io mi riguardi, e che frà Centauri nudrita io sia, e da Centauri discesa, non dimeno duolmi da stirpe tale esser nata; Onde però ne' primi abbracciamenti ch' io riceuei come consorte da Plageone, all' Oracolo ricorsi genuflessa piangente, humilissima pregante, che grazia mi concedessi che 'l primo genito mio non fosse come i Genitori ferino; onde così mi rispose, benche non mai à Plageone questi carmi m' habbia voluto manifestare, hauendo in loro stessi del lagrimoso, e funesto.

*Nascerà da Centauri humano Figlio*
*C' haurà petto conforme à la gran Madre;*
*Vciderà la Genitrice, e 'l Padre,*
*Da i Padri vcciso doppo lungo essiglio.*

Nacque in tanto questo parto infelice, che nel petto portaua (com' io porto) vna margine d' vna picciola Corona, che pareua di sangue composta; e caduto nella mente pensier sinistro à Plageone mio Consorte per esser tutto humano, che suo figlio non fosse, l' odiaua, e cresciuto il batteua così, che disperato d' età di sett' anni si smarrì; e forse ancor Plageone, per queste Piagge l' hà vcciso; e per questo com' adultera m'

odia, e come serua mi disprezza.

*Astianante.* Plageone, Plageone; perche, perche non è in tè del gran Centauro Astìlo l antico, e singolar costume dell' indouinare? c' hoggi tù non haueresti con la Centaura occasion di tenzonare, nè io di fauellare: Ma poiche quest' arte, d' Astìlo fù sola, dourò io le maritali discordie vostre accordare. Hor tutti al Cielo gli occhi alzando, e meco le ginocchia piegando preghi tacito, che le miei affetuose voci essaudite sieno.

*Plageone.* Tanto adunque si faccia.

*Rosibea.* Centauri figli, pregate taciti, e sospirosi per la vostra pouera Madre.

*Crinea.* O Cielo, o Cielo caro, o Cielo bello; Cielo pieno di stelle, essaudisci la mia pouera Madre.

*Esinoo.* Deh così fà, ch' anch' io te ne prego con le lagrime à gli occhi, e con i tormenti al cuore.

*Astianante. canterà questa ottaua.* *O voi, che sù nel Ciel casi innocenti,*
*Librate ogn' hor con sempiterna lance,*
*Onde quà giù de i flebili viuenti*
*Hor meste fate, ed hor liete le guance;*
*I Centauri deh fate homai contenti,*
*Acquetate le lor rabbide ciance,*
*Discoprite là sù da l' alto Choro,*
*D' innocenza Real l' alto tesoro.*

*Plageone.* Ohime che veggo? qual braccio ignudo dalle nubi vscendo regge Corona d' o-

ro, che ſopra il capo della Centaura m
conſorte pende?

*Roſibea.* O prouidenza eterna.

*Aſtianante.* Queſt' è quella vil Centaura, che t
diſprezzi: ma coronata d' oro, e di gemme
queſt' è l' Ancella vile tale in terra da t
ſtimata: ma Regina da gli alti Dei nel Cie-
lo deſtinata; ſolleuatiui tutti, inchinatel
ancora humili, e poi da mè ſtate attenden-
do chi ſia.

*Plugeone.* Moglie non ſol t' inchino: ma per mia
Signora grandemente ancor t' honoro.

*Crinea.* State allegra mia bella Madre hor che ſie-
te coronata d' oro.

*Eſinoo.* O che allegrezza ſento; ben certo merita-
te corone huomo dal gran barbone.

*Aſtianante.* Hor ſappi adunque, che dalla tua mo-
glie Centaura pregato ch' io doueſſi far la
ſua natiuità co 'l calculo, e co 'l giudizio, &
altre minute oſſeruanze per veder, ſe forſe
dalle ſtelle deriuaſſero queſte inteſtinali di-
ſcordie diſcoperſi. Che queſta è quella Fi-
glia, che già molt' anni ſono, fù dal Rè di
Rhodi all' onde eſpoſta; e perch' era parto
innocente non ſolo il Cielo, che de gli inno-
centi hà cura la preſeruò in vita: ma d' inui-
ſibile Corona le tenne ad ogn' hor corona-
ta la fronte, com' ella pur (ſegno di naſcita
Reale) tien coronato il petto. E 'l figlio, che
per ſeguitaſti, à torto lo diſamaſti; poiche,
ſe la Centaura tua moglie ſdegnaua de' figli

mostruosi produrre, quest' era solo per esser nata di stirpe altamente Reale, ancorche à lei incognito. Quindi hà che tacita supplicante all' Oracolo ricorse, onde rispose.

*Nascerà dà Centauri humano figlio*
*C' haurà petto conforme à la gran Madre.*

Ecco il petto conforme alla gran Madre, cioè di Corona Real segnato.

*Vcciderà la Genitrice, e'l Padre,*
*Da i Padri vccisi doppo lungo essiglio.*

Quest' è oscuro senso inuero, non dimeno temer più della forza di questo Oracolo non si dee, essendo consumata in tutto la sua malignità; posciache morto il serpente il veleno è morto; & io per mie particolari osseruazioni vidi, che 'l figliuol vostro in vn conflitto d' armi rimase estinto.

*Rosibea.* O mio caro figlio, conuerto il tuo sangue in pianto.

*Astianante.* Conuerta adunque Plageone ancora l'amor in odio, e 'l disprezzo in osseruanza, & ami Rosibea, ami Crinea figlia, e 'l tenerello Efinoo Nepote; il quale non per altro il Cielo il priuò del Centauro Antimaco suo Padre, e tuo Fratello, se non perche il tuo figlio innocente di te stesso priuasti; e come il Rè di Rhodi troppo frettoloso la misera Centaura all' onde espose, così parimente esposto dal Cielo viene il fragil legno della sua vita al uasto Egeo di morte, stando appunto di punto, in punto

per pigliar dà queſt' aria, e da queſto Cielo l'vltimo Addio.

*Plageone.* O di radice amara dolciſſimo frutto, ò d'infauſto principio lieto, & inaſpettato fine; Ti riceuo, t'ho cara, piango il perduto figlio e ti prometto non ſolo d' abbandonar Filli: ma del tutto obliarla; e di quella Cerua le ramoſe corna farne aſſai più cara conſerua di quello ch io non feci; anzi in Rhodi portate, far che ſoura alta Colonna ſieno erette di fin' oro tutte coperte, e d' oro, e di gēme coronate; doue in bronzo eterna memoria ſi incida; come Theobante ſcorrendo le ſpiagge Creteſi per trouar il ſuo fratello Antimaco, trouò in picciola Caſſetta dall' onde sù l' arena gittata la Real Centaura; la qual doppò gran tempo hauer hauuto per habitazione le foreſte ricourolla il Cielo ſotto Reali habitazioni.

*Aſtianante.* Andiamo dunque al Tempio à render le douute grazie al Cielo di grazia così alta, e celeſte; poſcia con amico tempo imbarcandoci à Rhodi ci condurremo, anzi in breue, poich' è breue di Cercàfo tuo Padre la vita ancora.

*Plageone.* Così ſi faccia; andiamo figli cari, ne più temete che alla voſtra affetuoſa Madre e ſublime, moleſto io ſia: ma ſeruo ogn' hor fedele.

*Crinea.* Hora ſi, che 'l mio caro Pappà ſarette, ſe la mia bella mamma amerete.

*Plageone.* Dammi la regia mano, e'n ſieme andiamo vniti al ſacro Tempio.

*Roſibea.* Doue ti piace io ſeguo amantiſſimo Conſorte mio.

*Aſtianante.* Ecco il ſegno ſparito doppo la ſua innocenza, e l' alto ſtato ſuo à te fatto paleſe.

*Plageone.* O prouidenza eterna, e marauiglioſa; che d' ogni minima coſa creata cura particulare tiene.

*Quì nello ſparire il ſegno ſi ſcaricherà vno ſchioppo; e ſi vedrà la Corona trà fiamme ſparire.*

---

## SCENA SECONDA.

### *Tritonio, Soliquio, Stillino, Sceppia.*

SOn morto, ſon morto Signor Soliquio, ſon morto Stillino, ſon morto Sceppia, Tritonio è morto.

*Soliquio.* Signor Tritonio è vergogna che 'n petto d' huomo alberghi cuor bambino.

*Stillino.* Buon animo Signor Tritonio.

*Sceppia.* Vedete Signore, credete à ſeppia, queſti ſono effetti cagionati dal moto dell' onde; à voi hà dato faſtidiò, à mè nulla, perche ci

ſono auuezzo: ma queſto vomito più toſto vi ſarà di ſalute, che d' infermità.

*Tritonio.* Fratelli io muoro, fratelli non ci veggo più, ſoſtenetimi, poiche horamai queſto compoſito di terra torna alla terra.

*Soliquio.* Stillino, guardate ſ' acqua freſca ſi ritroua quì d' intorno, per iſpruzzarlo vn poco.

*Tritonio.* Altr' acqua non ci vuole, che l' acqua del mio pianto per lauar il mio errore, e poi morire.

*Soliquio.* E che errore è queſto? ogni errore confeſſato, e pianto ſubbito è perdonato.

*Tritonio.* L' errore adunque, per lo qual io muoro, & al Cielo domando perdono è queſto, hor l' vdite, & al mondo tutto il raccontate.

*Soliquio.* Ohime che ſarà queſto?

*Tritonio.* Me ne ſtaua alla perſona del Rè di Cipri detto Teucro gouernatore particolare (oltre molte Principeſſe à queſto aſſegnate) di due ſue cariſſime figliuole gemelle, dette amendue Florindel; Queſte vedendo vn giorno più dell' ordinario adorne di ricchiſſime gemme rubbai; e tanto più volentieri il feci, poich' eſſe erano in così tenera età, che temer non doueua ch' entrambe creſciute poteſſero farmi pagar il fio del loro rapimento. Ohime laſciatimi reſpirare.

*Soliquio.* Gran caſo in vero; fate cuore, ſeguitate.

*Tritonio.* Signor Soliquio ſon morto vedete; e ſe pur io parlo, è 'l peccato c' hò ancora in bocca,

bocca, & è forza, che la lingua il palesi; à guisa di quelle teste, che ancor che dal loro busto recise, non dimeno per gran pezza, e mouono gli occhi, e fauellano.

*Soliquio.* Seguitate, che non solo viuo siete: ma viuèrete contento ancor con queste vostre care Florinde: ma doue sono, che non mai, non solo holle sentite nominare: ma non meno vdite?

*Tritonio.* Dirouui; mi comincia à ritornar vn poco lo spirito.

*Stillino.* Eh che non hauerete male.

*Sceppia.* E così certo, crediatelo à Sceppia.

*Tritonio.* Sappia il mio carissimo Signor Soliquio, che rubbate queste due Figlie per fortuna io ruppi in queste spiagge di Creta. Hor mentre è lo spazio di diece giorni che 'n tal paese dimoro, vna notte all'improuiso sento, che 'l luogo tutto è pieno di spauento per li Turchi, ond io salto dal letto, piglio le Figlie in braccio, cioè vna io, l'altra vn pastor c' haueua meco, e così incominciammo à fuggire; e per dar improuisi ne' turchi mentre pieni di spauento errauamo in quà, e 'n là, benche 'l Pastor mi chiamassi, io mi persi, colpa e di precipicij, e di torrenti ch' io ritrouai. Venuto il nuouo giorno domandai ben io del Pastore, e della Figlia: ma il Cielo sà doue costui se n' andò, e doue io me n' andai, l' vno dall' altro smarriti; E se pur il nome di quel Pastore hauessi

saputo men male: ma alhor ch' io fuggiua con le due Florinde in braccio, e con le gēme adosso à caso trouandolo aiutar mi feci; Così piangendo questo caso, à Creta mi ridussi con l' altra Florinda, & è quella che si chiama Filenia finta pazza, per amor di Lelio vostro figliuolo; si ch' io temo per questo che 'l Cielo à morte così improuisa mi condanni.

*Soliquio.* Andiamo; questo è caso quanto Reale marauiglioso, e maggiormente confermo che mio figliuolo Lelio sia d' vna Regina consorte; habbiam rotto in queste parti, & è impossibile, che anch' essi dallo stesso vento, dalle stesse onde portati nō ci rompano; andiam cercando di loro nouella.

*Tritonio.* Stillino, Sceppia, reggetimi figliuoli; anzi come quì mi portate à guisa de' fanciulli alhor che fanno seggio delle loro manir incroccicchiate insieme.

*Soliquio.* Tanto si farà non dubbitate.

*Tritonio.* Ohime fate piano; la paura mi s' è cacciata per tutte l' ossa, e tutto mi diuora.

*Sceppia.* Non temete siete in man di Sceppia.

*Tritonio.* Ohime, ohime; andate piano, piano, che la testa mi và in volta, e mi par che tutto il mondo giri.

*Soliquio.* E la debolezza dello stomaco Signor Tritonio.

*Tritonio.* Ahi, ahi ch' io muoro.

*Stillino.* Allegramente, allegramente.

*Soliquio.* Questo veramente è stato vn gran latrocinio.

*Tritonio.* Signor Soliquio, Signor Soliquio, seguitatemi, per potermi chiuder gli occhi, e darmi à bere l' vltimo bicchier di vino.

*Soliquio.* Vengo vengo Tritonio mio; portatelo piano piano.

---

## SCENA TERZA.

### *Lelio, Filenia, Lidia, Scalino, Fedele.*

ALfine s' habbiam rotto, habbiam rotto trà le sabbie, e non trà l' onde, l' vne di scampo, l' altre di periglio. State lieta Signora Lidia, e benche il mar turbato l' habbia alquanto conturbata non tema però; non poteuamo perire, poiche Amor invece di Marinaro ne conduceua; quindi hà, che della sua faretra haueua composto il Vassello, d' ammassati strali alzaua l' arbore, dell' ali spiegaua la vela, e dell' arco faceua timone.

*Filenia.* Lelio inceruello.

*Lidia.* Certo Lelio animamia.

*Filenia.* Anima mia, quest' è troppo.

*Lidia.* Certo dico il mar m' hà così conturbata,

ch' io non sò quasi fuor che voi mio bene quel ch' à desiderar io m' habbia; per tanto Lelio mio la prego, che mi conduca ad alcuna capanna vicina, ond' io nelle vostre braccia ristorar mi possa.

*Filenia.* O questo non mai.

*Fede.* Sarà ben Signor Lelio, che quanto prima questo facciamo.

*Scalino.* Si certo Signore, perche il mare talhor fà male à noi altri marinari, non che à passaggieri.

*Lelio.* Si voglio: ma fà di mistiero, che m' osseruiate. Noi al presente, per colpa di fortuna habbiam rotto in questa spiaggia: ma prima che naufragar sapete, che da quel piccolo vassello che trouammo, intendemmo come e Tritonio, e Soliquio nostri Padri ne seguitauano; Hor perche lo stesso vento che fece romper noi in queste parti, potrebbe quì condûr i loro legni medesimamente sarà bene che 'n habiti di pastori, ci vestiamo; e questo non sarà senza grangiouamento, perche giungendo i Padri, senz alcun fallo ricercheranno di gente straniera, si che, se noi siamo in questi habiti, senza alcun dubbio si darà, gli habbiam veduti, sono così vestiti, tanti sono, habitano da tal Pastore: ma, se da Paesani ci adorniamo passiam per tutto, stiamo per tutto, nè persona ne accusa.

*Fedele.* Quest' è buonissimo consiglio.

*Lidia.* Andiamo adunque Lelio mio, ch' io mi sento dal mare molto afflitta.

*Lelio.* Andiamo anima mia, mio solo amore.

*Filenia.* Dico che so n' io.

*Lelio.* Si si, è vero; o Lidia mia gentile.

*Scalino.* Signori andiamo allegramente, ch' ogni male hà conforto, & ogni mare hà porto.

---

## SCENA QVARTA.

*Tirsi.* *Filli.*

E Monti, e piani, e selue cercai anhelante, e stanco, solo per trouar vna candida Cerua, e farla con gli strali preda come con gli strali Amor sua preda mi fece ò s' io la prendeua, qual più vago dono in dono portar poteua alla mia bella Filli? Sò ch' ella m' è sorella, sò ch' io commetto errore, sò che indegno è questo mio amore, sò che scoprēdo il mio fuoco di venere, à quello d' Astrea sarò condannato: ma non solo mi dispongo, per amar costei passar per le fiamme della Giustizia: ma per quelle dell' Inferno: Ma così stanco mi sento ch' io mi dispongo sotto l' ombra di questa pianta sì frondosa riposarmi; di voi adunque ò tenere herbette, e vaghi fiori mi fò tenero letto, e guanciale odoroso; sueglia-

to poi, vedrò, se di nuouo tentando l' impresa di quella Cerua far mia la possa, co 'l farla scopo di questi acuti strali, & infallibili. O qual' fresco soaue, ò qual dolce aura, ò qual lieto mormorar di riui, e susurrar di frondi ascolto; già così gli occhi grauidi sento di sonno, che tacendo la lingua, al silenzio tutto mi getto, ed al riposo in grembo.

*Filli.* Questo errar solitaria, questo parlar da mè soletta, questo sospirar, e lagrimar souente senza che pur d' offesa alcuna mi quereli, vuol dir che 'l male è occulto, e che ben ch' ei si senta palesar non si puote. Ahi che pur troppo è 'l vero, & io sola hoggi per proua ne parlo; Amor tù mi facesti pargoleggiando bambina diuenir del mio Fratello Tirsi amante, onde però tua è la colpa solo, di mè sola misera il danno.

Si che mentre con le festuche, e con le pagliuccie scherzauamo innocenti, tù solo nocente sotto fuscelli, e paglie nascondendo i tuoi strali, accendendo i tuoi fuochi ci pungeui incauti, c' infiammaui innocenti, ed incapaci d' amore ci faceui amanti. Si ch' alhor che gli occhi bēdati teneuamo, frà schiera pargoletta al giuoco della Cieca scher zando la benda che la fronte ne velaua era il velo dello stesso Amore, ch' alla cieca appunto n' insegnaua operare amando. Que' lacciuoli che intesseuamo, que' carriuoli

che conduceuamo tutti erano segni della nostra prigionia, e dell' tuo trionfo. Insomma son tua preda Amore, e 'n questa età cresciuta son tutta fiamma alle tue faci, tutta piaghe à tuoi strali, tutta preda à tuoi lacci: Ma che veggio? ecco il mio bene, ecco il mio leggiadro Zefiro, che 'n seno di vaghi fiori si riposa; Deh perche non m' è conceduto d' esser hoggi conuertita in herba, in fiore, nouella Flora; almeno potess' io presso lui corcarmi.; folle chi ciò mi vieta? Amor fù dipinto frà Mercurio, e Marte, per dir che 'n Amore ci vogliono parole, & ardimento, Eccomi adunque vicino al mio bene corcata. O mio bello Endimione, e perche il bello de gli occhi inuide, e chiuse palpebre nasconde? auerti che mentre così stanno non hà più luce il Sole, è tutto in cieche tenebre il Mondo. E pur ò sonno de gli occhi vaghi d' Endimione innamorato, per sempre rimirarti in quelli, alhor che addormentar il faceui, aperti ancor quegli occhi belli voleui; e come hora così adombrati sono? O Sonno, ò Sonno, fors' hoggi cangiando in amor tenore riuolto se' à vagheggiar del mio nouello Endimione la dolce sua purpurea bocca? sappi ch' è tutta mia; e perche per tale tù la riconosca, ci affigerò la marca d' vn dolcissimo bacio. Ohime, che si desta.

*Tirsi.* O là che veggio?

*Filli.* Vedi vna ſerua d' Amore, vn Idolatra del tuo bello, Idolo da queſt' anima adorato.

*Tirſi.* Se' tu vna Donna, o vero vn Demonè? vna Femina; o pur vna Furia? Leuatimi dalla preſenza moſtro horridiſſimo, poiche 'n tal modo l' amor tuo licenzioſo ti deforma, che l' horridezze maggiori ſue da tè dourà prender l' Inferno, alhor che più fiero vorrà di moſtrarſi all' anime condannate; e tù mi ſe' ſorella? tù mi ſe' nemica, tù ſe' vn Hidra, vna Sfinge, vna Meduſa, vn Arpia, e però come rea di ſtar à queſta luce prego ch' vn fulmine ti diſperda, e la terra aprendoſi nell' ampie viſcere ſue hor hora ti ſommerga, e per quelle cauernoſe, e ſotterranee vie all' oſcuro carcere d' Inferno ti conduca.

*Filli.* Diſperazione à che indugi ad aſſalir queſto cuore? vieni, più che mai diſperata ond' io o con ferro, o con fune, o con altro più diſperato modo poſſa finir queſta diſperata vita mia, ch' altro non hà di viuo, che quella imagine di dolore che nel volto io porto. Voglio tentar l' vltima proua ancora poiche quanto la Diſperazione mi abbatte tanto la Speranza mi ſolleua, ſe l' vna guerra, e morte, e l' altra pace, e vita mi promette; ſeguita adunque il tuo ſdegnato amante, e viui certa, che ſarai contenta.

# SCENA QVINTA.

*Fidimarte, Fedele.*

SIamo giunti al fine trà queste spiagge, doue potrò tanto inebriar questo ferro nel sangue di Trinea, quant' ella nell' amor di Lelio s' inebriò; Hor questo luogo eleggo come lontano da pescatori, e da pastori, e come luogo ancora da pochi tentato.

*Fedele.* Non perch' io Signor Fidimarte vbbidirla non voglia, e far quanto di mia volontà promisi fare son per dirli quello c' hor dirli m' accingo, & è questo.

Che potrebbe ancor V. S. lasciar costei per queste selue preda de' mostri, e della necessità, senza tanto abbassar l' armi suoi in offender vna donna alfine: ma quando pur disposta sia eccomi pronto.

*Fidimarte.* Non si parli più sopra di questo; com' adultera muore, & io come disciolto da que' lacci indegni, che seco in fede maritale mi teneuano cognunto, potrò poi altra donna far mia degna consorte. Vàne pur tù à leuarla dalla capanna, con iscusa di condurla à Lelio, ch' io colà sotto quell' antro vicino starò attendendo il tuo ritorno, voglioso anzi ch' ella spiri l' vltimo fiato che

da mè intenda perche ſe ne muoia, e come, è Fidimarte che l'vccide.

*Fedele.* Andiamo Signore, che poſto voi nell'antro anderò poi à pigliar la Vittima per condurla à gli altari di morte; con patto Signore che non mai dalla ſua perſona mi diſgiunga: ma che ſempre alle guerre io li ſia ſeruo fedele, com' hò nome Fedele.

*Fidimarte.* Così ti prometto; hor dunque inuiamci che ſpira il tempo, e coſtei l'anima ancor non ſpira.

---

## SCENA SESTA.

### *Filli. Lelio.*

S'Il mio Tirſi fugace, ſi foſſe portato nel corſo à volo ſapra il dorſo de' venti, non mai più veloce volato ſarebbe di quello che da mè ſ' inuolo crudele; ò bacio, ò bacio; giamai non fuſti tutto in furor conuerſo così ardito diſtillato ſopra le labbra del mio caro amante, ſe di tanto male mi doueui eſſer cagione; Ben nouella Pſiche infelice nomar mi poſſo, poiche ſ' ella ſopra Amor dormiente l'olio acceſo versò, ond' egli ſdegnoſo da lei ſi[illegible]ſe; ed io miſera al fuoco d' vn acceſo b[illegible] la tua bella bocca ac-

cendendo da mè volante, & irato si tolse: Ma deh volesse il Cielo, che pari almeno la mia vita à quella di Psiche fosse, poiche com' ella doppo hauer finite le sue fatiche godè consorte d' Amore così doppo i miei martiri sposa del mio bene diuenir potessi: mà questo già non bisogna ch' io speri, poiche, se lo consente Amore, la Guistizia il diffende: ma s' io non erro eccolo appunto; voglio trà queste frondi chiusa mirar s' è ancora sdegnato; così patessi ancor vdirlo.

*Lelio.* O rimangasi Lidia alla Capanna di Solimbrio, ch' io con iscusa di cercar per lei, e per mè habito da Pastore, e da ninfa mi sono allungato dalla sua importunità, e lasciando Filenia che da Ninfa si vesta, le accennai, che sotto questa falda l' hauerei aspettata; Oh come ogni momento vn secolo mi pare, che finita d' adornarsi in questa parte se ne venga; L' altro Amatore poi di Lidia potrà anch' egli rimanendo solo, poiche già seco hò parlato, far, che quel suo Fedele à lui in luogo sicuro la conduca; ch' è ben douer s' Amor per lui mi fece contento, ch' ancor per mè ei sia felice; Ohime quanto indugia il mio bene.

*Filli.* Lassa, che và guardando? non sò s' io m scopra; ohime che m' hà veduta.

*Lelio.* O mio bene, e che si fà nascosa tra quelle frondi? forse Arciera in aguato tenti di no-

uò piagar colui ch'è già dallo strale de gli occhi tuoi ferito?

*Filli.* Ohime ch'ascolto?

*Lelio.* Andiamo anima mia abbracciati à goder (mal grado d'ogni intoppo) de' nostri trauagliati amori.

*Filli.* Si si dolce il mio Tirsi, andiamo.

## SCENA SETTIMA.

*Tirsi.* *Filenia.*

E Tù se' amante ò Tirsi? e tù ami Filli? e come sprezzarla poi, come fuggirla? Attende il cacciatore al varco l'amata preda, e la depreda; e tù per la foresta d'Amore scorrendo cacciator amante seguiti la tua bella donna amorosa la troui, prēder la puoi, & inutilmente fuggir la lasci. Ah che, se in quel punto io la scacciai, la scacciai come fratello, hor la desidero come amante. Fugga dunque da mè rispetto fraterno, e tutto ripieno d'amoroso ardire s'incontri l'amata nemica, e pugnando si vinca; Eccola appunto; ò riuerenza fraterna anchor m'auuilisci? anchor m'agghiacci nel mio maggior fuoco? & alhor che più facondo esser debbo mutolo mi rendi? qui m'appiattò nascosto, fin che fatto tanto cuore, quanto

ella ha beltà mi disponga à goder furtiuo quello, che benigno conceder non mi vuole.

*Filenia.* Donna ch' amor porta nel cuore la gelosia di continuo hà ne gli occhi. O quanta fatica feci per allontanarmi da quella Signora Lidia: ma assai più la sofferse Lelio mio bene; pur tanto facēmo, che s' allontanammo da costei; pur noto esser le doueua che di cent' occhi Argo haueua pieno il volto, e pur fù colto: ma dou' il mio bene sia non veggio; ben sò che questo è 'l luogo stabilito al nostro amoroso assalto; inconfuso l' habito suo io vidi, così ricco, e pomposo come bello è 'l mio, e di gran prezzo; poiche, e le sue, e le mie ricche spoglie per degno solazzo pastorale (hoggi termina l' anno appunto) furono già vestite, & illese conseruate da quel gentil Pastore, che naufraghi ne raccolse, & à prezzo di danari à Lelio vendute. O care spoglie, se già foste riccamente portate per contente pastorale, hoggi ancora per solazzo d' Amoro, e mè, e 'l mio caro bene adornate: ma che veggio vscir da quella macchia? quest' è 'l mio Lelio; ò mio gentil Pastore, ecco la tua Ninfa; che fai? corrila ad incontrare.

*Tirsi.* Che sento ohime, che veggio?

*Filenia.* Et in questa parte lontana da i disturbi altrui godianci felici.

*Tirsi.* Questo vuoi?

*Filenia.* Questo voglio.
*Tirsi.* Andiamo.
*Filenia.* Io vengo.

## SCENA OTTAVA.

### *Fedele, Lidia, Fidimarte, Rosibea Centaura, Esinoo Centaurino.*

SIgnora hor, hora peruerremo al luogo doue sarà da Pastor vestito il vostro Lelio amante.

*Lidia.* E così soprabbondante la gioia in questo cuore, che per souerchia abbondanza parche mi nuoca; quasi alhor che rimirando il Sole per troppo ingrauidarsi gli occhi di luce, gli occhi stessi non riceuono lume: ma piu tosto oscurità.

*Fedele.* Pur troppo è vero Signora, che la souerchià gioia nuoce alcuna volta ad vn cuore, come talhor la troppa fertilità di frutti caricando di souerchio l'arbore, e l'incurua, e lo spezza.

*Fidimarte.* E ben tosto i rami della tua vita si spezzeranno per morte.

*Lidia.* Vò ben io rimirando: ma 'l mio Signor non vedo.

*Fedele.* Egli è tutto intento à cercare ſpoglie paſtorali per occultarſi à gli occhi del Padre.

*Fidimarte.* Facciaſi il colpo ch' è tempo.

*Fedele.* Signora prenda il cammino, per quello ſtretto ſentiero dà frondi tutto ricoperto, ch' appunto in capo di quello m' è paruto veder l' Idolo voſtro.

*Lidia.* Si ò lo voglia il Cielo; ecco m' inuio; ah traditore, ah diſpietato, ò Dei aiuto, aiuto, aiuto.

*Fedele.* Ah mal nata pagaſti al fine co 'l tuo ſangue il prezzo della mia gran perdita, e lauaſti con quello la macchia ch' all' honor mio faceſti. Io Fidimarte ſono, io ti feci leuar la vita, rimanti perfida in cibo non ſolo à i lupi: ma à gli auoltoi, & à i cani.

*Lidia.* Ah Fidimarte crudele, tanto à Marte Fedele, come ad Amor rubello, e queſt' è il guiderdone d' hauer conuertite le Reggie in ſelue, le corone d' oro in corone di aſſenzio, e le mie gioie in ſangue? ſe non ſi armano tutte le ſtelle à danni tuoi, ſe non ſi conuertono tutte in fulmini, il Cielo non è Cielo; o ſe pur è Cielo finte in lui ſono le ſtelle. Ahi che morir mi ſento; almeno ò Lelio mio ti fuſſe dato in ſorte di ſaper come per opra di nemica mano condotta ſono; Queſto non vederti è ſolo quello, che nel morir m' accora, e fà, che dolce il morir non chiami: ma perche ad ogn' hor la morte vuol eſſer detta amara, per queſto

mi si contrasta il rimirarti; onde però il mio Lelio io chiamo in vano.

*Rosibea.* Benche amatissimo nepote Efinoo dal tuo gran Padre Plageone io sia fatta contenta, giurandomi la fede di non più curarsi di Filli, e d' honorarmi come di Rhodi altissima Regina, e che per ciò questo petto sia vaso augusto alla soprabondante gioia, non dimeno vn certo trauaglio intorno al cuore mi serpe, che nelle gioie mi fà viuere scontenta.

*Lidia.* Ahi ch' io muoro; Lelio mio, la tua Lidia pere.

*Efinoo.* O cara Madre, ecco vna donna, che langue gittata sù l' herbe.

*Rosibea.* Quale strano accidente miserissima Donna à passo improuiso di morte soura il duro suolo t' hà condotta?

*Lidia.* Per opra d' huomo dispietato.

*Rosibea.* O come pouero sesso feminile se' di continuo alla barbarie di quest' huomini soggetto; sento vna certa pietà che di costei mi scorre per l' ossa, che par che m' obblighi s' ella sparge sangue, io versi pianto.

*Efinoo.* Pouera Signora; ditemi quante ferite hauete?

*Lidia.* Molte centaurino mio.

*Efinoo.* E qua l' è la maggiore?

*Lidia.* Quella ch' io porto vicina al cuore.

*Efinoo.* Fate hanimo che 'n virtù del Sagittario celeste la virtù preciosa di mediche herbe sappiamo,

piamo, onde guarir potrete.

*Rosibea.* Così promette il tenerello figlio, e così vi prometto anch'io, e certo tanta compassione hò di voi, che le piaghe tutte che voi portate nel petto, io porto nel cuore: Ma chi se', che tanto per te m'affligo? fammi almeno ciò noto, ond'io possa eternar le tue piaghe, e'l mio dolore in questi arboscelli crescenti.

*Lidia.* Con questo poco di spirito che m'auanza dirotti, che figlia del Rè di Rhodi io sono, detto Cercàso; nacque prima di me vna figlia Centaura esposta all'onde, & io misera poco doppo pur nacqui frà quelle corti Reali, per morir frà queste selue pastorali.

*Rosibea.* Ohime che sento?

*Esinoo.* Cara madre, che vdiamo?

*Lidia.* Colpa d'Amore mi feci amante di Principe infedele, che rapitami al Rè mio padre, hoggi alla vita mi rubba, & hauendomi hor hora mortalmente piagata, per queste foreste, se ne scorre felice; Ahi che più fauellar non posso.

*Rosibea.* O del Cielo eterna prouidenza, ò sorelle infelice vna destinata à sommergersi nell'onde, l'altra nel sangue. Io, io misera sorella tradita, quella Regia Centaura sono, che dall'ira del nostro Padre Cercàso esposta fui all'onde.

*Lidia.* O mia sorella amata, ohimè respiro.

*Rosibea.* Questa Efinoo carissimo figlio, è la cagione di quell' interna doglia, che mi vietaua di gioir à pieno contenta; e come poteua io non afligermi, se 'l mio proprio sangue in tanta copia irrigaua il terreno? fà buon animo amantissima sorella ch' all' inimico, & alle piaghe si darà castigo, e salute.

*Lidia.* O dolcissima sorella, co le parole hai medicato il mio cuore, con la mano medicinerai le piaghe, e co 'l ferro entrambe puniremo il micidiale dispietato; solleua binigna con la mano questo corpo trafitto, come con la lingua innalzasti il cuore sobissato in profondi martiri, e conducimi là doue delle sfortune nostre ragionando possa lieta spirarti nelle braccia, che sì caro m' è il morir nel tuo seno, quanto sconlenta nel grembo di fortuna ingiuriosa viueua.

*Rosibea.* Il tuo periglio presente non ricerca di parole consolazione; andiamo adunque, ch' io amatissima sorella ti sostengo; e lodo il Cielo, ch' anzi che morire al mio Consorte Plageone manda certezze veraci della nascita mia Reale, & innocente.

*Efinoo.* Reggetela cara Madre, ch' io co 'l cauallino piede vi segno la via, e se m' incontro in colui che la ferì, misero lui.

*Rosibea.* O lo volesse il Cielo, che ben vedresti ò figlio in quel punto quello che far vorebbe la Centaura tua Madre, e come Rosibea

rosa non sarebbe che bear facesse: Ma rosa che per foglie hauendo spine, rosa di dannazione, e di martiri dir si potrebbe.

## SCENA NONA.

### *Soliquio. Tritonio.*

SOrte contraria per seguitar Lelio mio figliuolo che mi credo, che lontano diece miglia dà Creta si ritroui, per far che si sposi con Filenia che amaua, e tanto più volentieri, quanto ch' è nata di Rè, entro in barca co 'l mar tranquillo, e scorro in questo luogo per l' onde tempestose, e poi trouo il figlio non da pazzo: ma da pastor vestito; chiamalo Lelio se sai, non mai mi risponde, anzi di mè si ride; accostati, dilli che se' suo padre, così ti rispondono i marmi; & alhor che quattro parole pur dalla bocca gli caui, ti dice; Non vi conosco. O bello, ò buono, ò grazioso; soggiungi che sti contenti che sia sposo di Filenia per altro nome Florinda, dice che non vuol moglie; s' io li dico, sò che fingeui il pazzo, risponde; Hò per pazzo voi; Ripiglia Lelio te ne pentirai; & egli; Hò nome Tirsi; chi t' hà dato questi panni così belli, e ricchi; ardito risponde; E vn anno ch' io

loco vestij in occasion d' vn diffida al corso, e perche vincitor' io fui, hoggi pur di queste spoglie m' adorno; Conosci tuo Padre? Messer si; guarda s' io son quello; Messer no; fai errore, che Soliquio è tuo Padre; & egli Messer nò c' hà nome Clonico; si che così dialogando, dialogando, ho trouato vn figliuolo, e l' hò perduto; Tanto che care mie selue addio, riceuete quest' vltimi sospiri & C. e ben mi conuien dir questo hauendosi vno smarrito, e per turchi trasportato in Turchia, e l' altro perduto per sua crudeltà, o uer per sua follia mi vengono le lagrime à gli occhi, nè sò perche faccia questo il mio carissimo figliuolo, se forse non si crede che pur io sia di quello stesso volere di darli in consorte quella prima à cui lo destinai: ma non lo credere amantissimo figlio, poiche voglio quello solo che tù vuoi: ma doue il trouerò poiche da mè si partì così veloce, ch' à pena il vento sequitar il poteua?

*Tritonio.* Castigami pur ò Cielo, che quanto alto se', tanto ancor altissima cagione ne hai; e se' io le Florinde rapij, e tù le Florinde mi rapisci.

*Soliquio.* Per qual cagione carissimo Signor Tritonio mio tanto v' addolorate?

*Tritonio.* Signor Soliquio trouo mia Figlia Florinda, e come, se Tritonio fosse vn Tritone mostruosissimo, da mè se ne fugge; nè m'

hà cosa giouata ch' io dica, o faccia per rimouerla dalla sua volontà; Dice che non hà nome Florinda: ma Filli; dice che non mai fù pazza, se non allhora che spese il tēpo à parlar meco; e così volgendosi à certe selue propinque, come strale che d' arco scocchi, se ne fuggì, e lasciommi solo, o se non solo, in compagnia del pianto: Ma sò ben io, sò ben io, perche fanno questo; temono gli amatori figli, che loro non vietamo il congiungersi consorti, e però mutando spoglia mentiscono i nomi, i padri, & ogn' altra cosa; ond' io però disperatissimo piango.

*Soliquio.* Lasciatili fare, saranno consorti alla fine, e questi vccelleti c' hor licenziosi volano lontani dal loro proprio nido, stanchi sù l' ali le chiuderanno al fine colà, di donde si partirono. Io pur hò ritrouato Lelio ponposamente da Pastor vestito, nè mi conosce.

*Tritonio.* Certo quest' è concerto loro.

*Soliquio.* E di più mi dice, c' hà nome Tirsi, e che suo padre è 'l Pastor Clonico.

*Tritonio.* Così, così appunto mi parlò Florinda, dicendo che questo Clonico era suo Padre; Andiamo vn poco vniti à riceuar di questi nostri figli, c' hormai è tempo.

*Soliquio.* Facciam quello che volete; almeno ritrouati fosse Florinda grauida, & in quel punto partorir le fusse dato vn Lelino, &

vna Florindina gemelli , che 'n questo modo rifaressimo le nostre prime perdite.

---

## SCENA DECIMA.

### *Stillino, Soliquio, Tritonio.*

O Signor Soliquio, ò Signor Tritonio, perche miseri esser Padri chiamati? perche nascere à questa luce? ah ch' era assai meglio esser nati impotenti, o vero non esser mai nati, se 'l Cielo riseruaba ambi voi a finir la vostra vita in pianto.

*Soliquio.* Come?

*Tritonio,* Ohime che cosa è questá?

*Stillino.* Florinda, Lelio, vno da Pastore, e l' altra da Ninfa sono stati scoperti, che si godeuano furtiui, e come fratelli sono condannati al fuoco.

*Soliquio.* Ohime.

*Tritonio.* Ahi lasso.

*Stillino.* Poich' è costume stretissimo per questi Archimandritti, e Sacerdoti di queste selue, di poter far questo subbito ritrouati in errore.

*Soliquio.* Ma come, se non sono fratelli?

*Tritonio.* Altissime suenture.

*Stillino.* Potei ben dire à quel Sacrificatore, e Sa-

cerdote detto Aurante: ma nulla hà giouato; poiche disse il Sacerdote stesso, che molto bene erano conosciuti per fratelli, e figli di Clonico, nè Clonico, è in queste parti ch' è trè giorni.

*Tritonio.* Così questi miseri parlando meco dissero, che Padre loro era Clonico; ò figli incauti.

*Soliquio.* Queste sono le contentezze ò figli, che riserbate n' hauete in questa età canuta, per aggiunger anni al viuer nostro? oh miseri Padri vh, vh.

*Stillino.* Teneua ben detto Filenia, cioè Florinda meschinella io sono ò Ministro Filenia figlia del Signor Tritonio.

*Tritonio.* O pouerina vh vh.

*Stillino.* Ma punto non le giouaua.

*Soliquio.* E 'l mio figlio, che diceua?

*Stillino.* Sempre, sempre diceua, che 'l suo Padre era il Pastor detto Clonico.

*Soliquio.* Ah, figlio, ah figlio, che questa ostinazione ti condanna, e mè danna à danno infinito; doue trouasti i figli?

*Stillino.* Non molto lunge; i quali così pallidi in volto erano gl' infelici, ch' io non sò come que' cuori circostanti non si spezzassero; poiche mostrauano le selci istesse di frangersi à così gran pietade; cinti d' aspra fune entrãbo io vidi, che fissi il suolo rimirando, pareano alle pietre stesse ragionado così dire. Voi per amor viuete, e noi miseri per amor moriamo.

*Tritonio.* O miei figliuoli innocenti.

*Soliquio.* O radici di questo cuore, pur troppo vicine ad essere suelte.

*Stillino.* Raccolti poscia in numerosa schiera di Pastori armati, ambi di neri manti ricoperti terminaua Aurante il Sacerdote al patibulo di condurli.

*Soliquio.* E noi habbiamo in questi petti cuore? ah non è vero, che se ciò fosse, per la doglia di così gran' perdita non potressimo star quì oziosi: Ma correndo ad incontrar i figli, o di periglio loro leueressimo, o co' figli perireffimo.

*Tritonio.* Si, si, che farlo dobbiamo.

*Stillino.* Fermatiui Signori, vedete voi colà quella schiera di fanciulli ch' à freno disciolto in quà se ne corre; Mirate colà quegli altri, come gli vni à gli altri de gli omeri proprij scala facendo, sagliono de' tronchi de gli arbori alle cime.

*Soliquio.* Pur troppo il veggiamo, e che sarà?

*Stillino.* Questi sono i vostri figli innocenti, condotti à morte.

*Soliquio.* Ohimè.

*Stillino.* Vdite i canti flebili.

*Choro canterà questo madrigale.* Per insano furore.

*Soliquio.* Ohimè sostenetimi ch' io mancho.

*Tritonio.* Ohime, ohime, ch' io pur vengo meno.

*Stillino.* Sù sù buon cuore, ohime, che tutti dua quì in disparte caddero; ò Fortuna duo nel fuoco della Giustizia, e duo nel ghiaccio di

morte

morte fai perire; trionfa pur dispietata trionfa. Quì tirerolli in disparte, perche ritornando non siano spettatori di così innocente, e miserabil fine.

## SCENA VNDECIMA.

*Aurante Sacerdote, Tirsi, Filenia, Choro di Pastori, armati che cantano, Stillino, Tritonio, Soliquio.*

*Mentre si canterà si passeggiarà due volte il palco, e 'l Sacerdote hauerà vn torchio acceso tutto nero in mano.*

### Chori di Pastori cantano.

*PEr insano furore,*
*Per incendio sfacciato,*
*Tirsi al foco è dannato,*
*Filli trà incendi more;*
*D' Amor dunque inonesto*
*Pastor fuggi la traccia, il fine è questo.*

*Aurante.* Vittime in sacrificio hoggi cader douete per la mia mano di nero torchio accesa ò Tirsi, ò Filli. Ah non sapete adunque, che

di questi sacri horrori nelle corteccie de gli arbori è scritto, ch' al fuoco è condannato il disonesto amore? e quale giamai non con face d' Amore: ma del Furore più disonesto fù acceso, di quello d' vnirsi per libidinosa fiamma sorella, e fratello in sieme? Hoggi al fine peccaste, & hoggi ancora dourete esser puniti; e quell' amor che 'n fuoco principiò, in fuoco terminar ancora dourassi.

*Filenia.* Poi ch' è così voglia del Cielo, innocente io muoro.

*Tirsi.* Poiche mia Donna muore, anch' io contentissimo trà le fiamme l' anima spiro.

*Filenia.* Nulla mi giouò ò mio bene il dir che sorella non ti sono. In questo rogo morirò Fenice tè mio bel Sole fissamente mirando, e ti chiedo humilmente perdono, se per mè troppo licenziosa amante, se' condannato à passo di tanta infinita miseria.

*Tirsi.* O quanto mi dispiace di questo tuo lagrimoso fine, e tanto infelice; doueua io non mai di te discoprirmi innamorato, che in questa guisa non mai per mè colpo così funesto, in età così acerba sostenuto haueresti.

*Aurante.* Mentre che vôi flebili ò Pastori l' essequie à gl' infelici intuonerete, tù vanne à far maggiore de' legni la Catasta, accioche tosto colà giunti, tosto ancor possano i Rei conuertiti in fuoco, pagar il fio del loro

dishonesto fuoco.

*Vilenio.* Ecco parte Vilenio, anzi all' vbbidirti ecco ch' ci vola.

*Choro canta.* *Per insano furore,*
*Per incendio sfacciato*
*Tirsi al foco è dannato,*
*Filli trà incendi more;*
*D' Amor dunque inhonesto*
*Pastor fuggi la traccia, il fine è questo.*

*Stelllino.* Ecco Soliquio, ecco Tritonio i vostri poueri figli.

*Tritonio.* O figlia mia.

*Filenia.* O carissimo Padre.

*Soliquio.* O Lelio mio.

*Arante.* Non si disdice à voi per tenerezza l' abbracciar i Condannati; onde figli hauendo ammaestar loro possiate, per non esser riserbati padri, infelici di così fieri spettacoli.

*Soliquio.* Pur troppo io misero con questo angosciioso compagno Padri sciamo riserbati à così miserandi obbietti, questi duo Condannati innocenti essendo nostri figliuoli.

*Aurante.* Menzognieri, e fabri d' inganni; discostatiui, se non puniti ancor voi seueramente sarete.

*Soliqnio.* O Cieli, e l' innocenza hoggi si punisce.

*Tritonio.* Vedi figliuola mia, à tè questo interuiene, perche hoggi trouandoti, mi negasti Padre chiamarmi.

*Filenia.* O mio caro genitore, ſe dall'hora ch' io fui poſta trà ferri non l' hò veduta?

*Tritonio.* Della morte il terrore, la ricordanza delle coſe ò figlia t' inuola; come ò venerando Antiſte, queſta pouera ſacrificata nomate?

*Tritonio.* Quì ſtà l' errore; poich' è mia figlia detta Filenia, anzi Florinda.

*Aurora.* Queſta multiplicità di nomi, ti fà contumace.

*Soliquio.* Vi sò ben dire ò venerando Sacerdote, che quello è mio figlio; dimmi figliuol mio non è così?

*Tirſi.* Meſſer nò.

*Soliquio.* Non hai tù nome Lelio?

*Tirſi.* Hò nome Tirſi.

*Soliquio.* Soliquio non è tuo Padre.

*Tirſi.* Clonico è il Padre mio, pur troppo per mè miſeriſſimo Padre.

---

## SCENA DVODECIMA.

### *Vilenio, Clonico, e tutti quelli della ſcena Vndecima.*

ALlegrezza, Allegrezza, non più dolore, non più canti lugubri, non più incendi, non più morte.

*Soliquio.* Ohime che cos'è?

*Tritonio.* Che è, che è?

*Stillino.* O Cielo aiutaci.

*Vilenio.* Alhor ch' intento io pendeua co' deputati al fuoco di far co' 'l numero di molta legna inacessibile la Pira, onde i Condannati assisi in alto esser veduti da ciaschedduno potessero; ecco molle, & anhelante il vecchio Clonico se n' arriua; & vdendo che l' alte, & ammassate legna erano per Filli, e per Tirsi, in amorosa congiunzione ritrouati, quasi per duolo suenne: onde in sè riuenuto alquanto come veloce nel corso à te inuiommi dicendo; che la giustizia sospenda il colpo, sin tanto ch' à te venerando sacerdote parlar ei possa. Ecco appunto, che violenza facendo à gli anni, & allo suenimento, si fà condur in questo luogo da duo Pastori che dall' vna parte, e l' altra il sostentano.

*Clonico.* O Aurante, Aurante, com' à tempo quì giunsi.

*Tirsi.* O mio caro Padre.

*Clonico.* O miei cari figli due volte alla morte inuolati.

*Aurante.* Come due volte alla morte inuolati?

*Clonico.* Dirollo: ma lasciami prima raccor queste lagrime dolci in questo candido lino, e chiuder questi sospiri nel cuore, così licenciosi, e 'n tanta copia essendo improuisi per caso improuiso vsciti da questo petto. Sap-

pi adunque, che nel tempo già 15. anni sono che questa nostra boscareccia spiaggia sostenne quel crudel assalto di Turchi, onde necessitati fummo à lasciar le capanne, gli ouili, le mandre, e le pianure, conducendosi leggieri alle montagne; cessato quel barbaro furore, la mattina al segno di sicurezza che dauano le Torri, ne venni al basso; e così trouai questi duo Bambini smarriti l'vno al piè della selua di Cipressi, l'altra per la via delle Millefonti. Così da mè teneramente raccolti, felice me ne discendeua alla spiaggia; quando all' improuiso sentito di suspetto vn rumor nouello, l'ali impennadomi à gli omeri, di nuouo à mõti altissimi con questi Pargoletti ritrouati me ne poggiai, e colà sù non solo frà certi pastori amici io stetti: ma frà que' gioghi alpini nel più alto mi ritirai; hauendo colà ogni mio commodo maggiore; Da questi Figli padre chiamar mi feci, e cresciuti spesso con esso loro à questi piani venendo figliuoli miei ambi loro io chiamaua, e con esso loro mi ricoueraua entro picciola sì: ma però bellissima Capanna già comperata, dalla marina alquanto lontana, per poter ad agni picciolo scuoter di fronda portarmi velocissimo al monte. Questi adunque non sono miei figli: ma si ben fatti creder tali, per lo costume del non inserir frà noi genti che Arcade non sieno, per non voler corro-

pet con vizij Cittadineſchi la purità del viuer Paſtorale ò figlio ò figlio ò figlio.

*Aurante.* Caſo inuero pieno di grandiſſimo ſtupore, e dì compaſſione.

*Tritonio.* Ah ch' io feci forza al tacere ſolo per vdir intento coſa di sì gran marauiglia. Soliquio queſti ſono li noſtri Lelij, e le noſtre Florinde gemelle; l' vno al piè della ſelua di Cipreſſi, l' altra per la via delle Millefonti ſmariti; e perche coteſto è Paſtore alpino, ritirato colà ſoura quelle alpeſtri ſommità, per queſto ne fù conteſo il poter più ſaper de' noſtri figli; ò Paſtor Clonico t' abbraccio, e quaſi per la dolcezza nel tuo ſeno io ſuengo.

*Tirſi.* O mè lieto.

*Filenia.* O me contenta; dunque Signor Tritonio mio cariſſimo Padre, queſt' è 'l fratello del mio caro Lelio?

*Tritonio.* Si mia figlia.

*Aurante.* Aurante com' Aura volante dourà condur ambo voi; al Tempio à render di queſto ſcoprimento le douute grazie; ecco vi ſcioglio con quella mano, che di face acceſa doueua per fuoco diſcior della vita voſtra il nodo.

*Clonico.* Tanto per quello ch' aſcolto, queſti ſono i veri Padri e del mio Tirſi, e della mia Filenia.

*Soliquio.* Così è certiſſimo Paſtore; e quelli che tu chiami Tirſi, e filli, ſono Lelio, e Florinda.

*Tirsi.* Sento ben io vna certa tenerezza, che m' induce à venirui ad incontrare; ò caro Padre, per darui abbracciamenti, e baci.

*Soliquio.* O dolcissimo figlio, vh, vh.

*Aurante.* Tenerezza paterna.

*Filenia.* Et io abbraccierò voi ò carissimo Padre, che per mè tanto dolore sostenuto hauete, hor in sembianza di Pazza, & hor di Ninfa al Sacrificio condotta: ma lodato il Cielo, che da questo gran male minacciato, tanto sicuro bene n' è stato conceduto.

*Tritonio.* Clonico non più soura l' alpi albergar dourai: ma alla Città con i tuoi cari figli, à quali hauendo il Cielo di duo Padri proueduto, è ben ancor douere, che sempre questi genitori al fiaco loro assistano, per sempre goderli, e ne' bisogni loro souuenirli; io Padre loro di natura, e tù di fortuna, io d' obligo, e tù d' amore.

*Clonico.* Certo ò cari Gentilhuomini, ch' alla mia vita gli anni accrescete di così care grazie honorandomi; starò con esso voi, non padre compagno al gouerno di questi figli: ma si ben fedelissimo seruo custode di questi carissimi tesori, de' quali alla fida custodia, & amorosa mi stabilì benignamente il Cielo.

*Aurante.* O come ad agn' hora de gli innocenti particolarmente cura il Cielo tiene. Di così fatto caso voglio che nel Tempio, se ne faccia

cia in bronzo, in marmo eterna, e gloriosa ricordanza.

*Soliquio.* Tù dunque ò carissimo Leliotirsi tocca à Florinda la mano.

*Tirsi.* Ecco la mano, e 'l cuore.

*Filenia.* Ad ogni modo perche hò Lelio, contentissima io sono; quest' è la cagione, quest' è la cagione ò Signor Padre, che mentre si godeuamo furtiui, egli ad ogn' hor mi diceua, ò mia bella Filli, ò Filli dolce, ò Filli cara.

*Tirsi.* E per questo ancor voi amata Signora mi diceuate Lelio mio, Lelio amato.

*Vilenio.* Cheti, cheti, che s' io non erro quest' è l' altro Gemello; è desso al certo, che, se ne viene con Solimbrio Pastore.

---

## SCENA TERZADECIMA.

### *Solimbrio, Lelio, e tutti quelli della scena Duodecima.*

ALlegrezza, allegrezza; ecco l' altro gemello, ecco l' altro gemello.

*Aurante.* O gran simiglianza.

*Lelio.* Signor Padre?

*Soliquio.* Amato figlio, e mio cuore? t' abbraccio, e bacio.

*Lelio.* Signor Tritonio?

*Tritonio.* Figliuol mio amato? anch' io affettuosamente vi ſtringo nel ſeno.

*Lelio.* Dou' è 'l mio fratello Tirſi?

*Tirſi.* Eccolo dolciſſimo fratello.

*Stillino.* O che bella coſa; hanno del marauiglioſo per eſſer così ſimili al uolto: ma hanno poi del miracoloſo all' habito, eſſendo entrambe le ſpoglie così ſimili.

*Solimbrio.* Scioglierò io quello, che par forſe c' habbia più dell' incanto, che del vanto; ſappiate c' hoggi termina l' anno (e tù lo ſai ò Clonico) che Tirſi creduto tuo figlio, ſi disfidò al corſo con Mirindo Paſtorello, e mio figliuolo, per queſta occaſione ſtabilirono queſti duo velociſſimi Curſori di veſtirſi pomposi, e ricchi d' habiti in ogni parte ſomiglianti; e queſti ſono per l' appunto de' quali ambi ò figli gemelli v' adornate; e ſ' hoggi Tirſi ſe 'l poſe, e lo veſtì per diletto; & io l' altro ch' è di Mirindo mio figlio diedi à queſto Signore che 'n queſto giorno venne per naufragio alla mia Capanna, e parimente quella veſte, que' velami, che porta quella Signora, ſono di quelle veſti ſimiglianti di Serpilla mia figlia, che Filli (creduta ſorella di Tirſi) volle che le ſue compagne ſi faceſſero, per condur in bel Choro e 'l Fratello, e 'l Amico al corſo. Hor perche Filli per eſſer tutta conforme alle voglie del ſuo fratello, vide c' hoggi Tirſi ſi

vestì di quelle ricche spoglie, anch'ella per celebrar la sua vittoria, s'adornò di quelle ninfali vestimenta, onde ne seguì poiche per esser le due Figlie, & i duo Figli non solo simili di volto: ma di adornamenti cagionassero tanti, e tanti errori, e quasi la morte di duo miseri innocenti.

*Aurante.* Cose tutte certamente che fanno più innarcar le ciglia, per istupore, che sciogliere la lingua per celebrarle.

---

## SCENA QVARTADECIM.

*Torrenio, Rosibea Centaura, Plageone Centauro, Astianante Mago, Centaurini, Fidimarte, Fedele, Lidia, e tutti quelli della scena Terzadecima.*

TOrrenio, Torrenio dourà torui ogni noia per vltimo dal cuore, hor che la molestia d'ogni altro caso vi siete leuato del petto. Marauiglia sourana; sappiate adunque come la Centaura, che si bella se ne scorre per queste selue con Plageone cōsorte, e con que' duo Centaurini figli, non solo s'è scoperta Regina: ma di più ha ritro-

uata vna ſorella condotta à morte per queſte foreſte. Chi la ferì fù Ferimarte, Principe, e ſuo conſorte, per antichi diſguſti loro; ſcorſe la Centaura veloce cō 'l Centauro queſte ſelue, e ritrouati i duo infedeli ſanguinarij conduſſe loro auanti la miſera Principeſſa ferita; e quì datole il ferro ſteſſo co 'l qual fù piagata, bramauano l' vltimo eſſizio di que' duo diſpietati; pigliò nella mano il ferro la miſera tradita, e chiamatolo più volte ad alta voce Conſorte traditore ferir il volle; e nel medeſmo iſtante che pricipitar voleua furioſa la mano l'arreſtò ancor penſoſa, e ſoſpiroſa; e qual naue agitata dall' onde hor profondandoſi diſpietata, hor ſolleuandoſi pietoſa, alla morte, alla vita pendeua; al fin gittando il ferro à braccia aperte corſe ad abbracciar il ſuo caro Fidimarte; e diſcoprendoſi il petto moſtrò le piaghe, e diſſe; Che ferite quelle non erano miniſtrate dal ferro: ma cicatrici fatte ſole da ſuoi cari baci. Così conuertito il ſangue di morte, in pianto di dolcezza, ogni occhio era pieno di lagrime, ogni bocca di ſoſpiri, e quì diſciolti i lacci ſi conuertirono le guerre in paci, e d' ambe le contraire, enimiche parti ſi gridò vittoria.

*Quì li duo Centaurini vſciran per mano, così Lidia, e Fidimarte, così il Centauro, e la Centaura, el Mago, e Fedele; poi il Mago così dirà.*

*Astianante.* Horche per la mano ciascuno conducendosi, tesse non solo treccia d' Amore: ma ghirlanda di fiori à questo Giorno tanto solenne, si dimentichi ogni offesa, e tutto sia gioia, e contento; e poiche queste due Reali Donne sono del gran Regno di Rhodi le saldissime colonne, ben sarà che à Rhodi soura forte legno se n' andiamo, ch' io fatto di tutti voi il Tifi nouello, vi prometto al commune viaggio Mare tranquillo, e venti secondi.

*Tritonio.* Ah Signore, se di queste due Reali Donne vi gloriate, e quelle condur volete alle Rhodiotte sponde, concedasi ancora che si trasportino le due altre Regine dette Florinde al gran Regno di Cipro, dal qual' io le rapi bambine; questa c' hor vedete vna è di quelle figlie Reali.

*Astianante.* Aurante queste saranno quelle due Florinde, che già tant' anni sono vdimmo nominare smarrite.

*Aurante.* E dou' è l' altra?

*Lelio.* E alquanto lunge, & è mia consorte, come l' altra Florinda di quell' altro à mè simigliante Fratello.

*Aurante.* Questi sono arcani celesti, e tanto basti. Si ritroui adunque l' altra Florinda, e poscia ad imbarcarci tutti Felicemente mouiamo: ma che strepito di corni, di cani, e di voci?

## SCENA QVARTADECIMA.

*Fermino, Lucrenio, Choro di Cacciatori musici, e tutti quelli della scena Quartadecima*

PAssò di quì la fiera, & è ferita.

*Lucrenio.* Anch'io ferita la vidi, e 'l sentiero è tutto dal sangue segnato. O degna schiera di genti felici, hauereste à sorte veduta vna candida cerua, che nel fianco fuggendo porta lo strale?

*Astianante.* Di ciò non fummo spettatori: ma s'è lecito il chieder tanto, voi di queste foreste non siete.

*Fermino.* Colossensi noi siamo, & habbiam cõdotto il nostro Rege infermo à morte in queste parti; dou'egli già molt'anni fece innalzar superbissimo Palazzo. Hor mentre i medici in graui consigli alla presenza dello stesso Rè discorrono e di morte, e di vita, e noi suoi gioueni Caualieri cacciatori, con questo seguito di musici Cacciatori similmente scorriamo queste foreste cacciando.

*Rosibea.* Ohime ch' aſcolto?

*Aurante.* Poiche dourà viaggio maritimo eſſer troncato à tutti noi, per inaſpettato arriuo del Re Coloſſenſe infermo, marauiglia Signori; queſt' è quella Centaura innocente, che dal voſtro Rè ſourano fù già eſpoſta all' onde; queſt' è pur di lei ſorella Trinea chiamata, che già anch' ella, ſe ne fuggì co 'l Principe Fidimarte, ch' è quello che pur v' addito; e certo ſ' alcuna coſa baſtante ſarà à ritornar dà morte à vita il Rege infermo, queſta ſola dourà eſſer baſtante.

*Lucrenio.* Ah che ben frà 'l graue di quelle ciglia Reali lampeggiar ſi vede del Re di Rhodi la maeſtà. Reale Centaura famoſa, & innocente, degna più di ſtar co 'l Sagittario in Cielo, che frà le Reggie in Terra, à tè m' inchino, e godo, che doppo eſſere ſtata gittata à ll' onde, tù ſii ſtata ſerbata alle ſelue, per regnar poi Regina alle Città Reali. Hor tutti voi canòri Muſici che per diletto ſiete cacciatori fatti, le voci alzando al Cielo improuiſi cantate di così gran Centaura Reale il ſuo caſo lagrimoſo, feſtoſo, & innocente.

*Rosibea.* Et io Schiera felice al voſtro dolciſſimo canto dolciſſime lagrime ſpargendo ſeguitarui prometto, fin che ſcorta io ſia oue il mio caro Padre l' innocente figlia riceuuta

possa co 'l suo morire spirare l' anima mia.

*Lidia.* O fauori del Cielo, voi pur soura gli innocenti à nembi, à nembi piouete.

*Aurante.* Hor poi ch' al vicino superbissimo Palazzo il Rè infermo langue, non più s' indugi à volger quiui il piede, poiche forse la vista amata, e non isperata delle due Regie Figlie, potrebbe al Rè d' infermità aggrauato render la perduta speranza di vita.

*Rosibea.* Eh, si digrazia Illustri Cacciatori andiamo.

*Esinoo.* Andiamo il Nonno ò carissima Madre à visitar hor mai, coronato tutto d' oro, come già poco fà mi hauete detto, ch' ogni punto vn giorno mi sembra.

*Crinea.* Si si digrazia, andiamo à visitar il Nonno ch' io voglio sempre, che mi baci, e che mi tenga in braccio.

*Plageone.* O Carissimi figli, con queste vostre dolcissime tenerelle parole il cuor mi distruggete.

*Ferminio.* O Centaurini vaghi, & amorosi, hor, hora al vostro Nonno Reale vi condurrete.

*Lelio.* O caso grande.

*Aurante.* Hor poiche sotto voce mormorando canòri, le voci hauete date, lieto il cãto ancora innalzate, ch' è ben il tempo destinato à tanta gioia.

Choro

Choro. O Centura felice
Degna d' eterni Allori;
Rhodi sol per tè lice
Tornar ne' primi honori;
Fosti à Scettri serbata
Benche 'n Mar sobissata;
Lascia dunque le selue,
De i tuoi Boschi Real noi siam le belue.

Fine dell' Atto Secondo.




N





# TRAGEDIA

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Adulazione, Inganno, Bugia, Giuramento, vsciranno vn doppo l' altro.*

*IL comparir' allegra*
*Donna trà voi mortali,*
*Di cangiante vestita,*
*Ed aurei ancor Cameleonti ornata,*
*Con manti ce, e con fune*
*Fà bramar chi mi sia, come nomata;*
*L' Adulazione io sono;*
*Se l' habito hò cangiante,*
*Vario ancora ho 'l sembiante*

E se conforme il variar de i tempi
Quest' Animal si muta
Al tempo anch' io cedendo
Fò l' opra à mè deuuta;
Co 'l Mantice hor accendo
De le souerchie passioni il foco,
E co 'l laccio non poco
Lego stretto chi m' ode;
Hor per oprar mia forza.
A questa Reggia di condur mi è forza;
Ou' Artalone adulator' accorto
Entro il suo proprio core
Midarà fido ogn' hor tranquillo porto.

Jnganno. Che ti pensi di far Giouane ardita
Senza la forza mia alta, e 'nfinita?
Mira quant' hami, e quanti;
E quanti fiori in bella copia accolgo,
Da quali spunta auuelenata Sepe;
Tutto ti porgo in dono;
Jo che l' Inganno sono.
Ben quest hami son quelli,
Che d' esca ricoperti
Pungono, e preda fanno,
Com' io pur con inganno
Allettato trafiggo;
L' unione de' Fiori,
La Serpe rileuata.
De la bontate il finto odor discopre,
Da la qual n' escon l' opre
Di veleno ripiene;
Hor m' accogliete amiche,

E 'n Artalone opriam l' alte fatiche.

Bugia. Che val, che val o stolti
De l' Adulazione, e de l' Inganno
Il tramar con affanno
S' ambi non siete à la Bugia riuolti?
Questa candida, e nera
Spoglia, che meco i' porto,
Questa Gaza c' hò 'n fronte,
Questa Seppia c' hò 'n mano,
Narrano pur che la Bugia qui sono;
Però il bugiargo ascolti
Sotto il bianco del vero
Celar mentito nero;
E la Gaza, e la Seppia,
Tutti simboli sono
Del diluuio innodante
De le menzogne mie si' varie, e tante.
Hor m' accogliete vnite,
Ad Artalone andiamo,
E 'l nostr' alto valor seco adopriamo.

Giuramento. Se la Bugia co 'l Giuramento atroce
Non hà forza, e vigore,
Poco riporta honore;
Colà gite, io vi seguo,
E per dar forza à voi.
Porrò la bocca in Cielo,
Nulla stimando del Gran gioue il telo;
Andiam, ben il vedrete
In Artalone adulator bugiardo,
Ingannator sourano,
A i giuramenti miei posta la mano;

*Adulazione. Hor in bel nodo vnite*
*Agli acquisti n' andiam cari, e graditi.*

---

## SCENA SECONDA.

*Artalone, Bibenio, quattro labardieri riccamente vestiti.*

SE Gioue è sù nel Cielo, ed Artalone è quà giù in Terra; s' egli hà' corona di stelle, & io di gemme s' egli ha fulmine ardẽte, & io scettro possente; s' hà schiere Beate, che Nume celeste l' inchinano; & io le falangi d' Heroi, che Nume terreno m' essaltano; se l' vno alle celesti mense d' Ambrosia, e di Nettare si ciba; e l' altro à conuiti Reali di cibi diuini si pasce; quegli d' Angeliche armonie gode l' altissimo concento; questi di sirene immortali le melodie immortali; se Gioue cõ le strepitanti saette spauenta il Mondo; & io con i concaui brõzi, e risonanti intimorisco i Poli; se' questo Nume da i fulmini s' estolle talhor fastoso d' vndici Cieli nell' alto; & io Nume de gli scettri m' innalzo glorioso nel gran seno di Rhodi, d' ogn' intorno cinto da tredici altissime Torri, e da cinque inespugnabili Fortezze; se questo Cigno diuino, che

per Leda gorgheggiò amãte ha 'l suo primo Cielo, che 'n quattro parti si dilata, cio è Oriẽte, Occidẽte, mezo giorno, e Settẽtrione. E 'l dominio d' Artalone in quattro vastissime Città si diuide dette, Rhodi, Lindo, Ialiso, e Camiro; se nel Cielo frà le maggiori marauiglie il Sole è la prima; e 'n Rhodi frà le marauiglie del Mondo il gran Colosso del Sole non è la seconda; s' è di grandezza immensa il Sole, e parimente il gran Colosso è così grãde, ch' auanza d' altezza smisurata ogni torre più eccelsa; se il Sole hà molti raggi; è 'l Colosso simulacro del sole sotto di sè cent' altri inferiori Colossi mantiene, ch' à guisa di lampi di Sole in questa, e 'n quella parte, vanno il mio Rhodi illustrando; In questo solo ò sole tù cedi al mio gran Sole, poiche tù in vn sol detto fosti creato, e 'l mio per solleuarlo incontra le stelle, vi concorse il tempo d' vna coppia di lustri, e d' vna coppia d' anni.

E per vltimo s' il Cielo altroue pioue le manne, e quì ci pioue l' oro.

E ben le pioggie, & i diluui d' oro ci voleuano, se di tante Corone si doueua caricar questa fronte, emula di quella di Gioue; anzi maggiore; poiche, se d' vna sola Corona egli s' adorna, & io di quella e di Rhodi, e di Cipro; anzi se di noue Regni Cipro, se ne và superbo; & io di cinger diece Diademi Reali dourò andar fastoso.

*Bibenio.* Se com' io dentro le coppe aurate ministro le preziose beuande alle bocche Reali, così potessi con bocca d' oro scaturir altissimi conceti, degni del tuo Reale orecchio, dubbio non hà quanto pronto nell' vno tanto sarei ossequioso nell' altro: ma se tace la lingua infaconda, ben t' ammira l' intelletto suegliato, e profondandosi il ginocchio accusa, ch' è me male abbassar tacite, & humili queste labbra dou' il tuo Regio piede l' orma imprime, ch' osar licenziose d' arriuar lodando all' immensità di quella fronte Reale, ch 'n vece di gemme, luminosa è di stelle.

*Artalone.* Allontanateui tutte voi ò mie Guardie. Io nacqui à gli scetri, e tu nascesti alle lodi; Io nel sen di Giunone, e tù di Minerua; e com' io coronato di molte Corone d' oro, piene le mani d' infiniti Scettri à mè chiamo tributarij i Regi; e tù con la tua facondia à tè moui le schiere d' huomini più facondi; * & è ben più douuto che tù bagni „ le ben temperate pēne ne' purgati inghio- „ stri, che nelle gemmate coppe versar di „ Falerno i vini più preciosi, & esser frà let- „ terati la Fenice, che trà Coppieri il feli- „ ce. Artalone, Artalone, riconoscerà il tuo „ premio, e ricompenserà la tua fede; „ poiche non solo delle beuande mie più „ care facesti il saggio: ma de' segreti miei; „ nell' vno la mia vita, nell' altro la mia fe-

ricaduta: ma la ſua vltima caduta, per queſto il feci mouer dal ſuo Regno, e 'n queſto condurlo; Per lo cammino vidi l' effetto del ricadimento, & di punto, in punto, ſtò attendendo il ſuono della ſquilla fatale, che di meſtizia ad altrui ingonbrando l' orecchio, & à mè col mandolo di gioia dica; Cercàſo è morto.

*Bibenio.* Morirà Cercàſo, viuerà Artalone; e quelle Corone, che languiuano infelici riſorgeranno faſtoſe; nè più per Beſtie Caualline, nè per figlie fugaci sarà il Regno di Rhodi ſpauentato, & infamato: ma per la tua glorioſa ſtirpe rallegrato, & ſublimato.

*Artalone.* O della Centaura, e di Trinea perdita per mè cara, e fortunata; poiche in tal miſerabile perdimento, io ſol felice mi ritrouai; nè pouero già Caualiero com' io era: ma ricchiſſimo Rè, e d' oro, e d' Alloro coronato; e queſto in virtù ſolo della Fraude, dell' Inganno, della Bugia, e del Giuramento; così à tempo ſpeſi con ſua Maeſtà Reale. Io la Centaura ſono, io Trinea; io di Cipro le due ſmarrite Florinde; & io in fine quel Rè ſourano, che di diece corone ſi adorna la fronte.

*Bibenio.* Raccogliete il dire ò mio Signore, ecco di ſua Maeſtà.

Perlino il Paggio virtuoſo, e fauorito, che lagrimoſo, e frettoloſo in queſto luo-

go viene.

O là guardie, tutte ritornate veloci, e tutte riuerenti alla gran Maestà del mio terreno Gioue.

---

## SCENA TERZA.

*Perlino, Artalone, Bibenio, quattro labardieri.*

DEh, perche non porto ne gli occhi i Mari, e nella bocca in venti, accioche in caso di perdita così grande, haueßi ancora lagrime, e sospiri conformi. Potess'io hauer parole sufficienti al meno (se di lagrime, e di sospiri hò grande inopia) per narrare il dolor di questo cuore, e la perdita di quello, che non sarà bastante, Rhodi à ritrouar giamai. * O Cielo, deh come tù da l'
,, alto senza pur far che quà giù s' ascolti
,, vna tua sola parola, per via di Comete in-
,, fauste ne predici mille, e mille fatali suen-
,, ture; così non fai, che quest' occhi miei
,, questa virtù prendendo, manifestino ta-
,, cendo nell' horridezze loro l' horribiltà di
,, così horribil caso?

*Artalone.* Temp' è che l' interrompa. Qual alta cagione di infelicità fà che Perlino dalle con-

che de gli occhi tante perle di dolore sparga? Manifestilo ad Artalone; così caro al suo Rege, è così dal Mondo inchinato.

*Perlino.* Altissimo Signore, che stando in terra tanto co'l pregio t' innalzi, che, se co'l piede tocchi il mondo, con la fronte arriui alle stelle.

Sappi ch' à tè frettoloso m' inuia dello stretto consiglio i Medici graui, e dello stesso Rè le rauche, e morinbonde commissioni.

*Artalone.* E dunque il mio Rè, il mio Nume è così vicino à tor da i viui l' vltima partenza.

*Bibenio.* O miseria fatale.

*Perlino.* Così è vicino à dir l' vltimo Addio, l' vltimo io muoro, che se la tua Maestà non entra hor hora, entro questa loggia Reale, doue portar si fece non hà molto, più di lui non vdirai certo fauella. *

*Artalone.* Dunque non più nelle Reali stanze colà sù nell' alto si ritroua: ma quà giù doue giostrano talhor i venti, spalancate de gli anditi le porte?

*Perlino.* Ben sà la Maestà vostra, che d'ogni moribondo quest' è l' vltimo desiderio, e la ricercata dimanda; cioè, di mouersi da luogo, à luogo, e di voler inquieti indirizzarsi à nuoui cammini; come l' anima stessa per superna potenza disciogliendo co'l suo mortale gli antichi legami, induca di

„ viaggio à parlare à quelle membra, che „ mal animate, e morte viue, sembrano car- „ ne all' occhio, nè altro al tocco sono poi, „ che caldo cenere.

*Artalone.* Hor che 'l mio Rè in questa parte si ritroua dou' io per questa porta entrando veder il potrò, non s' indugi all' entrata: ma ecco strider soura i cardini le porte, eccole aperte.

---

## SCENA QVARTA.

*Qui aprendosi due gran porte si dourà il Re veder in vn letto superbo, con molti medici d' interno; qual letto sarà sù le ruote: mà prima dourà esser veduto nel lontano; e poi farsi portar vicino alla porta.*

*Curenio, Vsciero, Artalone, Bibenio, Perlino, quattro labardieri Cercàso, schiera di Medici.*

SIgnor, appunto vdita la Maestà vostra, feci aprir questa riserbata porta; ecco sua Maestà, ecco il numeroso stuolo d' eccel-

lentissimi Medici, c' hanno di S. M. abbandonato il caso; ecco similmente come sù gli aurati rotondi ordigni, che 'l superbo Letto conducono in questa parte, e 'n quella, sua Maestà si fà portar di questa gran porta sù l' estremo confine, per dar l'anima al Cielo il Cielo rimirando.

*Artalone.* Occhi miei, e voi potete sostener questa miserabil vista, nè rimaner sommersi nelle lagrime? eccolo appunto.

*Cercàso.* O Artalone, Aartalone della pupilla degli occhi miei à gli occhi miei più caro; rimira la caducità di ciaschedun che viue, nell' hore breuissime della mia morte. Tutti siamo figli dellà morte; ecco venuto il tempo, che per morte io t' abbandoni.

*Artalone.* Se conceduto forse ne' dolori gradi vn abbondante dolersi, ò come io stesso conuertito in lingue, cercherei dolendomi di far nota la mia grandissima sfortuna: ma perche le lagrime, & i sospiri, à sì grand' huopo vogliono in noi questo imperio hauere, alle lagrime anch' io mi dono in preda, & à sospiri: * Ma deh volesse il Cie-
„ lo che nouello Pelicano allo sparger di
„ queste lagrime, viuo sangue del cuore,
„ potessi tè rauuiuãdo, io solo perire. Quãd'
„ io m' apparecchiaua soura cetra d' oro à
„ far che laureato Cigno cantasse canòro la
„ tua ricuperata salute; mi conuien (Ahi
„ lasso) pianger le tue Reali essequie; Ch'

,, io più rimiri la faccia del Sole perduta la
,, tua viſta Reale, non ſi creda giamai. Ch'
,, io più riuolga il paſſo doue di Maeſtà s'
,, aſcolti il ſuono, ſi vegga poggiar Trono
,, ſuperbo in alto, più toſto e 'l moto, e la
,, luce in mè ſi perda; poich' io prometto in
,, vece, trà i più ſeluaggi, e ſolitarij horro-
,, ri, naſcondermi in così fatto modo, che 'l
,, occhio del Sole che 'l tutto vede, non mi
,, veda.

*Cercàſo.* Raccogli le lagrime, affrena i ſoſpiri, co 'l ſaper ò caro figlio, che ciaſchedun che naſce muore. Tutti ſiamo frõdi d' vna pianta, che cadiamo nel generale Autunno della morte. * Tutti entro il fragil legno della
,, vita, nauighiamo nel procelloſo Ocea-
,, no di morte, che priuo, di porto, e di
,, ſponde ti ſobiſſa alfine. Ben sò che à gui-
,, ſa, che gli vccelli dimoſtrano il loro diſ-
,, piacere che ſentono della partenza del So-
,, le, e con vna dolce armonia ſalutano la
,, ſua venuta; che in quella guiſa ancora
,, tù mio figliuolo, nel tramontar di queſto
,, tuo Sole t' addolori; e ti rallegrereſti
,, quando dal Occaſo di morte all' Oriente
,, di vita, io ritornaſſi: Ma ciò non è più
,, douuto ſperare: ma ſi ben diſperare.

*Artalone.* Ahi, che quanto il vetro più riſplende, più dimoſtra la ſua fragilità; l' arbero ricco di frutti è più vicino allo ſpezzarſi; alhor che 'l Sole vibra frà noi raggi più ardenti atten-

diamo i nuuoli, i lampi, i tuoni, e le saette; & alhor che 'l Mare è più tranquillo sicure dobbiamo tener le procelle * con troppo
„ empito anch' io ascesi da tuoi fauori in-
„ nalzando à tante ammirande grandezze;
„ il moto stesso così violente mì offese; qua-
„ si naue all' hor, che portata à volo dà vē-
„ ti, in sè stessa accende il fuoco; e nelle
„ stesse acque doue si trastullò felice, arde
„ infelice. Da tè stesso troppo al Cielo del-
„ le dignità Reali innalzatomi non t' hau-
„ uedesti, che l' ali della bassezza mia erano
„ incerate, onde auuicinandomi al Sole
„ ch' à voi soli ò Regi è douuto rimirare,
„ distrutta la cera, mortalissima caduta dato
„ haurei. Hor ti veggo (misero me) mo-
„ rire; e co 'l chiuder de' tuoi lumi Reali,
„ sparir da mè ogni viua luce, rimaner solo
„ meco horridissime tenebre; O quanto adunque per me stato meglio sarrebbe ch' ad ogn hor frà le guerre troiane fossi trascorso Caualiero errante, per non esser riserbato à rimirare spettacolo così lagrimoso, e mesto; nel quale non solo perdo il mio Rè: ma di non perder seco la vita io mi lamento * ben di Mida rinouello in me il
„ caso misero, e dolente, poiche trà l' oro,
„ e trà le gemme di scettri, edi corone Rea-
„ li, mi conuien miserabile dalla Fortuna
„ schenito, bramar la pouertà, e perduti
„ i gusti di fastose grandezze, volger il passo

„ à deserti sassosi, ad arenose spiagge, colà
„ per far mio cibo, e mia beuanda i sospi-
„ ri, e 'l pianto; letto l' ingnuda terra, guan-
„ ciale vn duro sasso, padiglione l' aria, e le
„ nebbie.

*Cercàso*. Nò, nò; viui pur Artalone, e viui à queste grandezze dal Cielo prima à te apparecchiate, che da mè compartite; poiche tanto io ti prometto di morir senza tormento, quanto haurai tù viuendo di goder i miei doni contento; Aurenio, tù quelle due auree Corone, tù que' duo Scettri gemmati, entro ricco Bacile arrecami pronte.

*Aurenio*. T' vbbidisco Signore.

*Artalone*. Deh più tosto Aurenio mi si porti e d' assenzio, e di spine amarissime, pungentissime Corone; poiche trionfando soura il Carro del Dolore l' oro, e le gemme à questa fronte sono indegni fregi.

*Aurenio*. Ecco e di Rhodi, e di Cipri, e gli Scettri, e le Corone.

*Cercàso*. Rhodi già grandezza di Cercàso, & hor suo feretro rimanti in pace; se tù piangi l' Occidente di Cercàso tuo Rè, vientene in vno à salutar', ad inchinar l' Oriente d' Artalone tuo nouello Rege; il quale (aiutatimi voi lo stanco braccio; sostenete pur meco voi e la Corona, e la mano) al quale dico pongo di Rhodi la Corona in Capo, & hor quella di Cipro * Ahi lasso quasi io manco,
„ e se pure parlato hò tanto, nõ è già perch'

io

,, io non muoia: ma solo perche il souer-
,, chio contento di lasciarti in terra felice,
,, mi fà entro il fuoco d' amore rianimato
,, cenere alla vita ritornando formar lunghe
,, parole; o ver Cigno moriente à tè mi
,, scopro, che quanto più vicino al morir
,, è giunto, tanto più canta canoro. * Di
questa grazia sola mi si cōceda la preghiera,
il che sarà; che tù non apra questo dal mio
Real Sigillo sigillato foglio sin tanto, che l'
anima mia non s' apra il varco, che la con-
duca dà questo Mondo al Cielo.

*Artalone.* Come, come potrà giamai, regger fe-
lice questa mia fronte il peso di queste due
Corone felici; se piega in morte la sua fron-
te Reale il mio gran Signore? come la ma-
no potrà impugnando duo ricchi, e pesanti
Scetri innalzarsi leggiera, se questa Regia
mano, dalla qual la mia prendeua honore,
e forza, fatta ghiaccio di morte langue mor-
ta? *

,, Voglio morir anch' io; mi si appresti
,, il sepolcro, che precursore del mio Si-
,, gnore trà i morti andando, voglio frà
,, quelle ossa gelate, che pur si accenda, e s'
,, intenda il fuoco del mio grande amore.
,, Cada, e tutto si franga il gran Colosso
,, del Sole, nè più Rhodi si vanti d' hauer in
,, seno delle sette marauiglie del Mondo la
,, maggiore; poiche morto Cercàso, ogni
,, sua grandezza con Cercàso rimmarà se-

,, polta. Ah Rhodi, Rhodi; se ti vanti d'
,, hauer ogni giorno rimirato il Sole, mal
,, grado d' ogni nemboso horrore; cangia,
,, cangia costume, e ti contenta che per
,, sempre la sua faccia nasconda, se per sem-
,, pre Cercàso in cieca tomba asconde la
,, sua.
,, Ah Rhodi, Ah Rhodi; se già sostenesti
,, le trè innondazioni, onde perciò tè ne
,, vanti fatto più bello; cangia cangia te-
,, nore, & hoggi al gran diluuio del pianto
,, ti sommergi, per non risorger più mai.
,, Ah Rhodi ah Rhodi; se in tè benigno
,, il Cielo pioue l' oro, & hoggi per segno
,, lagrimoso, & infausto, ch' è trafitto
,, Cercàso da gli strali di Morte, pioui il san-
,, gue. E per vltimo ò Rhodi, se per la tua
,, bellezza fosti degno d' esser nomato Pa-
,, tria de gli Dei, & hoggi ti chiama Patria
,, de Dannati; trà i quali Spiriti furiosi, &
,, Anime imperuersate, la più cruda, e dis-
,, perata non sarà della mia * Ah, cheuoglio
,, morire, ecco il ferro, ecco il petto.

*Cercàso.* Fermati figlio.

*Bibenio.* Ah non fate Signore.

*Perlino.* Già questo ferro io non lacio.

*Cercàso.* Ah figlio dal dolor trafitto, com' io pur troppo anciso dà questa tua addolorata risoluzione; riponi quel ferro, che mentre io lo miro parmi, che trasformato nella Forbice d' Atropos, o nella Falce di morte,

ſenta recider della mia poca vita il ſottiliſſimo ſtame.

*Artalone.* Ecco vbbirti in morte, com' in vita fui ombra ſeguitatrice de' tuoi reali commandamenti.

*Cercàſo.* Hor che feci quanto l' obligo d'amore verſo tè far m' obligaua, ti diporta quì d'intorno, ſin ch' altro auuiſo o di mia morte, o di mia vita haurai, ch' al quanto dalla dolcezza di vederti ſucceſſore mio rinfrancato nel cuore, voglio tutto concedermi ad vn nuouo improuiſo, e placido ſonno in preda.

*Aurenio.* Curenio voi, che la cura come principaliſſimo Medico hauete; doue chiuſe le Reali cortine, volete che ſi conduca il noſtro Rege?

*Curenio.* Non ſi muoua S. M. da cotal luogo, poi che talhor di queſto ſuperbo Letto il moto non le rubbaſſe dà gli occhi quel breue ſonno, che forſe il torrà dal pericolo del ſonno perpettuo. Hor che ſon chiuſe le cortine d' oro gemmate, chiudanſi queſte porte, accomodate in modo ſoura i cardini, che minimo ſtrepito d' eſſe non auuerà, che ſ' aſcolti; Alla tua gran preſenza Reale Artalone ſ' inchiniamo, e dà te licenza ottenendo le due porte chiudiamo.

*Artalone.* Così poteſſi tù chiuder le cateratte al mio pianto, e le porte al mio dolore, com' io ti concedo di chiuder quelle. Andate voi guardie alle mie ſtanze, e colà m' attende-

dete, che priuo d' ogni bene, perder ancor debb ogni custodia. Eccomi al fine senza fine contento ò Bibenio; ecco le due Corone l' vna ch' io piglio nella destra, e l' altra nella sinistra mano, ecco gli scettri nell' aurato Bacile. O scettri, ò Corone; ò grandezze; pur tutto quello ch' era in altrui diffuso, io solo posseggo. A gara ambe voi mani coronate questa fronte; ecco l' vna sopra l' altra Corona soprapongo; anzi vna, due, trè, sette, e diece; poiche di tante ancora io 'n abbondo; * s' ergano più che mai
,, alle mie glorie superbe di Rhodi le Tor-
,, ri, e fastosi i Colossi; più che mai scopra in cotal Reame luminosa la faccia il
,, Sole; in vece di rugiada ch' asperga gli A-
,, ranci, i Cedri, gli Allori, l' Oliue, sieno le
,, manne; e se già l' oro, le nubi pioueuano nel seno di Rhodi, piouaci in questo
,, punto le gemme dell' Oriente, anzi del
,, Cielo le stelle; poiche se per Cercàfo que-
,, ste marauiglie furno riserbate, e per Arta-
,, lone queste maggiori si debbano hoggi
,, mirare.

*Bibenio.* Come il Sole alhor, che dall' Oceano sorge l' occhio rimirar il puote, poscia giunto al meriggio s' abbaglia; così nel principio delle tue grandezze sublìmi, à faccia à faccia Bibenio rimirar ti poteua: ma hora che ti ritroui nell' eminenza maggiore di tue dignità Reali, al folgorar di tanti Diademi gemma-

mati abbagliato, chino il ginocchio, e lo ſguardo: ma ti ſouuenga ò Signore poiche del Sole hai lo ſplendore, à non hauer il coſtume; il qual è, che ſi compiace d'indorar più toſto il capo de gli alti monti, che 'l ſeno delle profonde valli, e che però ſolo de' grandi hoggi non ti ricordi, in tutto obliando i pouerelli, trà i quali ſon io. *

„ Il Sole benche sfauilli, & arda, in sè „ non hà paſſione o di caldo, o di gielo; onde „ s'à queſto grã Pianeta, Principe de i lumi „ hoggi t'aſſomigli, fà che non ſi ſpenga in „ in tè l'acceſſa fiamma di quell' incendio „ vero d'amore, che pur confeſſaſti di por„ tar nel ſeno, per Bibenio tuo.

„ L'Aquila, e la Finice vccelli Reali, ſde„ gnando obbietti caduchi, e frali, non ab„ baſſano per naturale iſtinto alla terra lo „ ſguardo: ma quello altamente fiſando nel „ gran Fanale dell' vniuerſo, in quel Erario „ d'ineſtinguibil luce abbagliando, ſi beano „ felici.

„ E tù Aquila pur d'incomparabile gran„ dezza Reale, e trà i Regi altiſſima Fenice, „ mentre con lo ſguardo di tua grandezza „ ſublime Poggierai contento alla viſta ſo„ la di Semedei terreni; non ti diſpiaccia ab„ baſſarlo talhora per rimirar (ſe non altro „ al meno furtiuo) il pouero Bibenio, che „ pur con gioia rimiraſti, & amaſti: Ma va„ gliami il vero Signore credo, ch'al tuo fi-

,, dato seruo dourà interuenir quello, che
,, interuiene à que' piccioli Vasselli, quali
,, hauendo, per poco vento stabilito di se-
,, quir grossa Naue, mentre compagni es-
,, cono dal porto, d' ogni intorno quella
,, cingono, e sempre lieti al fianco le costeg-
,, giano: ma non così tosto si rinforza il
,, vento, che ricordandosi il vasto Legno d'
,, esser Naue, in vn momento spiega di mol-
,, te vele ali infinite, e tutta data in preda al
,, corso, al volo, quanto già in lungo tempo
,, vicini quelli teneua, in vn momento infi-
,, nitamente lascia quelli ancor lontani.

,, Così ancor tù giurasti al pouero Bibenio
,, di voler, che teco fosse ad ogn' hor seruo
,, compagno: ma nello spirar del fiato di
,, Cercàso Rè, come se d' Eolo fosse stato
,, il fiato, ti conoscest in ogni parte grande,
,, onde spiegando le vastissime vele di diece
,, manti Reali, ti veggio (quasi baleno) à
,, dietro lasciarmi. Ah ciò non far Signore
,, poi che proprio di naue picciola, & infe-
,, lice, abbandonata ogni speme, nel mar
,, delle mie lagrime commosso da miei sos-
,, piri, sommergerei il disperato legno di
,, questa mia vita disperata.

*Artalone*. Se dourò Sole illuminare, e riscaldare, tù sarai il monte, e tù de' miei accesi rag-gi lo scopo. * Se dourò Aquila, e Feni-
,, ce rimirar cose altamente sourane, sarà
,, il mio Bibenio l' oggetto mio sourano;

„ E ſe Naue carca di Corone Reali dourò
„ per lo vaſto Oceano d' immenſe grandez-
„ ze al fiato d' Aquiloni immortali ſcorrer
„ felicemente veloce, tù il mio ſeguace
„ Paliſchermo ancor ſarai.* Vediamo pur quello che 'n ſè chiude il chiuſo Foglio nè ſ' aſpetti, che Cercàſo muora, poich' è già morto nella mia intenzione, e però ſepolo.

*Bibenio.* Con la chiaue del tuo altiſſimo impero,
„ apri l' erario chiuſo de gli arcàni più ſegre-
„ ti di Cercàſo, che tanto fù degno Rè,
„ quanto Artalone li viſſe al fianco, e tanto
„ ſarà glorioſo, quanto nel laſciarti le Co-
„ rone fece azzionne glorioſa.

*Artalone.* Ecco i ſigili Reali alla mano Reale diſ-
„ ſerrati, e disfatti, & ecco aperto il Foglio
„ & a mè del Foglio aperti i penſieri più
„ naſcoſti. Hor leggiamo.

---

## *Artalone leggi, & oſſerua.*

*GLi Scettri aſſoluti in voce à te donati, ſaranno in carta heredità codizionate.*

*Artalone.* Che ſcriuer irreſoluto è queſto, e dubbioſo? io non ſoggiaccio à condizioni. Seguitiamo.

*Però s' auuerrà giamai, che delle due Florinde s' intenda nouella, tù cedi loro di Cipro l' imperò.*

*Ben, per lo conſenſo di Rhodi tutto, ſe' di*

*Rhodi assoluto imperadore, morta essendo quella Real Cintaura, che ti contrastaua vn tanto Reame. Di Trinea non parlo, perche incapace d'honori la dichiaro: e però esclusa dalla Corona Reale di corone d'infamia essendosi di sua mano cinta la fronte? Viui lieto, e per me defonto prega.*

*Cercàso già Rè di Rhodi, hor pochissimo, e freddo cenere.*

Lessi, intesi, e per che osseruar non voglio come disserrai i sigilli Reali, così straccio in mille parti il foglio Reale.

Mentre fù Rè Cercàso visse, e statuti impose; non voglio, che morto ancora à viui Legislatori leggi nuoue stabilisca. Andiam Bibenio, ch'è ben douuto benche trà le selue noi si diportiamo, ch'io faccia tanto honore à queste membra con manti, e con spoglie auguste com' il capo s'estolle superbo di tante Corone d'oro risplendenti; così contrario al dorato Pauone, d'ogn' intorno mi vagheggierò contento, nè al piede chinando lo sguardo, hauerò cagione per l'horridezza di quello d'innalzar voci dogliose; poiche se 'l capo haurà corona d'oro, e gli omeri, e 'l piede, Manto, e Coturno aurato ancor hauranno. Hor tù mi segui Bibenio.

*Bibenio.* Eccomi tracciar l'orme sue, quali non solo premono del Mondo le maggiori Corone: ma del Cielo ancora le più lucenti stelle.

SCENA

## SCENA QVINTA.

### *Dolore, Perdita, Giustizia.*

Ad vno ad vno vsciranno; e tutte queste parti si potrebbono cantare nello stil recitatiuo.

*SE quest' habito è mesto,*
*Mesto è pur anco il core;*
*Se questa tace è spenta,*
*L' anima pur ch' è foco*
*Oppressa da i martir langue scontenta;*
*E questo sol perch' Artalon crudele*
*Con la bocca di miele*
*Di Rhodi inganna l' alto Rè sourano*
*Con le faccie di Giano.*
*Perdita. Dal dolor, che disgiunta*
*La Perdita se n' vada*
*Non fia ch' vnqua m' accada;*
*Dunque se t' addolori*
*N' è cagion Artalone,*
*Che con perdita graue*
*Hà di Rhodi, e di Cipri in man la chiaue;*
*Anzi di due Corone*
*Ambe le tempe cinge,*
*E pur (empio) s' infinge,*

*E lo comporti ò Cielo?*
*Deh l' atterri di Gioue acceso telo.*

*Giustizia.* *Se di Rhodi al cader langue il Dolore,*
*E la Perdita ancor s' ange, e s' affanna*
*Ate mie voci pur alte, e canòre,*
*Questo affetto di duol promto si danna;*
*Il perfido Artalon colmo d' errore*
*La sentenza del Cielo homai condanna;*
*Jo ve l' annuzio, che di spada armata,*
*E di Bilancia son Astrea nomata.*

---

## SCENA SESTA.

### *Ferminio. Lucrenio.*

„ LVcrenio il sommo Fabro, anzi quel-„ la vera Lince, che trà le foreste di lu-„ cidissime stelle và rimirando di quà giù le „ cose, sempre vigila intento al bene di noi „ altri mortali, che souente sotto la cortec-„ cia di male ( benigno ) ne porge. Negar „ non possiamo, nè dobbiamo, che di con-„ giunzione maritale di duo Regi amanti, „ e sposi nascer vna Centaura cosa non sia d' „ altissimo horrore; male gittarla all' onde; „ male il fuggir Trinea seconda sorella del-„ la Centaura con Fidimarte, alhor che „ sposa esser doueua di Teutro Rè di Ci-

„ prosmale al fine le due Florinde smarrite „ per colpa di fortuna, anzi per opera di fur- „ tiua mano; e poi nel fine tutto si conuerte „ in bene; O prouidenza eterna, ò saper „ alto, e profondo di que' celesti arcàni così „ uasti, & immensi.

*Lucrenio.* Dalla ferza di spine, con la quale, quel- „ la mano superna ne sferza, nascono le ro- „ se, che ne cingono doppo i flagelli il cri- „ ne. E come non si riportano palme colà „ ne' campi ostili, se non doppo i sostenu- „ ti, e superati assalti; così non offre il gran „ Monarca degli esserciti celesti, e terrestri „ à noi suoi combattenti honori, e premi, „ se prima per via di soportati affanni, à tan- „ te grazie non peruenìamo.

„ Doppo hauer d'all' horride, e strepitanti „ nubi sostenuto il Cielo improuiso assalto, „ nel suo vago, & acceso azurro più bello „ il sol dilata, e spande il diluuio de' suoi „ lampi d'oro.

„ Così il Mare, e 'l Mondo, l'vno ri- „ chiamando l' onde spumanti, che licen- „ ciose, e combattenti s'innalzauano ad ab- „ bissar le stelle, l'altro scuotendo dall' ag- „ hiacciato dorso l'Alpi di neui, e gli Oceani „ di ghiacci, miri conuersi in calme, & in „ fiori.

„ Che più? il fin oro, i duri marmi al fine, „ doppo hauer sostenuti i colpi d'acuto scal „ pello, e di pesante martello questo s'affi-

,, na, e quello s' effigia. Ogni cosa alla forza della ferza s' inchina, e si sublima; ed huomini, & animali, tanto più sono ammirati, quanto più vengono sferzati; onde il Cielo altamente grida. Quello ch' io amo correggo, e castigo.

*Fermino.* Se la spada questo gran Punitor celeste, ,, tiene ad hogrihora sfodrata nella mano, ,, sappiasi parimente, che sù l' acuta punta ,, vn bellissimo, e viuace Occhio mantiene ,, aperto; dir volendo, ch' alla superna Maestà si disdice alla cieca ferire; anzi, se l' ,, Occhio auanti la punta acuta ei tiene, gli ,, increſce il ferrire; e però quasi al peccatore ei dice. Guarda ch' io t' hò scoperto, ,, guarda che l' armi ignude io porto, per ,, ferire; fuggi, e ti penti.

*Lucrenio.* E pietoso, & amoroso questo Signore e ,, ben prima che ne castighi molte volte ci ,, auuisa, e spesso ancora ci perdona; e certo ,, s' ogni volta che noi pecchiamo in terra, ,, questo Nume superno castigar ne volesse ,, o 'l Mondo in breue sarebbe priuo d' habitanti, o la sua mano di fulmini. Ma che ,, s'indugia? ben sarà ch' altroue ci conduciamo, anzi che per questi luoghi si diporti Artalane sapendo quanto ad ogn' hor ,, parli superbo; e forse nosco querelar si ,, potrebbe, che molto alla foresta diportati ci siamo, nè di quella Cerua, che tanto ,, bramaua habbiamo fatto l' aquisto.

*Fermino.* Hor questa ( vedi Lucronio ) è la diffe-
„ renza ch' è dal sommo Dio Rege diuino,
„ all' huomo Rege humano ; poi ch'vno
„ gode più d' esser amato, che temuto, e l'
„ altro più temuto, che amato.

*Lucrenio.* Per questo l' Huomo primiero confinò
„ Dio nel mezo de i quatro Elementi ; gli
„ duo oscuri, cioè l' Acqua, e la Terra sotto
„ à suoi piedi ponendoli, onde l' occhio ri-
„ mirar non potesse dell' Inferno lo spauen-
„ to, e per terrore si ponesse ad amarlo ; Et
„ li duo lucidi sopra il capo solleuandoli,
„ cioè l' Aria, e 'l Fuoco, perche con lo
„ sguardo oltrapassar potesse sino alle stelle,
„ e da quel bello riducendosi del Cielo al
„ sommo bello, la creatura si facesse del suo
„ Creatore innamorato amante.

*Firmenio.* Eccolo appunto ; partiamci velocemen-
„ te, nè sia già mai, che dalle nostre bocche
„ intenda il ritrouamento della Centaura, e
„ e delle Florinde, che forse ancor giunte
„ te non saranno, per andar quelle con passo
„ assai lento, per queste frondose, e sassose
„ contrade;

*Lucrenio.* Da sauio tu discorri; eccolo appunto. O
„ com' è ricco d' ore, e folgorante di gem-
„ me ; Vedi come vna corona in capo, e l'
„ altra nel sinistro braccio sostiene. Ah non
„ voglia il Cielo, che morto Cercàso sia,
„ ond' egli in vece d' ammantarsi d' oscuri
„ panni, così lieto si vesta, poco forsi dis-

„ piacendoli di tanta perdita il danno.

## SCENA SETTIMA.

*Artalone, Tirenio, Dalmazio, Consiglieri.*

DAl capo dell' Orto, al piè dell' Occaſo, dal braccio dell' Artico, à quel dell' Antartico, e dal più ſublime de' Cieli al più profondo de gli Abiſſi, i viui, & morti odano, & ammirino hoggi le glorie del Rè Artalone.

Ecco vna teſta ſola conorata di due Corone, perch' Artalone hà ingegno di due volte regnare; ecco le due mani egualmente reger duò ſcettri, perche eſſendo in ogn parte egualmente grande, tanto la deſtrai quanto la ſiniſtra, honorar ſi debbe.

Ecco al fin colui, che meritò prima la corona, che faceſſe le chiome, il Trono, che la culla, il manto, che le faſcie, la ſpada che la forza, e 'l titolo di Rè prima che Principe fuſſe chiamato: ſi che veracemente dir poſſiamo. Ecco per Cipro, e per Rhodi il due volte Re, il cento Capitano, & il ſempre vittorioſo Artalone.

*Tirenio.* Aggiungi Signore Non è meritamente Rè

di duo Regni quello, che non sà esser capitano di duo essrciti. E' s'è così, à chi si conuerrà di gran soldato il nome, più ch' ad Artalone? ecco colui, che già faciullo per la picciolezza del corpo non poteua sostener l' armi, & pur ad altrui insegnaua la maniera di maneggiarle. Ecco colui, che nell' età cresciuta, pouero di beni di Fortuna: ma ricco di valore, hebbe fra le battagaglie l' elmo per guanciale, il corsaletto per letto, e la spada per compagna; tanto dilatando i suoi confini, quanto la sua spada si dilataua. Ne'll' entrar delle battaglie i soldati gli veniueno dietro, nell' vscire gli caminauano auante. Era primo ad affrontar il nemico, & vltimo al risposo; non vinse per trionfare: ma trionfò perche haueua vinto; e perche sempre fù stimato degno di posseder più di quello, che possedeua; benche il regnare non gli fosse occasioue al riposo: ma addito alla fatica; non dimeno hoggi hà ritrouato il Cielo il mondo (essendo la sua fronte molle d' honorato sudore) dirasciugarla con doppie Corone.

*Dalmazio.* Poiche Tirenio consigliero canuto di mento, e di mente così facilmente poggiò soura l' ali della tua fama all' vno, e l' altro Polo delle tue marauiglie, oserà Dalmazio parcamente così dire.

Che con lettere d' oro per mano di Bellona nel granfoglio del Cielo fù scritto d' Ar-

talone il nome imperante; e come le stelle riceuono il lume dal Sole, così i soldati coronati d'oro riceuono d'Artalone grandezza; poiche prima seppe caricarsi il capo di visiera. che di corona,& ad operar due mazze di ferro, chè sostener duo scettri d'oro.

*Artalone.* Taci tù, che con bocca d'oro parli di scettri doro; e così dicasi al fine, per accennar le mie lodi senza fine.

Ecco colui, che visse più lieto nel campo tra Guerrieri, che nella Reggia trà Caulieri; parendoli cosa immeritata il portare altra porpora, che' que'lla ch'egli tesseua con la punta della spada; per questo nacqui senza Regno, per aquistarmi i Regni, e perche si scoprisse in me maggior della Natura il valore.

*Tirenio.* Si, si fortissimo guerriero, maestossissimo Rege, che qual palla di piombo rinchiusa in cãna d'acciaio, & incastrata in letto di polue a pena sente il fuoco, che vergognata quasi d'essere istata rinchiusa intermini sì stretti esce dalla prigione, manda la fiãma per nunzio, sibilla, stride, e rimbomba; apre, rompre, e spezza; splanca, frange, e manda il tutto in niente; Tale il grande Artalone quando più pareua oppresso, tocco dal fuoco della sua grandezza guerriera, vscito da suoi proprij confini, vnì gli esserciti, diede animo à combattenti, si rese formidabile à nemici, e mutò il Campo in Regno il brando in

sto in Scettro, e l' Elmo in Corona; la qual è quella e di Cipro, e di Rodi, c' honoriamo, ch' adoriamo ambi incuruando assai più i cuori, che le ginocchia à terra.

*Dalmazio.* Quest è 'l nostro gran diffensore al fine; il qual alhor, che mouerà le battaglie per terra, e per mare la polue annebbierà l' aria, le vele imbruniranno l' acque, e gli huomini, & i caualli faranno scuoter la terra; e questo è quello, che nel campo farà ad hogn' hor conoscere, che l' auuersario auuilito, e posto in fuga saprà meglio adoprar gli sproni per fuggire, che la scimitara per ferire; il campo solo lasciando al grande Artalone di trionfare.

## SCENA OTTAVA.

*Perlino, Artalone, Tirenio, Dalmazio, Consiglieri.*

NOn pianse, nè sospirò giàmai con lagrime più calde, & amare, e con sospiri più graui, e frequenti abbandonata figlia di caro padre l' infelice morte: nè si disciolse la chioma con più efficace affanno, per battersi le guancie, e lacerarsi il petto, scompagnata moglie, astretta à rimirar del suo

R

amato conſorte fatto letto il feretro, di quello c'hoggi pianga, e ſoſpiri Rhodi infelice, tutto in occhi, & in bocche trasformato.

*Artalone.* O tù che di candida perla forſe il nome porti, poiche dalle conche de gli occhi tante animate perle diſtillando vai, dimmi da quali rugiade di dolcezza, o di dolore generate furno?

*Perlino.* Da tante, e così amare radici naſce il noſtro commune dolore, ch'altrettante lingue hauer dourei per narralo: ma ſ'io taccio, ben la Fama ſollecita, & infaticabile è già comparſa nella Scena del Mondo, quaſi tragico meſſaggiero dicendo, ch' Artalone è morto.

*Artalone.* E morto.

*Perlino.* E morto; e con la ſua morte queſta Corte che fù Idea delle maniere graui, Specchio delle azzioni Cauallereſche, e Theatro delle heroiche impreſe, hoggi di ſe ſteſſa dimenticata, co'l capo chino, e con le mani complicate ſi rappreſenta ne gli occhi del mondo Idea: ma di dolore, Specchio: ma di horrore Theatro: ma di tormẽto.* Gemono
„ i Cigni, che sì dolcemente nel Carpathio
„ Mare ſoleuano muſici canori diportarſi;
„ imprimono piaghe le penne, che forma-
„ uano caratteri; ſtridono le trombe che ar-
„ monioſe faceuano riſuonar l'aria, ſordi,
„ e flebili s' odono i tamburi, che guerriera-

,, mente ſtrepitoſi, & allegri riſuegliauano i
,, cuori; ſon imbrunite l'armi, che lampeg-
,, giauano fiamme, e corre per vltimo d'in-
,, chioſtro il Fiume Gandura che già dalle
,, fauci ſgorgaua puro argento.

*Artalone.* Non più, ch' io non vorrei mentre piango il Rè trafitto dalla morte, darui occaſione di pianger mè trafitto dal dolore.
,, * Gli altri, che per accidente Tragico, e
,, Reale, ſono ſerbati à pianger la morte d'
,, alcun Rè famoſo, piangono vn ſol defon-
,, to; & io non ſolo debbo pianger vn Rè:
,, ma celebrar co 'l pianto tante eſſequie,
,, quante ſono le virtù egregie, e le doti ſu-
,, blimi, che ſi hanno tutte ſotterrate con
,, Lui; Così pigliaſſe la mia voce la natura di
,, quei ſuonori: ma terribili metalli, che l'
,, vltimo giorno de' giorni con indifferito
,, proclama citeranno tutti i nati auanti il
,, Tribunal innapellabile del Giudizio eſtre-
,, mo, accioche dal Mondo tutto foſſe vdi-
,, dito di Rè mortale i vanti immortali.

*Perlino.* Ma ti conſola in parte ò Signore, poiche ſi come dalle ſpine, dalle fetide herbe, e dalle ruſtiche conchiglie naſcono le roſe, i gigli, e le perle, così puoi dire, che dalla funeral meſtizia del noſtro Rè ſi tragga l' allegrezza di tutto il Regno.

*Artalone.* E come dà così cattiua cagione naſcer dourà vn lodeuole effetto, da vna radice amara vn dolce frutto, e da vn infauſto prin-

R ij

cipio vn lieto fine? ſcioglimi tù (nouello Edippo) di moſtruoſa Sfinge dubbio intricato.

*Perlino.* Non moſtruoſa Sfinge: ma Centaura vezzoſa quella ſarà che 'l propoſto dubbio dourà ancor diſciorre.

*Artalone.* Parla meco ò Perlino; e come dico, per la tua lingua debbo guſtar manna, e veleno?

*Perlino.* Sappi Signor che le duè Florinde già ſmarrite, anzi che Cercàſo ſpiraſſe l' eſtremo fiato, e tè chiamando à te diceſſe l' vltimo Addio, furono dallo ſteſſo raccolte, & alle ſteſſe rinunziato di Cipri il vaſtiſſimo imperio.

*Artalone.* O marauiglie, quello adunque che tanto furtiuo ſtette naſcoſto hoggi ſi ritroua. * O
„ verità ben ſe' tu com' il Sole, che ben che
„ dalle nubi oſcurato, per alcun tempo, non
„ dimeno malgrado di eſſe, e le fuga, e le di-
„ ſtrugge, e più che mai lucido appare. Viſ-
„ ſero già queſte Florinde anch' eſſe, queſti
„ duo Soli, per li quali Cipro tanto dimorò
„ priuo di luce Reale, ſepolte nelle mali-
„ gnità d' horridiſſime nubi, di furtiui in-
„ ganni: ma le medeſime poi diſtruggendo
„ gli horrori, tanta luce improuiſa di faſtoſe
„ grandeze à Cipro apportarono.
„ E ben diceſti che rallegrar mi debbo poi-
„ che, ſ' vn feretro di Morte mi dà cagion di
„ noia vn letto d' Himeneo mi darà occaſion
„ di gioia. * Piglierò vna di queſte Florinde,

è così pur di Rhodi, e di Cipri sarò coronato Signore; e doue sono?

*Dalmazio.* Ecco ò Rhodi aprirti nel pianto il giuoco, e nelle tue estreme cadute, più che mai altissimo solleuarti.

*Perlino.* Signor che tù possa esser consorte delle Florinde non è cosa, se non ch' esser degnamente possa: ma, che per ciò tù sia di Rhodi chiamato, & inchinato Rè, in tutto è vano.

*Artalone.* Se 'l fulmine di Gioue non ardisce con ingiusta mano gittarmi dal capo questa Real corona ad ogn' hor sarò di Rhodi imperatore.

*Perlino.* Quando ti dissi alto Signore, che Si come dalle spine nascono le rose, così da questi tormenti di morte cauar ne doueui contenti di viui. Intesi l' allegrezze della ritrouata Centaura.

*Atalone.* Ohime che ascolto? e così congiurano i Cieli alle mie suenture sublimi? e come, e quando si trouò questa Centaura? e doue si ricoura? hai stelle, hai fato.

*Perlino.* Com' ella riserbata in vita sia doppò l' essere stata gittata nell' onde non sò; ben di Presenza io vidi, che non Sol fù da Cercàso raccolsta à calde lagrime: ma la chiamò del Regno suo trè volte Regina; dicendo ch' era ben douuto chi portò (margine di nascita) vna Corona nel petto, douesse in questa così fatta congiontura hauerla d'

oro in capo; Così bagnato questo segno d' innocenza, e di grandezza com lagrime, e rasciugatolo con baci, da ciascuno inchinar la fece per sua Figlia Regina, tanto hoggi riceuuta, quanto già discacciata; E qui chiamando per gioia il suo fine dolce, e la morte beata, nelle braccia della stessa Centaura detta Rosibea' (come nelle candide rose di quel petto bear douesse) chiuse gli occhi, é spirò l' vltimo fiato.

*Dalmazio.* Io rinasco Signore.

*Tritonio.* Et io sono di marauiglia pieno.

*Artalone.* E di carne mobile ch' io era, fatto son huomo di sasso.

*Perlino.* Di più ti soggiungo Signore, che non solo riceuè benigno, e Padre affettuoso, e lagrimoso Rosibea Centaura, quanto concesse perdono à Trinea, à Fidimarte, quali stabilì consorti; alla fuggitiua Figlia tornando il paterno amor Reale, & al Rubello Fidimarte la grazia, e lo Stato.

*Artalone.* Andiamo ad inchinar Colei, con le Florinde, che dal capo leuandomi le Corone, e dalla mano gli Scettri, tanta allegrezza mi chiude nel cuore, quante lagrime angosciose io portaua negli occhi. Andiamo à riueder Colei, che sorgendo dall' onde Sirena Reale, disprezzando di Nettuno il Regno viene per goder di Rhodi vn Regno maggiore; poiche, se 'l Mare è detto algòsa Patria di Nettuno, e Rhodi si chiama Celeste

Patria di tutti gli Dei.

*Dalmazio.* Ecco pur ch' ambi, e con lagrime à gli occhi, e con gioia al cuore ſeguiamo, e veniamo ad eſſere ſpettatori di così eccelſe marauiglie.

*Tirenio.* Ecco ò d' Athene Filoſofi maggiori falſo, e bugiardo il voſtro detto, che duo contrarij in vn ſuggetto ſolo, in vn ſol tempo non poſſano in ſieme ſtare; e pur hoggi alberga in noi e doglia, e contento. Perlino, ben con Perla in oro, ſegnar tù puoi grazia così cara, d' eſſer iſtato ſpettatore, e della morte di ſua Maeſtà, e di ritrouamenti, e di riconciliamenti tanto felici.

*Perlino.* Segniſi pur non ſolo con le gemme in oro: ma con le palme eternamente giorno tanto gradito, e ſolenne.

---

## SCENA NONA.

### *Aſtianante Mago, Aurante Sacerdote.*

SPirti di nouità vaghi, e di liete nouelle digiuni, non iſtate più del dubbio sù l' ali, che la nefanda Iride procuri à Rhodi, à Cipro con l' auuelenato Pomo della diſcordia, diſcordie immortali; poiche à ſuo mal

grado la Centaura Coronata, e le Florinde Reali, sono ritrouate. Hoggi di Pandora è spezzato il Vaso, ogni Astro maligno vergognioso dal Cielo all' Inferno è caduto. Non ponno più le vittoriose, e nere palme della vniuersal homicida ne i verdi Allori della vita, e nella pacifica Oliua della pace.

*Aurante.* Per diletto maggiore, e di Rhodi, e di Cipri, piaccia à colui, che Monarca de' Cieli sopra le stelle passeggia, d' allungar l' hore in mesi, i mesi in lustri, i lustri in secoli, e finalmente i secoli in eterna contēteza. E s' hà piacciuto al gran Dator della vita, e della morte di leuar Cercàfo Rè di Rhodi, dall' Arcipelago di queste afflittiue miserie humane, ci hà ben lasciato in vece la gran Centaura Reale, Oro di questa stessa Minera, Gemma di quella stessa Conchiglia Rosa di quella stessa Pianta di Cercàfo. Dico poco; Modello di quella Idea, Ritratto di quella Figura, Echo di quella Voce, Splendore di quel Sole, Fiamma di quel Fuoco, e per concluderla Cielo di quel Nume terreno.

*Astianante.* Se l' habbiamo perdutto trà i Regi, l' habbiam trouato nel gran Monarca Iddio; se partì dal Mondo, ascese al Cielo se n' è tolto il Rè Padre, n' hà fatto dono della Centaura Figliuola, e di Trinea.

E se nel vespro della morte di si gran Rè 'n

hà

hà fatto piangere, nell' aurora di sì gran Regina ancor n' hà rallegrati.

*Aurante.* Quando la ſera giunto il Sole al noſtro Orizonte tramonta lucido, e chiaro, accenna il giorno ſeguente bello e ſereno; così il tramontar lucidiſſimo di queſto Rè, non Solo promiſe tranquillo il giorno ſeguente: ma laſciò al Mondo vn altro Sole così chiaro, e lucente quanto fù egli ſteſſo.

Onde però ben dir poſſiamo, O perdita grande, ò felice aquiſto; ò Rè per ſempre caduto, ò Regina per ſempre riſorta.

*Astianante.* La Giuſtizia diuina, à così grande altezza hà richiamata alfine queſta innocente abiſſata, & hà conuertita la procella del Mare, in tranquillità di ſtato Reale.

*Aurante.* Santiſſima Giuſtizia figlia di Dio, ſorella della Pace, e Madre dell' humana felicità; pur faceſti nell' infelicità Rhodi felice. *

*Astianante.* O Giuſtizia ſommo bene dato dal
„ Cielo à gli huomini, per vtile, e giouamento loro; come giouaſti di Rhodi al Regno abbatturo.

*Aurante.* O Giuſtizia, Giuſtizia; com' in tè tutte
„ le virtùti albergano così tutte le grazie à Rhodi hoggi porgeſti.

*Astianante.* O Giuſtizia occhio d' oro, alberga
„ ſempre in fronte à Roſibea Regina.

*Aurante.* O Giuſtizia alfine Regina di tutte le vir-
„ tù di Roſibea Regina alberga nel cuore,

S

„ e, se dipinta se' col piede nel Mondo, e
„ col capo nel Cielo; così fà che Rosibea
„ non mai della Giustizia fulmini il colpo,
„ se prima non hauerà innalzata la fronte à
„ fauellar con gli Dei.

*Astianante.* Saggiamente fauelli; e per ciò i gran-
„ di discepoli del sommo Gioue, douendo
„ da esso imparar lo Giustizia.

*Aurante.* Certo non corrisponde à se stesso quel
„ Signor grande, il qual non è benigno, e
„ cortese; onde si dice Magnianimum pro-
„ prium est placidum esse.

*Astianante.* Per ciò gli Egitij alhor, che dipinge-
„ uano lo scettro Reale, nella parte supe-
„ riore gli poneuano vna testa di Cicogna
„ simbolo della pietà, e nell' inferiore vna
„ testa di Cauallo marino, simbolo di seue-
„ rità; con questo Gerolifico mostrar vo-
„ lendo, che nell' amministrar la Giustizia,
„ debbe il Principe accompagnar la seueri-
„ tà, con la pietà, in modo però, che il pri-
„ mo luogo si dia alla Pietà; che perciò nel-
„ la parte inferiore dello scettro poneuano
„ la testa della Cicogna.

*Aurante.* Dourà parimente il Grande assomigliar-
„ si à quella Figura celeste, che vista fù con
„ due faccie vna d' huomo l' altra di Leone
„ la faccia d' huomo accenna l' humanità,
„ quella di Leone la seuerità, e così sarà lo-
„ dato, per esser humano, come stimato per
„ esser seuero.

*Astianante.* Mà qual dà lungi rimiriamo pompa funerale?

*Aurante.* Quest' è conforme di questi grandi il costume antico. O quai neri stendardi strascinar vediamo; ò quante di torchi neri tralucenti faci; Ecco la Centaura Reale coronata; ecco il Centauro Consorte, i Centaurini figli, Trinea, Fidimarte, vna Florinda: ma coronata d' oro; i duo Lelij tutti di nero lagrimosamente ricoperti; O qual pompa dogliosa à gli occhi altrui arrecano. Ecco di Cercàso stesso il Sacerdote Orintio che 'n panni Sacerdotali, e funerabili grauemente adornato si diporta nel mezo di duo, che sù le spalle sostentano in nero ordigno alta fiamma ardente; di duo altri ch' à mano, à mano portano picciolo tauolino pur di tappeto lugubre ricoperto, con i soliti e cibi, e beuande Reali, in essequie Reali; Ecco delle rauche trombe, e de' tamburi discordi il flebil suono.

## SCENA DECIMA.

*Tutti i nominati, e quelli che sono interuenuti nell' opera vsciranno in Theatro, e s' vdrà quel Choro di Musici già Cacciatori così cantare.*

*AL trionfo di Morte*
*Corra ciascun che viue;*
*Spalanchi al duol le porte,*
*E di gemiti assordi il Mar, le riue;*
*Vegga i giorni fatali*
*Com' hà rapide l' ali,*
*Com' al nascer d' vn hora*
*Ne la vita egli mora;*
*Sol del Ciel trà i Superni*
*Sono i Dì sempiterni;*
*Se vuoi quelli fruire*
*Quà giù impara à morire*

*Orintio.* L' apparato, la pompa, lo spettacolo, le facelle, il rogo, gli stendardi, le trombe, i tamburi, i sembianti, il canto, la voce, il cuore di mè Orintio Sacerdote (inuittissime Regine) che in questo tempo sono inuitato anzi à lagrimare, che à ragionare; e

tutto quanto o con l' occhio vi guardate intorno, o co 'l pensiero penetrate di dentro, tutto, tutto dico senza, che altro vi discopra annuzia, che l' atra, lugubre, cagion della morte del Rè Cercàfo m' hà quì lagrimoso trasportato; Per questo l' apparato è tetro, la pompa oscura, lo spettacolo horrendo, le facelle nere, il rogo infausto, gli stendardi funesti, le trombe rauche, i tamburi discordi, i sembianti pallidi, il canto flebile, la voce roca, & il mico cuore trafitto. E Morto alfine Cercàfo; e cerchisi pure, si cercherà frà i viui si, nè più si ritrouerà, se non trà morti. *

„ Vna impensata mina d' infirmità mortale, questo Real edificio da fondamenti
„ diroccar già fece; Vn improuiso terremo-
„ to di mancanza di vita inghiottito hà quel
„ monte di questa inaccessibile, e Real al-
„ tezza, & hà lasciato vn largo campo per
„ doue possan giostrare i venti de gli accesi
„ sospiri, e scorrer i fiumi delle amare lagri-
„ me. Questo è colui, che qual nouello Al-
„ cide, posto su 'l principio delle due vie, e
„ lesse il sentiero della virtù, nè come Pa-
„ ride à Venere: Ma à Pallade concesse il
„ Pomo del proprio cuore; Pallade all' in-
„ contro (non come Venere) gli promise
„ Elena: ma vn altro Pomo, ch' è il grande
„ impero della rotondità della Terra. Quin-
„ dì hà ch' egli era nato ad imperar co 'l fer-

„ro & ammaestrar con la penna. Onde il
„ gran Filosofo chiamò felice quella Repu-
„ blica nella quale o Filosofi regnassero, o i
„ Regi filosofassero.

„O Cercàfo, ò Cercàfo; in tè si rinchiudeua-
„ no come in precioso erario tutte le virtù
„ del Mondo, anzi il Mondo istesso, poiche
„ nella stabilità, nella purità, nella serenità
„ e nella viuacità, di pensieri, di costumi,
„ di conuersazioni, e d' azzioni, t' assomi-
„ 'gliaui alla Terra, all' Acqua, all' Aria, &
„ al Fuoco; nella temperanza alla Luna nell'
„ eloquenza à Mercurio, nella grazia à Ve-
„ nere, nella gloria al Sole, nella forteza à
„ Marte, nella benignità à Gioue, nella
„ Giustizia à Saturno, e nella luce d' innu-
„ merabili fregi al Cielo stellato.

„ Morte crudele, quanto ne' togliesti to-
„ gliendoci il Rè nostro Cercàfo, e quanto
„ ne lasciasti lasciandone in così graui & ir-
„ reparabili tormenti.

„ Poco disse chi descriuendo il tuo repen-
„ tino furore ò Morte folgore ti chiamò,
„ poiche la saetta del Cielo scoccando da
„ gli archi di Zaffiro, per ferir la terra, se
„ frà tremoli lampi minacciando il colpo
„ alle piante, s' abbatte à cader verso tron-
„ co eminente di verde Alloro, o s' arretra,
„ o s' indebolisce, o non l' offende almeno;
„ anzi par, che ragionando con lingua di
„ fuoco alle stimate foglie riuerente dica.

,,Porto rispetto al sacro verde: ma l'ines-
,, sorabil Morte l'vniuersale cieca homici-
,, da, nel precipicio commune sempre co-
,, stante, più del folgore horrenda, non di-
,, stingue foglia da fronda, nè da bassezza
,, altezza alcuna; E non haueua forse cinta
,, la Real fronte di verde Lauro Cercàso?
,, e non dimeno è incenerito il capo:

* Ma ben certo vittoria perditrice, e biasimeuole vanto è stato il tuo ò Morte; poiche stimandoti d'vcciderlo il facesti viuo in mille cuori in terra, e luminoso frà diluui di stelle in Cielo; * poiche Cercàso da gra-
,, ue infermità auuisato, posciache così è l'
,, infermità messagiera della morte, come
,, l'Aurora del Sole, ed il lampo del fuoco,
,, subbito per che seppe ben viuere, s'appi-
,, gliò al morir migliore, per lasciar questa
,, valle di miseria Piena; poiche tanto più
,, l'Anima si fà più simile à Dio, quanto più
,, à Dio s'auuicina; per questo lasciò il
,, Mondo; poiche il mondo sotto l'esca
,, nasconde l'hamo, sotto il miele, il fiele,
,, sotto la luce il fuoco, e sotto i fiori la ser-
,, pe.

,, E finalmente considerando, che si come
,,più fortunato è quel nauigante, che più
,, tosto giunge al porto, così più felice, è
,, quello, che più tosto giunge al Cielo, si di-
,, spose à lasciar quest' Oceano di miserie,

„ per ſalir al vero porto della beatitudine
„ celeſte.

Così quaſi dolce, e puro Cigno, che cantando muore, riceuuta la gran Centaura figlia, nel ſeno di lei diſſe l' vltimo vale, chiuuſe gli occhi, ed inuiò in caldo ſoſpiro l' Anima colà sù, doue ſempre è giorno ſenza notte, vita ſenza morte, e beatitudine ſenza affanno. O felicità grande, ò grandezza piena di gaudio, ò gaudio colmo d' allegrezza ineſtinguibile, ò ineſtinguibile letizia, ò letizia d' immenſo giubilo. Conſolati adunque ò Centaura Reale, che, ſe il Padre in Terra perdeſti in Cielo ne faceſti acquiſto. Equì il ginocchio alla viua Regina, al defonto Rè piegando, offeriſco il cuore, e le lagrime alle ceneri del morto, e l' anima, e la fedeltà all' imperio della viuente.

Choro Canta.

*Al trionfo di Morte*
*Corra ciaſcun che viue,*
*Spalanchi al duol le porte,*
*E di gemiti aſſordi il Mar, le riue;*
*Vegga i giorni fatali*
*Com' han rapide l' ali,*
*Com' al naſcer d' vn hora*
*Ne la vita egli muora,*
*Sol del Ciel tra i ſuperni*

*Sono*

*Sono i Di sempiterni;*
*Se vuoi quelli fruire,*
*Quà giù impara à mortre.*

*Orintio.* Conforme il regio costume funerale prenda il Coppiero Bibenio il sacro vino, & i sacri cibi.

*Bibenio.* Ecco le coppe, ecco i vini, ecco i cibi; quest' è la coppa sacra doue i Rhodiotti Regi beranno, e quest' altra doue quelli di Cipro potranno libar la beuanda.

*Orintio.* Hor poi c' hai versati i vini nelle dorate Coppe, voi Sacerdote venerando Aurante prendete per quelle di Cipri e cibo, e beuanda, nell' vna, e l' altra mano, ch' io per la Real Centaura lo stesso facendo ad empieremo ne' costumi Sacerdotali l' essequie Reali.

*Aurante.* Ecco in chinandomi humile al Rè morto, alle Regine viue, prendo le due Coppe reali nell' vna, e nell' altra per ministrar esca, e beuanda.

*Orintio.* E così faccio anch' io; voi però prima armonici, e dogliosi il canto à questo destinato principiate.

Choro Canta.

*La beuanda Reale*
*Ne l' essequie Real Regi gustante;*
*E beuendo accennate,*
*Che souente fatale*

*Frà 'l Calice, e le labbra,*
*Scempio nasce trà voi,*
*Che vi fà di miseria infausti Eròi.*

*Orintio.* Ecco Aurante, ecco Orintio ch' ambi nel mezo il sacro Fuoco prendendo gli odorati incensi sopra quello gettano, e sopra le stesse fiamme odorate d' cibi Reali, e de' Reali vini gettano, parte per alluder à quelle mense celesti dou' hoggi il Rè Cercaso cibar si de in compagnia dell' anime beate, di Nettare, e di Ambrosia.

Ma ò Marauiglia; affisa le luci Aurante colà trà le fiamme, e trà i fumi.

*Aurante.* Ohime che veggio?

*Orintio.* Parmi trà fiamme, e fumo colà dentro si vegga serpeggiar velenosa coronata Cerasta.

*Aurante.* Souente il proprio fumo, il proprio fuoco i vapori, e spiriti sottilissimi all' alto inuiando cagionano queste mostruose cose; quasi nubi, che per l' aria dal vento agitate, hor di caualli, hor di giganti, hor di monti, hor di mari, rappresentano il mostruoso, & horrido sembiante.

*Orintio.* Disperda ogni sinistro augurio, anzi in tutto lo spenga della bocca celeste fiato benigno.

*Artalone.* Molto di segreto (ò Regine famossissime) discorrono i duo vecchi Sacerdoti.

*Rosibea.* Veggasi pur hora, com' all' impallidir delle fiame sembrano anch' essi palidissimo

cenere. Numi ſuperni che ſia giamai?

*Crinea.* Non v' affligete ò cara Madre, ſtatene lieta, poiche dalla voſtra allegrezza naſce de' Centaurini il contento, e dalla meſtiza il tormento.

*Orintio.* Al fine quello è ſangue. Maeſtà ſupreme in grazia l' indugiar loro non non diſpiaccia, Aſtianante tù pur, che delle indouinazioni non ſolo come Piromante: ma d' ogni altra foggia ritieni eſſata contezza accoſtati noſco al ſacro fuoco.

*Aſtianante.* Ben da lungi oſſeruai quel bipartirſi della fiamma, e del fumo; e come non così toſto ſopra le fiamme gittaſte il vino, il cibo, come pallido ſi fece il fuoco, e poi ſanguigno; hor varij colori in vn momento adunando colà dentro, ſerpegiar ſi vide quaſi vna Serpe d' oro coronata.

*Orintio.* Tutti à ginocchia chine, le caldiſſime preci all' alto Cielo inuiando, cerchi dalla mano di Gioue leuar quel fulmine, che di Serpe auuelenata hoggi hà preſa la mortifera ſembianza.

Choro Canta.

*Quì i vecchi mentre ſi canterà faranno cenni al fuoco, e marauiglie.*

*Numi eterni, e ſourani,*
*Che da l' alto ad ogn' hor quà giù mirate,*
*Fate altrorue lontani*

*Vadano i segni, e 'l ire fulminate.*
*Il Serpente d' horrore*
*Altro non sia, che 'n le sue fiamme Amore;*
*Il velenoso fiele*
*Sia de' suoi baci il miele;*
*Suo couil fatto sia morbido letto,*
*Ch' annunzi à questo Regno vn Pargoletto.*

*Cantato, tutti si rizzeranno.*

*Orintio.* Dal ternario nostro consiglio Centaura inuitissima cauiamo, che morte di veleni, ò di ferri alla gran Corona di Rhodi si minaccia.

*Rosibea.* Ohime che ascolto?

*Orintio.* Poiche sono così auuelenate, e sanguinolenti le fiamme, ch' altro che di veleno, che d' vccisioni non minacciano certezza, ben sarà per sottrarsi à questo infausto portento, ch' à Rhodi giunti all' altar di Gioue, & in Cipri à quello di Venere, si facciano cader suenati i Torelli infiorati, e le candide Colombe; accio che placati questi duo più cortesi Numi, si come alhor che nel Cielo si rimirano benigni, cagionano delle campagne la fiorita, e fruttuosa douizia, così per Rhodi rimirandosi amorosi, faccia che si bel Regno com' è vicino al trasformarsi in doloroso inferno di tormento, si muti in Paradiso di contento.

*Rosibea.* Così ò sommi Dei prometto.

*Filenia.* E per la felicità di Rhodi non ſolo à gli Altari prometto di far iſparger il ſangue d' Animali: ma ſopra l' Altare di queſto petto, diſtillar queſt' occhi miei, in continue lagrime.

*Orintio.* Tù dunque ò Bibenio delle beuande, e de' cibi fà il ſaggio.

*Bibenio.* O hime che aſcolto?

*Artalone.* Orintio, ſacre Maeſtà; non è coſtume in così graui affari doue à gli Dei ſolo Numi Celeſti, & à i Regi Numi terreſtri s' aſpetta il guſtar cibo, e bauanda, che s' accoſtino à queſte ſacre viuande, labbra impure di baſſo cortigiano ſeruìle.

*Orintio.* Altamente diſcorre lingua altamente faconda; non dimeno in così eminenti pericoli, ogni legge s' annulli; per monſtrarſi vaghi di conſeruar in vita Regine tanto inuitte. Beua dungue Bibenio.

*Bibenio.* O ſtretto calle, à qual ampiezza di pericole mi conduci? Eſſendo queſti vini vn ſolo vino, benche in due coppe verſati, e così i cibi, ecco riuerente di quello c' hà in mano Aurante io guſto, e delibo.

*Orintio.* Di queſte ancora ecco ti porgo il ſaggio.

*Bibenio.* Già il feci, ò venerando Orintio; e nell' aſſaggio di quelle d' Aur nte, le ſteſſe d' Orintio io guſtai.

*Artalone.* A qual partito Artal( ne t' ıppigli

*Orintio.* Se per la grandezza de le Regina Florinda, ſi conuien far queſto reale aſſaggio, per

la sicurezza della Real Rosibea questo pur si conuiene.

*Bibenio*. Così si faccia adunque; Ecce m' inchino, ecco che 'l terso vetro io porgo, per riceuer il vino; tu dammi le Zuccherate paste.

*Artalone*. Si porta bene; fù gran parttito questo.

*Orintio*. E come? si finse di mangiar le dolci paste, e di bere il vino, e nella mano ancor serbi quel ch' io ti diedi, e nella bacca si chiude la beuanda?

*Plagione*. O là, Bibenio parla.

*Orintio*. Fauella traditor di persone Reali, & innocenti.

*Bibenio*. Ecco per fauellar getto fuor della bocca quel liquore pestifero, che nelle viscere mandando m' hauerebbe leuata la vita.

*Artalone*. Ah traditore; veleno? toccà à mè il priuato di vita.

*Bibenio*. O hime son morto, e colui che m' vccide è 'l micidiale.

*Choro tutto griderà*. Piglia, piglia, piglia.

*Orintio*. O Numi superni, ecco che pur v' è sangue ecco che pur c' era veleno.

*Rosibea*. Non temer Bibenio, che sopra le mie chiome d' oro coronate, ti prometto viuendo, di farti in terra felice: ma dimmi appieno il caso. Plageone piglia quell' herba alla salute del ristringer il sangue riserbata; prendi quell' altra, poiche trà que viui sassi spunta, che serue non solo à ristringer la piaga: ma in tuto à leuare lo spasimo insopportabile.

*Bibenio.* Ahi ch' io mi ſento giunto hormai all' vltim' hore della vita mia ; e ſ' io non muoro è ſolo perche vogliono gli Dei , che per la mia lingua s' intenda caſo di tanta immanità crudele.

*Plagione.* Ecco l'herbe ſalutifere , & ecco che nouello Chirone chirurgo t' apro il ſeno , e ſopra le piaghe il freſco medicamento io porgo.

*Bibenio.* O hime , alhor ch' io dourei l' anima ſpirare io reſpiro? queſt' è virtù dell' innocenza Reale.

*Roſibea.* Hor che ſoſtenuto, e medicinato ſe, ſcopri in voce quel che 'n prodigio ſolo vedemmo, tra 'l fumo , e trà le fiamme.

*Aurenio.* O Prouidenza eterna, pronta ſempre à giouar à mortali.

*Aſtianante.* O delle ſtelle violenze altiſſime ; voſtra forza al fine fù rintuzzata.

*Bibenio.* Già per vulgata fama è noto , cõme Artalone fortunato, e valoroſo nell' armi, carico di titoli acquiſtati ne' perigli di Marte, ſi vẽne à ricourar ſotto il Real patrocinio di Cercàſo, ch' eſtinto : ma però glorioſo rimiriamo. Quanto queſto gentiliſſimo Rè veracemente amò Artalone , altrettando fù da lo ſteſſo Artolone ſimulato, ingannato, odiato ; in modo tale , che infermo in Rhodi grauemente ſi ricuperò ; & al hor che viueua conualeſſente, nè poteua ricuperar le forze l' eſortò à queſto viaggio ; il quale eleſſe

il traditore per tradire di farlo in questo modo; Cioè in tempo, che 'l Rè Minos fosse dà Creta lontano; così morto Cercàfo, intese della Centaura, ond' arrabbiato elesse ch' io ti ministrassi il veleno, accertandomi che 'n simil tempo d' essequie come coppiero io non doueua, nè di cibo, nè di beuanda gustare; si che all' incontrario il tutto riuscendo, come traditore consenziente anch' io in mè stesso dà mè stesso hò conuertita la ruina.

*Rosibea.* Mi sento agghiacciar il sangue nelle vene, caso così horrendo hauendo ascoltato; conducetelo in luogo doue medecinar si possa, ch' è ben douere, se tù con la lingua mi fosti cagion di vita, con la mia mano io ti liberi da morte.

*Bibenio.* Quando m' occorrera il morire poiche 'n tua grazia moro; O mio morir beato.

SCENA

## SCENA VNDECIMA.

*Choro di Musici, Tritonio, Soliquio, Stillino, Fedele, Fermino Lucrenio choro di musici, e tutti questi che vengono hora in scena prima con l'essequie Reali, ci saranno, vsciti, & al hor che Artalone fuggirà via, essi il seguiranno tutti in vn tempo più volte gridando piglia il traditore.*

PRecursore leggerissimo sù l'ali portato del mio traboccante affetto, ne vien Perlino à voi altissime Regine, Perla nera non solo, per la morte del mio caro signore, che al presente co 'l ginocchio inchino: ma Perla vermiglia, per lo sangue, che sparger dourà il perfido Artalone.

*Rosibea.* E preso.

*Perlino.* E preso, e catenato. Fece ben molta diffesa con l'armi, e perche porta il cuor nella mano, e la terribilità in fronte, molti à mal partito condusse; al fin spezzatosi il ferro prigioniero alla sua Maestà vien condotto.

*Orintio.* Ah perfido inhumano.

*Plageone.* Ah dispietato,

*Aurante.* Ah sanguinolente.

*Astianante.* Ah el estrigone.

*Perlino.* Eccolo appunto colà; Regina il vedi fratante ingnude spade, e spiedi, che quantunque legato, à pena quì condurre il ponno.

*Plageone.* Io non son Plageone, se con questa zagaglia non ti trappasso il petto.

*Rosibea.* E così far douuto; ch' è ben giusto chi per l' altrui veleno cader doueua, faccia lui per il ferro cadere.

*Crinea.* Sono così sdegnata ò ' mio diletto Padre, che quando voi vccider non lo vogliate, o vero la mia tradita Madre, mi risoluo con questo ferro io stessa priuarlo di vita.

*Esinoo.* Et io indegnamente nato huomo Centauro sarei, ogni volta ch' vna Centaura fanciulla mi uollesse nel valor superare. Tocca à mè questo ferro ( datemelo Padre ) & à me tocca fare il memorabil colpo.

*Plageone.* Lascia mio caro figlio ; ben hà valor bastante Plageone tuo Padre, d' atterar il rubello ch' atterar tutti noi Centauri voleua, e discacciar come rubella indegna Trinea famosa.

*Crinea.* Datimi ò Madre voi questo ferro, che nella mano al presente hauete, doppo hauer deposte le noderose, e pesanti Claue, ch' è ben douere à colui che m' ha voluto leuar la degna Madre, io leui l' indegna vita.

*Rosibea.* Nò, nò, Crinea dolcissima mia figlia, tocca à braccio nerbuto, e forte, à far la piaga profonda, e non à tenero com' il tuo.

*Erminio.* Ecco il rubello, ecco dell'ire nostre il berzaglio.

*Quì tutti ad alta voce, grideranno, Ammazza, Ammazza; & allo strepito di queste voci il Centauro sarà il primo à ferirlo; poi la Centaura; così i Centaurini; e mentre feriranno, non mai cesseranno quelle voci; sin tanto che 'l ferito à terra non cada; alhor tutto il Theatro si farà pieno di silenzio, e così dirà Artalone.*

*Artalone.* Son morto al fine; già per le piaghe spiro l'anima saguinosa.

*Plageone.* Troppo altamente muori ò perfido homicida.

*Rosibea.* Vedi, vedi, ò dispietato, come il traditore souente in se stesso conuerta la ruina.

*Crinea.* Ah dispietato.

*Esinoo.* Ah crudele.

*Crinea.* Ah micidiale.

*Esinoo.* Ah sanguinario.

*Crinea.* Ah lupo.

*Esinoo.* Ah Leone.

*Crinea.* Ah Crocodilo.

*Esinoo.* Ah serpente.

*Crinea.* Vccider voleui la mia bella Madre, e raffredar quel petto dal quale per due fontane di calidissimo latte alimentai la vita mia, al fin se' morto.

*Orintio.* O Giustizia superna.

*Artalone.* Morto sono ò picciola fanciulla Reale; e per osar di salir tropp' alto alle grandezze, delle più profonde ruine trouai le bassezze, e 'n quelle l' infamia, e la morte; Incrudelite pur pietosi ò voi in me, non solo i ferri: ma le fiere più dispietate escano dalle selue, dalle grotte affamate, e mi lacerino, e di me s' empiano, e si satollino, poiche nacqui di fere, e ben da fera vcciioso fui, e da fera diuorato esser dourei.

*Rosibea.* Come nato di fera, vcciso dà fera, e perciò diuorato dà fera esser vorresti? ancor tù ne disprezzi; Siamo fere: ma humane, siamo fere: ma Reali, siamo fere: ma fere tali non solo temute furno trà boschi, inchinate trà Regie: ma stellificate in Cielo.

*Artalone.* Se tempo lungo mi concedesse la morte di ragionar co' viui altissima Centaura noto farei, che non solo t' offesi volontario con la lingua, e co' fatti: ma forzato.

*Rosibea.* Raccogli il dire, come tutto in vno gli spiriti si raccolgono, per far dal tuo seno l'ultima partita, e parla.

*Artalone.* Se ferino operai, ferino ancora io nacqui; s' odiai Centauri da Centauri odiato fui; e se desiderai con fraude gli altrui Regni occultamente acquistare, feci quello ch' al tempo d' hoggi co 'l ferro alla discoperta s' vsa; legge di stato essendo, ch gione ingnuda ceda alla forza armata

*Rosibea.* O Moribondo lamentabile, ancorche reo di morte, non dimeno intenerita la durezza di questo cuore io sento, dall' abbondanza di quel sangne, che 'n tanta copia dalle vene, e dalle piaghe spandi; segui però con quel poco di spirito, che t' auanza; Come se' ferino operasti, ferino nascesti? come odiando Centauri da Centauri odiato fosti?

*Artalone.* Di Madre Centaura, e di Centauro (ancorche tutto humano) io nacqui; e 'l primo figlio io fui de' loro con giungimenti; ch' odiato dal Padre, che schifiltà dà mè stesso arrecandomi d' esser dà caualli nato lasciai di Grecia i nostri primi confini, e 'n tenera età alle guerre m' esposi; M' arrise Fortuna, onde vicino fui à conuertire lo stocco in scettro, e di caualiero errante farmi e di Cipro, e di Rhodi Rè permanente. Vsai gli inganni, i veleni, l' vccisconi: ma nulla mi giouò poich' io l' ingannato, io l' auuelenato, & io l' vcciso (alfin) sono.

*Rosibea.* O Plageone.

*Plageone.* O Rosibea.

*Rosibea.* Che pensi?

*Plageone.* Che credi?

*Rosibea.* Questo credo il Figlio dall' Oracolo predetto, il Figlio dà tè odiato, il Figlio da noi fuggito.

*Astianante.* Vdite l' Oracolo.

*Orintio.* O Giustizia superna.

*Artalone.* Morto sono ò picciola fanciulla Reale; e per osar di salir tropp' alto alle grandezze, delle più profonde ruine trouai le bassezze, e 'n quelle l'infamia, e la morte; Incrudelite pur pietosi ò voi in me, non solo i ferri: ma le fiere più dispietate escano dalle selue, dalle grotte affamate, e mi lacerino, e di me s' empiano, e si satollino, poiche nacqui di fere, e ben da fera vccioso fui, e da fera diuorato esser dourei.

*Rosibea.* Come nato di fera, vcciso dà fera, e perciò diuorato dà fera esser vorresti? ancor tù ne disprezzi; Siamo fere: ma humane, siamo fere: ma Reali, siamo fere: ma fere tali non solo temute furno trà boschi, inchinate trà Regie: ma stellificate in Cielo.

*Artalone.* Se tempo lungo mi concedesse la morte di ragionar co' viui altissima Centaura noto farei, che non solo t' offesi volontario con la lingua, e co' fatti: ma forzato.

*Rosibea.* Raccogli il dire, come tutto in vno gli spiriti si raccolgono, per far dal tuo seno l'ultima partita, e parla.

*Artalone.* Se ferino operai, ferino ancora io nacqui; s' odiai Centauri da Centauri odiato fui; e se desiderai con fraude gli altrui Regni occultamente acquistare, feci quello ch' al tempo d' hoggi co 'l ferro alla discoperta s' vsa; legge di stato essendo, cl gione ingnuda ceda alla forza armata

*Rosibea.* O Moribondo lamentabile, ancorche reo di morte, non dimeno intenerita la durezza di questo cuore io sento, dall'abbondanza di quel sangne, che 'n tanta copia dalle vene, e dalle piaghe spandi; segui però con quel poco di spirito, che t'auanza; Come se' ferino operasti, ferino nascesti? come odiando Centauri da Centauri odiato fosti?

*Artalone.* Di Madre Centaura, e di Centauro (ancorche tutto humano) io nacqui; e 'l primo figlio io fui de' loro con giungimenti; ch' odiato dal Padre, che schifiltà dà mè stesso arrecandomi d'esser dà caualli nato lasciai di Grecia i nostri primi confini, e 'n tenera età alle guerre m' esposi; M'arrise Fortuna, onde vicino fui à conuertire lo stocco in scettro, e di caualiero errante farmi e di Cipro, e di Rhodi Rè permanente. Vsai gli inganni, i veleni, l'vccisconi: ma nulla mi giouò poich' io l'ingannato, io l'auuelenato, & io l'vcciso (alfin) sono.

*Rosibea.* O Plageone.

*Plageone.* O Rosibea.

*Rosibea.* Che pensi?

*Plageone.* Che credi?

*Rosibea.* Questo credo il Figlio dall' Oracolo predetto, il Figlio dà tè odiato, il Figlio da noi fuggito.

*Astianante.* Vdite l'Oracolo.

*Orintio.* O Giuſtizia ſuperna.

*Artalone.* Morto ſono ò picciola fanciulla Reale; e per oſar di ſalir tropp' alto alle grandezze, delle più profonde ruine trouai le baſſezze, e 'n quelle l' infamia, e la morte; Incrudelite pur pietoſi ò voi in me, non ſolo i ferri: ma le fiere più diſpietate eſcano dalle ſelue, dalle grotte affamate, e mi la cerino, e di me ſ' empiano, e ſi ſatollino, poiche nacqui di fere, e ben da fera vccioſo fui, e da fera diuorato eſſer dourei.

*Roſibea.* Come nato di fera, vcciſo dà fera, e perciò diuorato dà fera eſſer vorreſti? ancor tù ne diſprezzi; Siamo fere: ma humane, ſiamo fere: ma Reali, ſiamo fere: ma fere tali non ſolo temute furno trà boſchi, inchinate trà Regie: ma ſtellificate in Cielo.

*Artalone.* Se tempo lungo mi concedeſſe la morte di ragionar co' viui altiſſima Centaura noto farei, che non ſolo t' offeſi volontario con la lingua, e co' fatti: ma forzato.

*Roſibea.* Raccogli il dire, come tutto in vno gli ſpiriti ſi raccolgono, per far dal tuo ſeno l'ultima partita, e parla.

*Artalone.* Se ferino operai, ferino ancora io nacqui; ſ' odiai Centauri da Centauri odiato fui; e ſe deſiderai con fraude gli altrui Regni occulſtamente acquiſtare, feci quello ch' al tempo d' hoggi co 'l ferro alla diſcoperta s' vſa; legge di ſtato eſſendo, cl gione ingnuda ceda alla forza armata

*Rosibea.* O Moribondo lamentabile, ancorche reo di morte, non dimeno intenerita la durezza di questo cuore io sento, dall'abbondanza di quel sangue, che 'n tanta copia dalle vene, e dalle piaghe spandi; segui però con quel poco di spirito, che t'auanza; Come se' ferino operasti, ferino nascesti? come odiando Centauri da Centauri odiato fosti?

*Artalone.* Di Madre Centaura, e di Centauro (ancorche tutto humano) io nacqui; e 'l primo figlio io fui de' loro con giungimenti; ch' odiato dal Padre, che schifiltà dà mè stesso arrecandomi d'esser dà caualli nato lasciai di Grecia i nostri primi confini, e 'n tenera età alle guerre m' esposi; M' arrise Fortuna, onde vicino fui à conuertire lo stocco in scettro, e di caualiero errante farmi e di Cipro, e di Rhodi Rè permanente. Vsai gli inganni, i veleni, l' vccisconi: ma nulla mi giouò poich' io l' ingannato, io l' auuelenato, & io l' vcciso (alfin) sono.

*Rosibea.* O Plageone.

*Plageone.* O Rosibea.

*Rosibea.* Che pensi?

*Plageone.* Che credi?

*Rosibea.* Questo credo il Figlio dall' Oracolo predetto, il Figlio dà tè odiato, il Figlio da noi fuggito.

*Astianante.* Vdite l' Oracolo.

*Orintio.* O Giuſtizia ſuperna.

*Artalone.* Morto ſono ò picciola fanciulla Reale; e per oſar di ſalir tropp' alto alle grandezze, delle più profonde ruine trouai le baſſezze, e 'n quelle l' infamia, e la morte; Incrudelite pur pietoſi ò voi in me, non ſolo i ferri: ma le fiere più diſpietate eſcano dalle ſelue, dalle grotte affamate, e mi la cerino, e di me ſ' empiano, e ſi ſatollino, poiche nacqui di fere, e ben da fera vccioſo fui, e da fera diuorato eſſer dourei.

*Roſibea.* Come nato di fera, vcciſo dà fera, e perciò diuorato dà fera eſſer vorreſti? ancor tù ne diſprezzi; Siamo fere: ma humane, ſiamo fere: ma Reali, ſiamo fere: ma fere tali non ſolo temute furno trà boſchi, inchinate trà Regie: ma ſtellificate in Cielo.

*Artalone.* Se tempo lungo mi concedeſſe la morte di ragionar co' viui altiſſima Centaura noto farei, che non ſolo t' offeſi volontario con la lingua, e co' fatti: ma forzato.

*Roſibea.* Raccogli il dire, come tutto, in vno gli ſpiriti ſi raccolgono, per far dal tuo ſeno l'ultima partita, e parla.

*Artalone.* Se ferino operai, ferino ancora io nacqui; ſ' odiai Centauri da Centauri odiato fui; e ſe deſiderai con fraude gli altrui Regni occultamente acquiſtare, feci quello ch' al tempo d' hoggi co 'l ferro alla diſcoperta s' vſa; legge di ſtato eſſendo, cl gione ingnuda ceda alla forza armata

*Rosibea.* O Moribondo lamentabile, ancorche reo di morte, non dimeno intenerita la durezza di questo cuore io sento, dall' abbondanza di quel sangne, che 'n tanta copia dalle vene, e dalle piaghe spandi; segui però con quel poco di spirito, che t' auanza; Come se' ferino operasti, ferino nascesti? come odiando Centauri da Centauri odiato fosti?

*Artalone.* Di Madre Centaura, e di Centauro (ancorche tutto humano) io nacqui; e 'l primo figlio io fui de' loro con giungimenti; ch' odiato dal Padre, che schifiltà dà mè stesso arrecandomi d' esser dà caualli 'nato lasciai di Grecia i nostri primi confini, e 'n tenera età alle guerre m' esposi; M' arrise Fortuna, onde vicino fui à conuertire lo stocco in scettro, e di caualiero errante farmi e di Cipro, e di Rhodi Rè permanente. Vsai gli inganni, i veleni, l' vccisconi: ma nulla mi giouò poich' io l' ingannato, io l' auuelenato, & io l' vcciso (alfin) sono.

*Rosibea.* O Plageone.

*Plageone.* O Rosibea.

*Rosibea.* Che pensi?

*Plageone.* Che credi?

*Rosibea.* Questo credo il Figlio dall' Oracolo predetto, il Figlio dà tè odiato, il Figlio da noi fuggito.

*Astianante.* Vdite l' Oracolo.

*Orintio.* Ah perfido inhumano.

*Plageone.* Ah dispietato,

*Aurante.* Ah sanguinolente.

*Astianante.* Ah el estrigone.

*Perlino.* Eccolo appuntò colà; Regina il vedi fratante ignude spade, e spiedi, che quantunque legato, à pena quì condurre il ponno.

*Plageone.* Io non son Plageone, se con questa zagaglia non ti trappasso il petto.

*Rosibea.* E così far douuto; ch' è ben giusto chi per l' altrui veleno cader doueua, faccia lui per il ferro cadere.

*Crinea.* Sono così sdegnata ò' mio diletto Padre, che quando voi vccider non lo vogliate, o vero la mia tradita Madre, mi risoluo con questo ferro io stessa priuarlo di vita.

*Efinoo.* Et io indegnamente nato huomo Centauro sarei, ogni volta ch' vna Centaura fanciulla mi uollesse nel valor superare. Tocca à mè questo ferro ( datemelo Padre ) & à me tocca fare il memorabil colpo.

*Plageone.* Lascia mio caro figlio ; ben hà valor bastante Plageone tuo Padre, d' atterar il rubello ch' atterar tutti noi Centauri voleua, e discacciar come rubella indegna Trinea famosa.

*Crinea.* Datimi ò Madre voi questo ferro, che nella mano al presente hauete, doppo hauer deposte le noderose, e pesanti Claue, ch' è ben douere à colui che m' ha voluto leuar la degna Madre, io leui l' indegna vita.

*Rosibea.* Nò, nò, Crinea dolcissima mia figlia, tocca à braccio nerbuto, e forte, à far la piaga profonda, e non à tenero com' il tuo.

*Erminio.* Ecco il rubello, ecco dell'ire nostre il berzaglio.

*Quì tutti ad alta voce, grideranno, Ammazza, Ammazza; & allo strepito di queste voci il Centauro sarà il primo à ferirlo; poi la Centaura; così i Centaurini; e mentre feriranno, non mai cesseranno quelle voci; sin tanto che 'l ferito à terra non cada; alhor tutto il Theatro si farà pieno di silenzio, e così dirà Artalone.*

*Artalone.* Son morto al fine; già per le piaghe spiro l'anima saguinosa.

*Plageone.* Troppo altamente muori ò perfido homicida.

*Rosibea.* Vedi, vedi, ò dispietato, come il traditore souente in se stesso conuerta la ruina.

*Crinea.* Ah dispietato.

*Esinoo.* Ah crudele.

*Crinea.* Ah micidiale.

*Esinoo.* Ah sanguinario.

*Crinea.* Ah lupo.

*Esinoo.* Ah Leone.

*Crinea.* Ah Crocodilo.

*Esinoo.* Ah serpente.

*Crinea.* Vccider voleui la mia bella Madre, e raffredar quel petto dal quale per due fontane di calidissimo latte alimentai la vita mia, al fin se' morto.

*Rosibea.* O Moribondo lamentabile, ancorche reo di morte, non dimeno intenerita la durezza di questo cuore io sento, dall'abbondanza di quel sangne, che 'n tanta copia dalle vene, e dalle piaghe spandi; segui però con quel poco di spirito, che t'auanza; Come se' ferino operasti, ferino nascesti? come odiando Centauri da Centauri odiato fosti?

*Artalone.* Di Madre Centaura, e di Centauro (ancorche tutto humano) io nacqui; e 'l primo figlio io fui de' loro con giungimenti; ch' odiato dal Padre, che schifiltà dà mè stesso arrecandomi d' esser dà caualli nato lasciai di Grecia i nostri primi confini, e 'n tenera età alle guerre m' esposi; M' arrise Fortuna, onde vicino fui à conuertire lo stocco in scettro, e di caualiero errante farmi e di Cipro, e di Rhodi Rè permanente. Vsai gli inganni, i veleni, l' vccisconi: ma nulla mi giouò poich' io l' ingannato, io l' auuelenato, & io l' vcciso (alfin) sono.

*Rosibea.* O Plageone.

*Plageone.* O Rosibea.

*Rosibea.* Che pensi?

*Plageone.* Che credi?

*Rosibea.* Questo credo il Figlio dall' Oracolo predetto, il Figlio dà tè odiato, il Figlio da noi fuggito.

*Astianante.* Vdite l' Oracolo.

*Nascerà dà Centauri humano Figlio*
*C' haurà petto conforme à la gran Madre;*
*Ucciderà la Genitrice, e 'l Padre,*
*Da i Padri vcciso doppo lungo essiglio.*

*Rosibea.* Ahi, che quante parole dell' Oracolo ascolto, mi sembrano appunto Torrenti di spezzato ghiaccio, fiume d' ardente fuoco, che per lo seno mi scorrano.

*Orintio.* O Dei salute.

*Aurante.* O Dei mercede.

*Astianante.* O Dei pietate.

*Rosibea.* *Nascera da Centauri humano figlio.*
*C' hauerà petto conforme à la gran Madre.*
Lascia ch' io t' apra ò misero piagato il petto; lascia che quasi in ispecchio io miri colà dentro, la verità delle mie altissime suenture.

*Orintio.* Sacerdote Aurante, e voi Astianante Mago, ambi aiutatemi à solleuar il moribondo cadauere.

*Aurante.* Eccoci pronti.

*Rosibea.* *Haurà petto conforme à la gran Madre.*
Ah che appunto essendo questa parte illesa dalle piaghe, e dal sangue, punto non mi vieta il riconoscer quel verace segno, che mio Figliuolo il rende; Mira, mira ò Plageone il nostro caro figlio, che dà noi miseri genitori in tenerissima età partito essendo, n' ha ritrouati in tempo, che più vccisori, che genitori chiamar ne debbe.

*Plageone.* Ohime che veggio.

*Orintio.* O Numi eterni.

*Fidimarte.* O lagrimosi accidenti.

*Filenia.* O giorno infelice.

*Rosibea.* Questo, questo è quel petto, che l'Oracolo intende, che 'l figlio nato di Centauri hauer dourà; non petto velloso, e di mamelle graue: ma petto alla Madre conforme; cioè segnato di Corona Reale, come di simigliante Corona è segnato il mio. Ecco ò Plageone ch' io te lo scopro; pur in mè più volte questa margine Reale vedesti; hor la rimira ancora nel nostro proprio figlio. O figlio ò figlio.

*Plageone.* Ohimè che veggio?

*Artalone.* O Dei che sento?

*Plageone.* Si che questo è 'l mio figlio; e dunque è vero, che quella Corona d' oro, che porti nel petto segno Reale, habbia da esser segno di martirio trafitto dalla Genetrice, e dal Genitore?

*Rosibea.* Artalone figliuol mio, radice di questa tronco, tronco di questi rami, rami di queste frondi frondi di questi fiori, fiori di questi frutti; Io fui quella crudelissima tēpesta, quel vento rabbioso, anzi quel fulmine dispietato ch' arse i fruitti, ch' abbrucciò le foglie, ch' accese i rami, ch' infiammò il tronco, che 'nfuocò le radici, e quanto pareua, che la terra non potesse sostenere, e 'l Cielo coprire, in poca cenere al suolo al fin ridusse.

*Soliquio.* O caſo grande.

*Tritonio.* O marauiglie.

*Plageone.* Anzi diciamo pure. O Artalone, ò figliuol mio, radice di queſto cuore, cuore di queſt' anima, anima di queſto petto, petto ſoſtegno di queſta vita aſſai peggior della morte; poiche 'l mio ferro piagando il mio figlio, infermò la vita, in languidì il petto, oltraggiò l' anima, offeſe il cuore, ond' egli in morte ne cadde, perche dalla vita io mi toglieſſi. Io io fui dolce il mio figlio, che „ ſtimandoti adulterina plore, figlio nato „ non di mè: ma di vago humano Paſtore t' „ odiai, ti battei, nè giamai volli per figlio „ nomarti; onde tu giuſtamente ſdegnato „ ti apriſti con la fuga varco alle militari „ grandezze, anzi à gli ſcettri, alle corone, „ ſe ben poi con indiretto modo: ma che al„ tro poteui apprendere, ſe non ferità dal „ tuo Padre ferino? Quanto di buono ha„ ueſti dalla tua Regina Madre il traheſti, e „ la imitaſti ancor nelle sfortune; Poiche ſe „ il Rè Cercàſo non credendo ſua vera fi„ glia la Centaura, la ſommerſe nel mare; „ & io non ti credendo mio figlio ti abiſſai nel ſangue. * Tutte ſopra di me ò Sacerdoti, ò Cittadini trabocchino le colpe, anzi il Vaſo di Pandora ſteſſo trabocchi, poich' qual Anatèma ſono, che i peccati tutti di ciaſcheduno ſu gli omeri porto. Facciaſi di mè hoggi mai ſacrifizio douuto, Olocau-

ſto

sto bramato. O figlio, ò figlio, ò figlio.

*Rosibea.* Amatissimo figlio, doue il mio Plageone Consorte, e tuo Padre laua il sangue
,, con tiepido pianto, & io con queste fred-
,, de labbra baccio, e ribaccio; & io à quel-
,, le bocche fatte co 'l ferro, e con la mano
,, mia dispietata, la bocca baciatrice, e sug-
,, gitrice porgendo, prego il Cielo, che, se
,, co 'l ferro tante piaghe apersi, onde per
,, quelle l'anima tua essali, per le stesse al-
,, meno possa anch'io inspirar l'anima mia;
,, acciochè s'vna partendo lasciarà questo
,, mio figlio essangue; l'altra entrando pos-
,, sa morto ancora rauuiuarlo.

*Artalone.* Madre Padre io mi muoro; ogni soccorso è vano; perdono ad ambi io chieggio della mia nefanda assai peggiore, che la morte odiosissima vita. Hoggi ben dir poss'io nelle paterne braccia accolto, che s'io vissi nemico (nouello Timone) de gli huomini, hor io muoro amico del Cielo; ch'è ben quel figlio del Cielo amico c'honora il genitore, e più della vita sua carissimo il tiene. Nacqui humano di Regina Centaura esposta all'onde; vissi alle Spiagge, alle Selue, fuggì banbino, sostenni seruitù, passai perigli, scorsi soldato il campo, glorioso mi fece la Fortuna, chiamommi il Cielo alle Corti, bramai gli Scettri, falseggiai Cercàso, procurai il suo male, ordij insidie, composi veleni, insanguinai il ferro, & per

vltimo poi la morte io sostenni, per mano di quel Padre, e di quella Madre che m' accolsero nel seno, così benigni. Il Ciel per mè pregate, poich' ogni scampo di salute è disperato.

*Rosibea.* Ben sò ch' ogni scampo di tua saluezza è vano, & intempestiuo; che quando ciò non fusse, & io con medich' herbe, & Astianante con caratteri haurebbe stagnato il sangue, saldate le piaghe, conuersa l' infermità in salute, e la morte in vita: ma perche l' Oracolo che mentir non suole, non con oscure voci ne fauella: ma con chiare, per questo il tutto in non cale s' è posto.

*Plagtone.* Ahi, che bene io veggio, che 'l mio figlio muore.

*Crinea.* O pouerino, io lo voglio abbiacciare, e biaciare.

*Esinqo.* Pur io da tenerezza vinto lo stesso far voglio.

*Artalone.* O miei cari Centaurini, anzi di questa mia breuissima beatitudine terrena vaghi Angioletti rimanete in pace, e sciate dall' essempio mio men aspri à vostri Padri, e più di mè vbbidienti. Ahi ch' io manco, ahi ch' io muoro; Madre, Madre, Padre, gli vltimi baci, Addio.

*Rosibea.* Ah, ch' è morto il mio misero figlio; Ahi che per la mia ferina mano è morto; Io, io li diedi i più dispietati colpi. Ah, che ben il Cielo mi commise il nascer Centaura, poi-

che da fera operar io doueua. Madre infelice d' infelice figlio, eccomi esposta all' onde questo alle peregrinazioni, Io alle guerre di Plageone, questo à quelle di Marte, io agli Scettri, questo alle Corone, vno per mè da questo ferro morto, & io da questo ferro istesso vccisa.

*Plageone.* O cara moglie.

*Lidia.* O mia sorella così mi lasci solà?

*Crinea.* O mia pouera Madre, ò Madre mia.

*Fidimarte.* O casi portentosi; io mi disfaccio in pianto.

*Rosibea.* Figli, dolcissimi cognato, e sorella Addio; Così fà Madre che di cuore ami pouero figlio c' hà lungamente patito, e per vltimo sia poi dalla sua Madre vcciso. Gouernossi già sotto la scorta di Fortuna crudele molti giorni Artalone mio figlio (poiche tale si chiama) hor viuano questi duo teneri Figli sotto il gouerno di pietoso Genitore, che quanto l' vno morì dolente, gli altri viueranno felici. Addio Reggia, Addio selue, Addio figli, Addio consorte, Addio sorella, amici Addio.

*Crinea.* Voglio morir anch' io ò mia care Madre; ecco mi corco presso voi, ecco farui laccio strettissimo, e fortissima catena di queste braccia.

*Esinoo.* Et io pur teco ò Crinea, mi corco, abbraccio, bacio, e muoro.

*Orintio.* A così grandi spettacoli, e nuoui di do-

lore se non moriamo, siamo nati per esser immortalmente vccisi, e rauuiuati dal dolore.

*Plageone.* Che mi giouò dalla serie de' Centauri maggiori trar l' aure vitali, esser robusto, veloce, terribile, e spauento d'ogni animale, se poi così auuilito, & effeminato mi sento, ch'io muto la rubustezza in debilità, la velocità in pigrizia, la terribilità in viltate, e lo spauentar, altrui nell' esser io spauentato in fin da i timidi conigli? Figli al fine ad vna è morta la Madre, à l' altro la Nonna; e benche cari mi siate, non dimeno sforzo celeste à far partita da voi mi chiama, poich' io il testore, il fabrio crudele fui di tãta ruina; hor dunque cada precipiti al suolo chi vede à terra ogni sua gradezza caduta.

*Orintio.* Ancor non cessano le fatali ruine?

*Plageone.* Io per hauer odiato come spurino quel figlio ch' Apollo per le preghiere affettuose della moglie mi diede, l' indussi alla fuga; ond' egli poi, per varie vie giunto à gli scettri, e da gli scettri alla morte, cagionò l' vccisione della propria Madre; che se presso mè il teneua; riconosceua Cercàso la Figlia, & io seco godeua questi Reali contenti, c' hor mi sono miserandi tormenti.

*Orintio.* Fermati Plageone che intendi fare?

*Crinea.* Padre, Padre che fai?

*Efinao.* Fermati Nonno dico.

*Tutti.* *Qui faranno gesto di tenerlo, gridando Ferma, Ferma Plageone.*

*Plageone.* Da mè s' arretri ciascuno nel ruotar questo dardo, che, se per quello d' Alcide, Nesso Centauro già rimase estinto, e per questo tutti voi rimarrete vccisi. Vdite del Cielo l'ineuitabile sentenza.

*Nascerà da Centauri humano Figlio*
*C' haurà petto conforme àlla gran Madre,*
Questo già v' è noto; Hor seguitiamo.
*Vciderà la Genetrice e 'l Padre,*
*Da i Padri vcciso doppo lungo essiglio.*

Intendansi questi duo carmi funesti, e vedrassi come il Figlio morto per li Padri vccisori, darà morte à gli istessi padri, Eccolo non lo uedete? Hor s' è morto il Figlio, la Moglie, muora il Padre, e 'l Consorte ancora; anzi il nemico.

*Tutti grideranno.* Ah non far Plageone
*Poi tutti ancor diranno.* O hime, che s' è ferito, o hime ch' egli è morto.

*Efinao.* O caro Padre per dolore io muoro.

*Crinea.* Et io misera suengo.

*Orintio.* Sostenete Aurante il pargaletto Efinoo, ch' io Crinea sostengo.

*Plageone.* Ecco se 'l Cielo era sittibondo di sangue, „ che 'n larga copia n' hà beuunto, anzi „ ebrio è già fatto dal sangue. Rhodiotti „ vi racommando almenoin questo estremo „ Addio, la mia diletta figliuoletta Crinea;

,, non solo per lo crine la tenga la Fortuna:
,, ma di Rhodi il Regno, poiche dall' inno-
,, cente Rosibea figlia legitima, e Reale è
,, figlia Reale anch' ella; Non la disprezzate
,, perche Centaura sia, custoditela carà chè
,, pargoletta Reale, pargoletta innocente;
,, le conceda il Cielo miglior sorte trà le
,, Reggie, di quello che non hebbe l' imfe-
,, lice Madre sua, il suo misero Padre. Fate
,, che d' vn sepolcro solo honorato sieno l'
,, ossa di Rosibea, di Plageone, e dell' ama-
,, to Figlio; e così malgrado di nemico Pa-
,, dre habbia in morte l' odiato figlio ogn'
,, hora al fianco, se viuo ad ogn' hor lo tenne
,, lontano; e sia nel marmo inciso non solo
,, dell' Oracolo le fatidiche voci: ma tutto il
,, caso nostro miserabile, e Reale; ond' altri
,, il miri, il legga, e n' habbia pietade. Crinea,
,, Efinoo ambi vi lascio; concedimi tù Au-
,, rante, & Orintio ch' io la fronte loro se-
,, gni de gli vltimi baci, e 'l volto dell' vlti-
,, me lagrime io bagni.

*Orintio.* Ecco i figli stò per dire ancisi dal dolore, se i loro genitori son trafitti dal ferro.

*Plageone.* O cari figli à qual tragico accidente sciete riserbati? à quai baci? à quali lagrime? à qual sangue? quant' era meglio, per voi non lasciar già mai le selue per i palazzi, e le ghirlande, e i tirsi fioriti, per le corone d' oro, e per li scettri gemmati. Aurante, Astianante, Orintio, dilletti Figli Addio; Tri-

nea rimanti seconda Madre, e Padre di questi tenereli figli, orfanelli innocenti; l' obligo à questo ti astringe, rimanti Addio; Plageone manca.

*Lidia.* Ah che ben questo è 'l giorno vniuersale, e funesto, doue tutti i morti risorger douendo fà che 'n tanta copia i viui si affrettino al morire; Tù Rosibea se' morta, morto Plageone, e morto di voi il deletissimo Figlio, e semimorti i duo pargoletti Centaurini, & io che pur sorella ti sono tanto viuo, e non moro?

*Astianante.* O quanto mal credei alhor ch' io tenni morto frà le battaglie il Figlio della Centaura. O come poi per virtù incognita del sangue l' amò così teneramente Cercàfo, che s' in dusse à farlo di due Corone Signore; o vero ò come il cielo per punir Cercàfo che innocēte espose al mare, la figlia fè sì ch' vn figlio poi della stessa all' onde gittato, douesse à lui ministrar la morte con inganni se per ira la sua propria madre à morte es pose. La forza dell' Oracolo non più oltre s' estende Morti veggiamo quelli, che della morte portano la funesta sentenza in fronte. Viuerà ben questo Regno ancora sotto il Reale tenerello imperio di questa Crinea Pargoletta Regina; sotto la scorta poi non solo di Reale, e dotto Consiglio de' Telchini famosi: ma sotto l' amorosa vigilanza di Trinea, pur sorella di così infelice: ma però immortale Centaura.

*Lidia.* Poiche viuer io debbo, poiche Rosibea sorella mia hoggi appunto fui riserbata in vita per custodir (forse) la vita di questa Pargoletta innocente, alla vita (ancor che odiosa)
,, Io mi dispongo: * Così ti prego ancora ò
,, Fidimarte, come già festi con l'armi ostacolo
,, all'innimico in fauor di Cercàfo Rè
,, di Rhodi, così con l'amore, e co 'l gouer-
,, no, tù gouerni della figlia Reale di Cercà-
,, fo la figlioletta Reale. Tu mi se' già con-
,, sorte, e già di tuto il tuo Stato portrai go-
,, dere, & io nel Regno di Rhodi delle so-
,, stanze paterne mie. E voi Florinda Regi-
,, na, consolate quella Filli ch' è di voi altis-
,, sima sorella di fattezze, e di nome simi-
,, gliante; fatela Regina anch' essa, accioche
,, s' è scontenta nè quì è comparsa, per non
,, hauer hauuto il suo Tirsi di fiori inghir-
,, landato, almen per Lelio si rallegri d' oro
,, coronato.

*Filenia.* Già per la nuoua fama, che di Cipro io sento, odo che di noue Regni và adorno, e trionfante, per tanto voi Lelio già da mè come le pupille, come il cuore, come l' anima amato, della metà del mio Regno vi fò coronato Signore, & io del vasto rimanente sarò con Tirsi mio, con il mio nuouo Lelio posseditrice. E come due Florinde siamo gemelle, e duo Leli simiglianti, così con simili vicende, con alternati modi da noi sarà di Cipro retto il Real dominio; e

Cipro

Cipro, e Rhodi poi viuranno sempre con la famosa Creta in caro legame d' amor vniti.

*Lidia.* Io così ti giuro in nome di questa pargoletta figlia; ecco ch' ella appunto riuiene.

*Aurante.* E pur risorge ancor Efinoo.

*Orintio.* Conducete altroue questi Centauri Reali, per non accrescer doglia à questi Figli; Così chiudete quelle tetre porte, onde più non si vegga di Cercàfo nostro Rè spettacolo tanto lagrimoso; e diamo à credere à quest' orfanella Reale, che i suoi cari genitori morti non sono.

*Crinea.* E dou' è la mia cara Madre? doue il mio dolce Padre? ohime non gli veggo.

*Soliquio.* Poueri figli mi scoppia il cuore.

*Tritonio.* Tutto mi struggo in lagrime.

*Stillino.* Stillino poi tutto si distilla in pianto.

*Efinoo.* Madre mia Nonno caro.

*Crinea.* Ah che i nostri cari Padri sono morti ò Efinoo, e se sono morti, che facciamo in vita noi?

*Efinoo.* Non basta in così gran perdita che tù ò Crinea il crine ti laceri, nè io mi percuota il petto: ma bisogna, ch' alla morte risoluta il varco ci apriamo.

*Lidia.* Nò nò, teneri figli, nò, nò, viscere di questo cuore, viuer viuer douete, e viuere à quelle grandezze alle quali vi destina il Cielo; s' vna Madre perdeste, ecco tre n' haue-

te acquiſtate; Io che ſorella ſono della Madre voſtra.

*Crinea.* Ci ſomigliate aſſai.

*Lidia.* Equeſta, con la ſorella ſua Florinda, & ambe Regine, l' vn Padre hauete rimirato morto, hor riguardate intorno quanti n' hauete viui.

*Crinea.* E tutti ſarano miei padri.

*Aſtianante.* Non ſolo queſti tutti Padri vi ſaranno: ma in certi tempi ancora dalle Tombe vſcirà il voſtro caro Padre, la voſtra Madre ancora, e con voi ſcherzeranno; poiche non è altro il morire, che far vn certo viaggio dal quale i Padri ritornando portano à figli loro dal mondo di que' tanti morti, coſe belle, e gentili.

*Crinea.* Ritorneranno dunque.

*Eſinoo.* Ritorneranno certo.

*Orintio.* Così vi promettiamo.

*Crinea.* E perche n' hanno quì laſciati? perche non andar vno di loro almeno?

*Orintio.* Perche il viaggio è lungo, e vi ſareſte ambi duo ſtancati; e s' andarono in coppia, queſto fù perche i morti ſon nemici de i viui.

*Crinea.* Io ſono alquanto allegra.

*Orintio.* In queſto tempo adunque Roſibea di tè amoriſiſſima Madre, n' ha impoſto, che dobbiate per ſua memoria portar queſta Corona in capo, e chiamarui di Rhodi Regina; che ſe foſſe con quella frà morti comparſa,

gle l' hauerebbero rubbata.

*Crinea.* O brutti morti, dou' è, dou' è questa Corona della mia cara Mamma?

*Soliquio.* O simplicità innocente.

*Orintio.* Eccola.

*Lidia.* Eccola bella piccioletta Regina.

*Crinea.* Hor ponetela in capo.

*Orintio.* Non solo in capo riuerente io la pongo: ma tutti inchinandosi diciamo ; Viua di Rhodi la tenerella Centaura Regina.

*Quì tutti grideranno lo stesso Viua più volte poi seguirà.*

*Orintio.* Di più si come la tua Rosibea co 'l tuo Plageone Padre, e Madre dormono insieme, co 'l titolo di marito, e di moglie; e voi duo sposi, e sposa lo stesso farete; però ambo con viuo amore toccateui le mani, che di giorno in giorno ammaestrati d' Amore, e da noi, sarete viè più contenti.

*Crinea.* Mi vuoi tù per tua sposa Efinoo, sin che la mia cara Madre mi porti di belle cose.

*Efinoo.* Voglio quello, che vuole Astianante; e quello che vuoi tù.

*Astianante.* Si carissimo figlio, così voglio, così ella vuole; toccatiui le mani, poiche le vostre allegrezze Nuzziali, asciugheranno in parte queste lagrime funerali.

*Ofinoo.* Ecco le tocco la mano, ecco la bacio.

*Orintio.* Ecco il Giardiniero celeste c' hà per fiori le „ stelle, per rugiada le manne, com' hoggi „ n' insegna trar dalle radici amare i dolcis-

„ fimi frutti.

„ Non più i forsennati d' Amore scorre-
„ ranno le contrade, il mare, e le foreste. Nõ
„ più gli Amanti da loro stessi ingannati, col-
„ pa di doppia simiglianza vittime all' Olo-
„ causto di morte saran guidati. Non più le
„ Regine Florinde erreranno sbandite, e
„ sconosciute dalle Reali sponde di Cipro.
„ Nè più Trinea con Fidimarte lagrimeran-
„ no sdegnati, ed infelici; poich' ambi gli in-
„ sani hà medciato Amore; Conobbe la Giu-
„ stizia l' adombrato vero. Le due Florinde
„ di duo Leli acquisto fecero. E Trinea con
„ Fidimarte in fede maritale Consorti feli-
„ ci diuennero.

„ O qual gioia, ò qual giubilo, ò qual con-
„ tento, ò qual palma ò qual trionfo. Qual
„ altro mai si potrebbe considerar di questo
„ maggiore, se non fosse del misero Cercà-
„ fo, e della Centaura dolente successo il la-
„ grimoso accidente?

„ Ma risercisse in tutto, e per tutto questo
„ così notabil danno, la pargoletta Centau-
„ rina, assai più celeste, che terrena; poiche,
„ se d' oro hà segnate le tempie, e di due
„ bellissime stelle hà segnata la fronte, e di
„ raggi di Sole ha luminasi i bellissimi ca-
„ pelli.

„ Per Cercàfo, per Rosibea, lagrimosi de-
„ plorammo; e per Crinea, nel crine hauen-
„ do ogni contento, felici giubiliamo. Già

,, per lo attempato Rege defonto in manti
,, funerali facemmo doloso strascino di neri
,, stendardi, & hor per la Centaura Banbina
,, in candide, & argentate spoglie al suon di
,, trombe liete, & allegri tamburi ventillar
,, farassi all'aure mille, e mille colorite in-
,, segne; Insegne nelle quali colorato in fi-
,, nissimo oro splenda vna Real Centaura, ch'
,, eterna Impresa di Rhodi à Rhodi sia; per
,, aludere alla gran discendenza di così gran
,, Fanciulla, e Centaura. Cosi co' Rè di Da-
,, nimarca pari haurà Rhodi l'Insegne, poi-
,, che, si come quelli perch' hebbero origi-
,, ne da vn Orso l'Orso ne' Vessilli dipingo-
,, no; e noi Rodiotti perche Crinea da vna
,, Centaura discende, vna Centaura per
,, Trofeo sublime innalzar douremo fasto-
,, si.

*Astianante*. Sarà douuto anchora in tempo di così
,, gran gioia, cagionata da vna infinita no-
,, ia, che non à Rhodi: ma si ben à Creta
,, andiamo; doue giunto il Rè Minos, possa
,, à questi casi di lagrime, e di contento mi-
,, sti e lagrimare, e giubilare, e riceuer per
,, nuoua Ancella amica, questa di Cercàfo
,, altissima Nepote, e di Rosibea figlia sou-
,, rana; e poi fatti questi giorni funerali, e
,, solenni di Cercàfo, e di Rosibea, condur-
,, remo à Rhodi i Regi corpi, per dar lo-
,, ro Regio sepolcro; e ben degno era so-
,, lo Rhodi di Rosibea poiche se Rhodi

,, dalla radice delle Rose, che nella ter-
,, ra si ritrouarono cauando i suoi primi fon-
,, damenti fù detto Rhodi; così nel seno
,, suo di nuouo tornar dourà Rosibea, non
,, solo radice: ma Rosaio Reale; dal se-
,, no del quale spuntò, s'aperse, e rosseggiò
,, bella, & odorosa questa appunto ne' pri-
,, mi albòri Reali, Realissima Rosa.

*Aurante.* Ecco intanto, che non lunge schiera pastorale io veggio, che vaga discacciare à i lieti venti di sospiri questo nemboso horrore di pompa funebre, in candide, e fiorite spoglie portando nella mano rami di verdi Allori, e di pallida Oliua, mostrano d'andarsi diportando canòri; e questo il comprendo, per veder che molti al petto, & alla bocca sospendono legni sonòri di corde armati, e bossi, e rami intorti, e traforati.

---

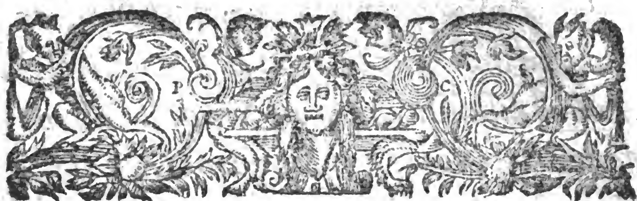
## SCENA DVODECIMA.

*Choro di Pastori cantando, e quì si potrà fare che 'l Choro dè Musici del Rè di Rhodi cantando con quello de' Pastori faccia la melodìa maggiore; però lascieranno cãtar prima gli stessi Soli Pasto-*

ri; poi mostrando d' hauer intese e le doli, e la musica, potranno alhor con doppio Choro terminar l' Opera, conducendo in bell' ordine fuor di Theatro la Centaurina; E così se di Centaura hebbe intitolazione l' Opera, & vna Centaura parimente sarà fine, è condimento della stessa Opera.

O Centaura Bambina,
O fattura celeste,
Se Rhodi à tè s' inchina,
T' adoram pur le Cretiche foreste;
T' offre l' vn Scettro d' oro,
L' altre Oliua, ed Alloro;
E canòri diciamo,
Che le CENTAVRE nel corporeo velo,
Son nel Mondo Regine, e Diue in Cielo.

IL FINE.



# ORDINE

## PER RICITAR QVEST Opera incominciando dal Prologo ſino al fine.

*PRima, il volger due volte le ſcene, hormai è coſa tanto facile, che non occorre parlarne; però queſto ſi laſcia in balìa del giudizioſo Artefice.*

## PROLOGO.

D*Ourà l' Apparato fingere vna Città bella à piramidi, à colenne, come ſorrà la perfeZZione del perfetto.*

*Questo sarà coperto d' vna bella, e colorata antiscena la qual à 3. tocchi di trombe distanti vn poco l' vn dall' altro dourà con ingegno rapido e marauiglioso sparire; sparita vedrassi del Theatro nel mezo, la Musa Talìa, che tesserà Ghirlande d' allori; però s' auuerte, che subbito sparita la tela; dourà cominciar vna sinfonia d' infiniti strumenti, & à quel suono. Talìa ch' era immota in mezo al Theatro si mouerà, e passeggiando quello rimirandolo, si fermerà, e cantato i primi quattro versi dell' ottaua, di nuouo ritornerà la sinfonia a suonare, & essa passeggiato, canterà gli altri quattro versi, è s' andera à porre nell' angolo destro del Palco; in quello.*

*S' vdirà vn rimbombo d' vna sinfonia d' flauti, storte, o ver di pifari suonar vn altra sinfonia, & à questo suono vscirà fuori il Dio Pane, il qual fingendo di non veder Talìa cãterà e passeggie-*

rà nello ſteſſo modo di ſopra, poi ſi retirarà nell'angolo ſiniſtro del Palco.

*In quello*

AL ſuon di trombe ſorde, e di tamburi diſcordi vſcirà la Tragedia, e qui ſubbito che ſarà nel mezo al Theatro s' vdirà vn organo di legno in ſuon meſto, & eſſa cantata la ſua ottaua, e paſeggiato ſtarà nel mezo in quello.

Al ſuon di vna ſinfonia di ſtridendenti Regali, nell' alto comparirà il Sagittario in cima della faſcia del Zodiaco; la qual ſi vedrà ſolo meza in proſpettiua, & egli come s'è detto in cima, al ſuono di quella ſinfonia farà moto di ballo: ma però graue, per alluder al moto proprio del cauallo, e così à quel ſuono canterà; auuertendo che'l mezo cerchio doura eſſer figurato con 3. ſegni

*celesti almeno di carton grandi; finito il Prologo al suon d'infinite trombe, cioè di trombe in assai più numero delle prime partirà il Prologo.*

---

# ATTO PRIMO.

## COMEDIA.

Scena Prima Seconda, & Terza.

*Nulla*

*AVuertendo che tutti gli Hospitalieri saranno vestiti con vestine sino al ginocchio nere, con grom biali bianchi d'auanti, mazzi di chiaui, e di staffili.*

## SCENA QVARTA.

*Vn Coltello hauerà per ferirsi Trinea.*

## SCENA QVINTA.

*Lelio, e Filenia si vestiranno ridicolosamente da pazzi, i quali nel tẽpo che son fuggiti dalle loro case s' haueranno posto à bello studio intorno; hor vestansi come vogliono: ma differenti.*

## SCENA SESTA.

*Nulla.*

## SCENA SETTIMA.

*Fedele hauerà vna lettera dà dar à Lidia.*

## SCENA DECIMA.

*Duo Ferraiuoli l' vno per Ferlino, l' altro per Staffetta.*

## SCENA VNDECIMA.

*Ci vogliono i duo Ferraiuoli di Staffetta, e di Ferlino, per Lelio, e per Filenia alhor che dalle prigioni fuggono.*

## SCENA QVARTADECIMA.

*Nulla.*

## SCENA QVINTADECIMA.

*Quì Staffetta, e Ferlino saran vestiti ne gli habiti de' Pazzi.*

## SCENA SESTADECIMA.

*Nulla.*

# ATTO SECONDO.

## *PASTORALE.*

### Scena Prima Seconda.

*MAzze grandi per li duo gran Centauri, e due piccole per piccolini.*

*Libro, e verga perlo Mago Astianante; Dourà comparire in questa istessa Scena vn braccio ignudo frà le nuuole che nella mano reggera vna corona bella sostenuta da volami d'oro; ci douranno esser delle fiamme al hor, che sparirà la Corona.*

Scena Secunda e Scena Terza, e Quarta, e Quinta e Sesta, *& vltima nulla.*

## SCENA OTTAVA.

*Fedele hauerà vn pugnale per dar à Trinea.*

## SCENA NONA E SCENA DECIMA.

*Nulla.*

## SCENA VNDECIMA.

*Quì Tirsi, e Filenia saranno coperti con duo manti neri; e 'l Sacerdote hauerà vna torcia accesa pur nera.*

## Scena Duodecima, e Terzadecima, e Quartadecima, *nulla*.

## SCENA QVINTADECIMA.

*Ci sarà vn Choro di Cacciatori, e qui*

*quì si sà che ci vanno spiedi, archi, turcassi, cani, corni, & habiti vaghi: ma conforme alla vita del Cacciatore.*

## VESTIMENTI
### de i simili.

COme *questi 4. Simili vadono vestiti dirollo; per vestirsi douranno adornarsi più vaghi, e ricchi che sia possibile.*

*I maschi douaranno hauer al sinistro braccio velami d' oro, berettini, e ghirlande, dalle quali spuntino vn bel mazzo di garze, o vero vna sol penna alla trauersa.*

*Le pelli del petto d' vna sorte, quelle della schiena d' vn altra, zaini simili, legami per cingersi à trauerso simiglianti, come vna treccia di legaccie di più colori, con merletti d' oro, e le calzette douranno hauerle vna d' vn*

*colore, l' altra dell' altro: ma di colori accesi, come bianca l' vna, e l' altra incarnata.*

*Le Ninfe poi, cioè Filenia, e Filli vestansi (pur che sian simili) bizarramente.*

---

# ATTO TERZO.

## Scena Prima.

H*Abito per l' AdulaZione; Giouenetta allegra, sarà vestita di cagniante e tutte le vesti ornate di Camaleonti dorati. Hauerà nella destra mano vn mantice nella sinistra vna fune.*

*Nella stessa scena l' Inganno si vestirà in questo modo; cioè di giallo nella destra mano hauerà molti hami nella sinistra vn mazzo di fiori, dal qual esca vna serpe.*

*Nella stessa scena la Bugia sarà tutta inuolta, & ricoperta nel habito suo quanto sia possibile; il vestimento da vna parte sarà nero, e dall' altra bianco; terrà in capo vna Gaza, & in mano vna Sceppia pesce.*

*Nella stessà scena ci sarà il Giuramento huomo vestito à suo modo.*

## SCENA SECONDA.

4. *Labardieri con Artalone.*

## SCENA TERZA.

*Nullà.*

## SCENA QVARTA.

*S' apriranno due parti di gran porta in mezo del Palazo, e colà nel mezo dell' andito Reale si vedrà il superbissimo letto di Cercàso, pur per vno sfondro dell'*

altra porta dello stesso andito faccia fronte a quella che s'aperse dinanzi e dourà veder vn' amenità d' bellessimo giardino.

In questa scena stessa entra vn Bacil dorato, ci saranno duo scettri d'oro, due Corone gemmate, con vn foglio sigillato con Real sigillo.

## SCENA QVINTA.

Il Dolore Huomo pallido vestito di nero, con vn torchio spento in mano, che ancora renda vn poco di fumo.

Nella stessa scena si vestirà la perdita strarcciata miserabile.

Nella stessa scena si vestira la Giustitia diuina in questo modo.

Donna di singolar bellezza vestita d'oro, con vna Corona d'oro in testa sopra la qual vi sia vna Colomba circondata di splendore hauera i cappelli spar-

*si sopra le spalle, nella destra la spada ignuda, nella sinistra le bilancie & i versi di tutti questi si potranno cantar nello stile recitatiuo, per maggior vaghezza del Theatro.*

## SCENA SETTIMA.

*Habito sontuosissimo da Rè per Artalone con le due Corone, & li duo Scettri.*

Scena Ottaua, & Nona, *nulla.*

## SCENA DECIMA.

*Tutti quelli che saranno nella scena decima nominati, tutti quelli, che saranno interuenuti nell'* Opera *vsciranno in* Thatro, *di nero vestiti in bell' ordine, e strascinando stendardi neri, & in quel tempo, che in scena saran fermati cioè in due meze Lune, vna a destra, l'*

altra à sinistra, nel mezo solo si porrà il tauolino con le coppe, e'l sacrificio acceso, poste così fatte cose nel mezo alhor s'aprirà il porton Reale doue già in letto veder si fece il Rè Cercaso; e'l tutto colà dendro sara addobbato di nero, il letto nero, e colà sopra lo stesso letto, sopra le coperte, il Rè morto tutto di nero vestito; però prima ch' escano queste essequie le trombe suoneranno sorde i tamburi discordi poi; cessato il suono incomincerà il Choro à cantar flebile; & mentre si canterà passeggeranno con grauità due volte il palco, nel mezo tenendo i sacerdoti il tauolino e'l sacrificio.

## SCENA VLTIMA.

Choro di Pastori di candido vestiti portando rami, e ghirlande d' Alloro, e d' Oliua.